

FOXCRIME  Feltrinelli

WILLIAM

McILVANNEY
COME CERCHI
NELL'ACQUA

LE INDAGINI DI
LIDLAW





William McIlvanney
COME CERCHI NELL'ACQUA
Le indagini di Laidlaw

Feltrinelli

Traduzione di Alfredo Colitto

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana "FOX CRIME/Feltrinelli"
settembre 2013

ISBN edizione cartacea: 9788807020124

1.

Correre era strano. Il rumore dei piedi contro l'asfalto. I fari delle auto colpivano le pupille. Le braccia salivano davanti al corpo, scomposte, separate tra loro e anche da te. Come fossero mani altrui, le mani di gente sul punto di annegare. E notare tutto questo era inutile. Era come la radio dell'auto che continua a trasmettere musica dopo un incidente, anche se il conducente è morto.

Una voce sotto un berretto disse: "Dov'è l'incendio, figliolo?".

Correre era pericoloso. Era un cartellone pubblicitario del panico, un'insegna al neon della colpevolezza. Camminare era sicuro. Come una maschera. Passeggiare. Chi passeggia è normale.

La cosa più strana era la mancanza di preavviso. Indossavi il solito vestito, sceglievi con cura la cravatta. Sull'autobus c'era stato un errore con il tuo resto. Mezz'ora prima avevi riso. Poi le tue mani ti avevano teso un'imboscata. Ti avevano tradito. Era successo in fretta. Le mani che sollevavano tazze e tenevano monete e salutavano, all'improvviso erano diventate selvagge. Una collera breve, le cui conseguenze erano per sempre.

E il significato di tutto cambiava. Non aveva senso, o ne aveva troppi, tutti misteriosi. Mani brutte. Il tuo corpo era un luogo strano. Pieno di nascondigli e angoli bui. Da quale di essi era venuta fuori la creatura che si era servita di te? Da nessuno che tu conoscessi.

Ma tu non conoscevi nessun luogo. Neppure quello in cui ti trovavi ora, tra le persone, come se fossi uno di loro. Potevi vedere riflesso nel vetro opaco l'uomo che pensavano che fossi. Un tizio con i capelli neri, occhi castani, bocca che non

gridava. Odiavi la sua bruttezza. All'interno c'era una bottiglia verde, con dentro qualcosa che somigliava a un rametto di felce. C'era un naso con narici enormi. Sulla superficie scura del vetro c'erano strisce appannate lasciate da uno straccio. Un uomo stava parlando.

“Dovresti vedere mia moglie, amico.” Parlava verso il punto in cui ti trovavi tu. “Dovresti vederla quando torno a casa stasera. Sarà *Iwo Jima, deserto di fuoco*. Sono via da ieri mattina. Ho incontrato un vecchio amico ieri, dopo il lavoro. Cristo, abbiamo passato la notte a casa sua. Ci siamo appoggiati l'uno all'altro, capisci? Volevo aiutarlo a superare la morte della moglie. È morta dieci anni fa.” Bevve. “Penso che uscirò di qui e mi prenderò una bella sbronza. Almeno mi darà una scusa.”

Anche tu in passato pensavi che cose come quella fossero problemi. Dopo aver rotto un vaso a cui tua madre teneva molto, avevi pianto. Avevi nascosto i pezzi in uno stipo. Ti preoccupavi se arrivavi in ritardo, se offendevi qualcuno, se dicevi qualcosa che non avresti dovuto dire. Quell'epoca non sarebbe più tornata.

Tutto era cambiato. Potevi camminare per la città quanto volevi. Non ti avrebbe riconosciuto. Potevi chiamarne per nome ogni singola parte. Ma non ti avrebbe risposto. St. George's Cross era solo macchine, che inventavano destinazioni per le persone che contenevano. Le auto controllavano la gente. Sauchiehall Street era un cimitero di lapidi illuminate. Buchanan Street era una scala mobile piena di estranei.

George Square. Avresti dovuto saperlo. Quante volte avevi aspettato un autobus notturno? La piazza ti rifiutava. Il tuo passato non significava nulla. Anche l'uomo nero sul cavallo nero era di un'altra nazione, di un altro tempo. Sir John Moore. “Lo seppellirono oscuramente, in piena notte,” diceva la poesia. Chi ti aveva detto il suo nome? Un insegnante di inglese sempre stanco. Sbadiglio Johnson. Ti aveva detto cose interessanti, fra uno sbadiglio e l'altro. Ma non ti aveva detto la verità. Nessuno te l'aveva detta. Quella era la verità.

Tu eri un mostro. Come eri riuscito a nasconderti per tanto tempo? Un giocoliere che lancia in aria una ruota di sorrisi, cenni del capo, coltelli e forchette, e due passi fino

all'autobus, e sfogliare il giornale, per vent'anni, facendo della tua vita una macchia indistinta dietro la quale nascondere il vero te stesso. Finché lui si è presentato: io sono te.

George Square non aveva nulla a che fare con te. Apparteneva ai tre ragazzi che facevano gli equilibristi sullo schienale di una panchina, alle persone in fila in attesa dell'autobus per tornare a casa. Tu non potevi più tornare a casa.

Potevi solo camminare ed essere rifiutato dai posti in cui arrivavi, tranne dai più derelitti. Un grande caseggiato buio, che ospitava vecchi dolori, rabbie terribili. Incarcerava il passato. Accoglieva i fantasmi.

L'ingresso era umido. Il buio era tranquillizzante. Procedevi a tentoni tra gli odori. Lo zampettio morbido doveva essere di ratti. Le scale sarebbero state pericolose, per qualcuno che avesse qualcosa da perdere. In cima, c'era una porta rotta. Si poteva chiudere. Dalla strada arrivava pochissima luce. La stanza era vuota, un po' d'intonaco era caduto dal soffitto.

Era strano quanto fosse poco il sangue, appena qualche macchiolina scura sui pantaloni, così potevi immaginare che non fosse mai successo. Ma era successo. Tu eri lì. Il corpo era come una lebbra, e tu eri il lebbroso, un contagio accucciato a terra, che dondolava sui talloni.

Eri diventato la solitudine. Il freddo era la cosa giusta. Da ora in poi saresti stato solo. Era quello che meritavi. Fuori, la città ti odiava. Forse ti aveva sempre escluso. Era sempre stata sicura di sé, così piena di persone dalla camminata presuntuosa, persone che non aprivano porte. Era una città dura. E ora tutta la sua durezza era rivolta a te. Una folla di facce acide girate verso di te, una folla di rabbie dirette contro di te. Non avevi nemmeno una possibilità.

Niente da fare, se non startene seduto e diventare quello che eri sempre stato. Ammettere il giusto odio contro tutti gli altri. In tutta la città non c'era nessuno che potesse capire ciò che avevi fatto, per dividerlo con te. Nessuno, nessuno.

Seduto alla sua scrivania, Laidlaw provava una desolazione familiare. Ogni tanto si trovava a scontare il castigo di essere se stesso. Quando era di quell'umore, non gli importava di nulla. Non riusciva a immaginare un successo, un modo di vita, un sogno di desideri realizzati che gli desse soddisfazione.

La notte precedente e la mattina non l'avevano aiutato. Alla fine aveva lasciato Bob Lilley e il resto della squadra a Dumfries, a proseguire la sorveglianza. Basandosi su solide informazioni, avevano seguito la macchina fuori da Glasgow e dopo un itinerario tortuoso erano finiti a Dumfries. A quanto ne sapeva, l'auto era ancora lì, nel parcheggio pieno di rifiuti accanto al pub. Non era accaduto nulla. Invece di sorprenderli in flagranza di reato, i poliziotti avevano passato tre ore a infilarsi le dita nel naso. Laidlaw li aveva lasciati lì e se n'era tornato in ufficio. Tristezza, dolce casa.

Era strano come quel sentimento ricorrente avesse sempre fatto parte di lui. Era presente anche da bambino, in una forma infantile. Ricordava notti in cui il terrore del buio lo aveva spinto nella stanza dei genitori. Chilometri di corse, per arrivare in quel letto. Non si sarebbe sorpreso se sua madre avesse fatto risuolare le lenzuola. Poi erano stati pipistrelli e orsi, lupi che correvano sulla carta da parati. I ragni erano il peggio: grossi maiali pelosi, con più gambe di una fila di ballerine.

Ora i mostri erano allo stesso tempo meno esotici e meno evitabili. Lui beveva troppo, non per piacere, ma sorseggiando l'alcol in modo sistematico, come una cicuta a basso dosaggio. Il suo matrimonio era un labirinto di cui nessuno aveva ancora tracciato la mappa, un infinito di abitudini e dolore e senso di tradimento, nel quale lui ed Ena

abitudini e dolore e senso di tradimento, nel quale lui ed Ena procedevano ognuno per conto suo, incontrandosi nei bambini, di tanto in tanto. Laidlaw era un poliziotto, un ispettore, e si chiedeva ogni giorno come fosse successo. E aveva quasi quarant'anni.

Osservò il disordine sulla scrivania. Era come se sull'isola deserta del sentimento quella fosse l'unica cosa che il caso gli avesse lasciato per lavorare: due libri rilegati in nero, quello di diritto penale scozzese e quello delle leggi sulla circolazione. Il trattato rosso di MacDonald, che stabiliva i precedenti, e il libro blu sui casi controversi. Il telex del fascicolo sul crimine in Inghilterra, la carpetta dei rapporti sui vari casi. Si chiese come fosse possibile improvvisare la soddisfazione a partire da quella roba.

Notò il contrasto con l'ordine sulla scrivania di Bob Lilley, di fronte alla sua. Ordine significava appagamento? Guardò la bacheca sul muro, dove con le puntine erano attaccati: turni, promemoria del dipartimento, una foto del "Becchino", un truffatore che gli era simpatico. Pagamenti scaduti, una lista di nomi per una cena danzante della Squadra omicidi. "Con questi frammenti ho puntellato le mie rovine," avrebbe detto Eliot.

Alla base del suo malumore c'era il senso di colpa, pensò, non per la prima volta. Il bisogno di setacciare costantemente le ceneri del suo passato gli era stato inculcato dai genitori. Avevano fatto tutto ciò che potevano per lasciargli quel dono. O forse il rimorso era semplicemente parte del fatto di essere nato in Scozia, del calvinismo che impediva la maturità, così che molta dell'energia spesa tornava indietro trasformata in senso di colpa. Per lui, almeno, era così.

Avvertì di nuovo il disastroso paradosso della propria natura. Era un uomo potenzialmente violento che odiava la violenza. Un uomo attivo che desiderava capire. Credeva nella fedeltà ma era infedele. Fu tentato di aprire il cassetto chiuso a chiave della scrivania dove teneva Kierkegaard, Camus e Unamuno, come bottiglie di liquore nascoste. Invece, espirò rumorosamente e riordinò le carte sulla scrivania. Non sapeva fare altro che abitare il paradosso.

Stava sfogliando un rapporto, quando squillò il telefono. Lo

fissò come se potesse farlo smettere con lo sguardo. Poi la mano sollevò la cornetta quasi di propria iniziativa.

“Sì. Laidlaw.” La durezza e la fermezza della voce meravigliarono la persona che si nascondeva dietro di essa: un feto parlante!

“Jack. Sono Bert Malleson. Hai detto di voler essere informato se fosse successo qualcosa di interessante. Bene, ho qui Bud Lawson.”

“Bud Lawson?”

“Aggressione e percosse, ricordi? È stato un po' di tempo fa, in centro. Era un caso della Divisione centrale, ma fu affidato a noi. Nella laterale tra le stazioni di Buchanan Street e Queen Street. La vittima per poco non morì. Bud Lawson era il sospettato principale. Ma non riuscimmo a provare nulla. C'era un collegamento. Un vecchio rancore, mi sembra.”

“Sì.”

“Bene, adesso lui è qui. Mi sembra un po' strano. Ha denunciato la scomparsa della figlia. Perché ieri sera è andata a ballare e non è tornata. Ma si tratta solo di poche ore. Sono perplesso. Ho pensato che volessi parlare con lui.”

Laidlaw attese. Era stanco, tra poco sarebbe tornato a casa. Era domenica. Voleva adagiarsi nel giorno festivo come in una sauna e grattarsi l'ego dove prudeva. Ma capiva la perplessità del sergente Malleson. I poliziotti tendevano a non vedere ciò che avevano davanti, nell'ansia di guardare ciò che c'era dietro. *Zot*, la mia vista a raggi X. Ma forse qualcosa da scoprire c'era davvero.

“Sì, voglio vederlo.”

“Lo faccio accompagnare di sopra.”

Laidlaw riattaccò e attese. Appena udì il rumore dell'ascensore spostò la sedia di Bob Lilley davanti alla propria scrivania, poi tornò a sedersi. Udì avvicinarsi le voci, una agitata, l'altra calma. Sembravano un peccatore tormentato e un prete stanco. Non sentiva ciò che si stavano dicendo e non era ansioso di scoprirlo. Bussarono. Ci fu l'inevitabile pausa prima di entrare. Cosa credevano, che gli servisse il tempo di nascondere le foto porno? La porta si aprì e Roberts spinse dentro l'uomo.

Laidlaw si alzò in piedi. Si ricordava di Bud Lawson. Il suo

viso furioso non era facile da dimenticare. Sembrava uscito da una chiesa medievale. Laidlaw l'aveva visto pieno di rabbia, offeso, quando chiedeva loro che tirassero fuori le prove, come se fosse pronto a prenderle a pugni. Ora non era arrabbiato, nella misura in cui era possibile per lui non esserlo. Il che significava che la sua rabbia si era spostata. Era in transito, come un camion carico di ferro in cerca di qualcuno da investire. Si era gettato una giacca su una camicia aperta al collo, e dal bavero sporgeva una sciarpa dei Rangers.

Guardandolo Laidlaw vide uno dei vigilanti della vita, una di quelle persone sempre dedite a regolare i conti. Per qualsiasi avvenimento c'era sempre qualcuno a cui dare la colpa, e Lawson desiderava essere l'uomo che somministrava il castigo. Laidlaw era certo che la sua rabbia non si limitasse alle persone. Se lo immaginava strappare uno spago che non si era annodato bene o schiacciare sul pavimento un tubetto di dentifricio rotto. La sua faccia era una lite che non potevi vincere.

“Si sieda, signor Lawson,” disse Laidlaw.

Più che sedersi, si calò sulla sedia. Le mani stringevano le ginocchia, due piccoli megaliti. Ma gli occhi erano nervosi. Stava cercando, pensò Laidlaw, di tenere traccia di tutte le possibilità che gli passavano per la testa. In quel momento la sua preoccupazione sembrava autentica. Per la prima volta, Laidlaw richiamò alla mente in modo esplicito il sospetto del sergente Malleson, per respingerlo subito.

Così fu in grado di provare una fitta di compassione per Bud Lawson. Ricordò come l'avevano messo sotto pressione, all'epoca, e se ne dispiacque. Bud Lawson era un alterco ambulante, ce l'aveva con il mondo intero. E allora? Chi conosceva le sue ragioni? E di sicuro esistevano peggiori modi di essere. Quale che fosse la verità, sembrava preoccupato per la figlia.

Laidlaw si sedette alla scrivania. Avvicinò il blocco per gli appunti.

“Mi dica tutto, signor Lawson.”

“Forse non è nulla.”

Laidlaw lo fissò.

“Voglio dire, non lo so, capisce? Ma Sadie, mia moglie, è

fuori di testa dalla preoccupazione. Non era mai successo prima. Lei non ha mai fatto così tardi.”

Laidlaw guardò l’orologio. Erano le cinque e mezzo del mattino.

“Sua figlia non è tornata a casa?”

“Proprio così.” Aveva l’aria di rendersene conto per la prima volta. “Almeno, quando sono uscito non era ancora tornata.”

Laidlaw vide una nuova paura unirsi alle altre negli occhi dell’uomo. La paura di fare la figura dello stupido qui, mentre sua figlia era a casa, a letto.

“Da quanto tempo è uscito?”

“Da un paio d’ore, direi.”

“Ci ha messo un bel po’ ad arrivare qui.”

“Sono andato a cercarla. Ho la macchina, sa? Ho fatto un po’ di giri.”

“Dove?”

“Vari posti. Un po’ dappertutto, in giro per la città. Ero come impazzito. Poi quando sono arrivato in centro mi sono ricordato di questo posto.” Lo disse in tono di sfida. “E sono entrato.”

Laidlaw rifletté che un caso su una bicicletta rubata sarebbe stato più concreto. Bud Lawson aveva esagerato. Non aveva bisogno di un poliziotto, ma di un sedativo. Ciò che stava per dirgli aveva soprattutto uno scopo terapeutico.

“Mi racconti tutto dall’inizio.”

La confusione dell’uomo si riversò, filtrata, sul blocco di Laidlaw.

Jennifer Lawson (età 18). 24, Ardmore Crescent, Drumchapel. Uscita di casa alle sette di sera, sabato 19. Indossava un tailleur pantaloni di jeans, scarpe gialle con le zeppe, una maglietta rossa con un sole giallo sul petto, e portava una borsa marrone. Altezza 1,72, snella, capelli neri lunghi fino alle spalle. Neo sulla tempia sinistra. (“Me lo ricordo perché quando era piccola se ne preoccupava. Pensava che le avrebbe rovinato le possibilità con i ragazzi. Sa come sono le donne.”) Occupazione: commessa (da Treron’s). Destinazione dichiarata: Discoteca Poppies.

Sul foglio sembrava tutto preciso. Sulla faccia di Bud Lawson era un disastro. Ma Laidlaw aveva fatto tutto ciò che poteva. Gli aveva prestato un orecchio professionale.

“Bene, signor Lawson. Al momento non c’è nulla che possiamo fare. Ho una descrizione. Vediamo se viene fuori qualcosa.”

“Mi sta dicendo che questo è tutto?”

“È un po’ presto per dichiarare un’emergenza nazionale, signor Lawson.”

“La mia bambina è scomparsa.”

“Non lo sappiamo ancora. Ha il telefono, a casa?”

“No.”

“Lei potrebbe aver perso l’autobus e non sarebbe stata in grado di avvisarla. Potrebbe essere rimasta da un amico.”

“Un amico? Vorrei proprio vedere!”

“Sua figlia è un’adulta, signor Lawson.”

“Col cazzo! Ha diciott’anni. Glielo dirò io quando sarà adulta. Questo è il problema, oggi giorno. Diventano vecchi prima dei loro padri. In casa mia non tollero nulla del genere. Ora, che diavolo ha intenzione di fare, me lo dice?”

Laidlaw non disse nulla.

“Ah, avrei dovuto saperlo. È perché si tratta di me, vero? Si metterebbe subito all’opera, se si trattasse di qualcun altro.”

Laidlaw scosse la testa. La sua compassione si stava esaurendo.

“Mi rifiuto di essere una vittima. Voglio che faccia qualcosa, capito? Voglio azione.” Aveva alzato la voce.

“Questo è il guaio con il mondo. Nessuno fa niente.”

“Basta così!” disse Laidlaw. Alzò una mano e fermò il traffico. Si chinò verso di lui sulla scrivania. “Io sono un poliziotto, signor Lawson. Scriva la sua filosofia della vita su una cartolina e la imbuchi dove le pare, ma non venga a fare la lezione a me.”

Il silenzio di Lawson era una sfida.

“Ascolti,” disse Laidlaw. “Comprendo la sua preoccupazione. Ma per il momento deve avere pazienza. Sua figlia può benissimo tornare in mattinata. Credo che dovrebbe andare a casa e aspettare.”

Bud Lawson si alzò in piedi. Si voltò dalla parte sbagliata per uscire. Per un secondo ebbe un’aria stranamente

vulnerabile e a Laidlaw sembrò di vedere un'altra persona, dietro lo scudo della sua rudezza. Ricordò la propria fragilità fetale di qualche minuto prima. Una tartaruga ha bisogno del guscio perché la sua carne è troppo morbida. E gli dispiacque per Lawson.

“Venga,” disse. “L’accompagno fuori.” Aveva strappato la pagina del blocco e la teneva in mano. “Uscire da questo posto è come risolvere un cruciverba.”

Sulla porta si ricordò che Bob aveva una “produzione” sulla scrivania: una cassetta etichettata, da produrre come prova in un caso. Chiuse l’ufficio a chiave e nascose la chiave sopra la porta.

Bud Lawson si lasciò guidare. Scesero le tre rampe di scale. Superando la scrivania nell’atrio Laidlaw notò che il sergente lo fissava, ma non ricambiò lo sguardo. In strada, il mattino era fresco. Sarebbe stata una bella giornata.

“Ascolti, signor Lawson.” Laidlaw gli toccò un braccio. “Non salti a conclusioni affrettate. Aspettiamo e vediamo. Forse in questo momento dovrebbe cercare di aiutare sua moglie. Sarà sconvolta dalla preoccupazione.”

“Ah!” disse Lawson, e attraversò la strada per salire sulla sua Triumph del '70. Un mastodonte con una sciarpa da tifoso.

Laidlaw provò l’impulso di richiamarlo e tentare un altro approccio, per esempio afferrandolo per il bavero. Ma lasciò perdere. Pensò a ciò che aveva visto oltre la corazza di Lawson. Era come se si fossero appena conosciuti, e non doveva rovinare l’incontro. Respirò l’assenza di gas di scarico e fumi di fabbrica e tornò dentro.

Alla scrivania, il sergente disse: “Nulla, Jack? Be’, te la sei cercata. Potevo pensarci io. Scusami se te lo chiedo, ma perché a volte vuoi occuparti della prima cosa che capita?”.

“Quando perdi il contatto con la prima linea, Bert, sei morto,” rispose Laidlaw.

“E tu credi di averlo perso?”

Laidlaw non rispose. Più tardi, mentre era chino sulla scrivania e scriveva sul suo foglio, entrò Milligan, un portone con le gambe. In quei giorni ostentava un look barbuto, per mostrare di essere un progressista. Così la sua testa grigia sembrava ancora più grossa, come quella di un monumento.

Laidlaw ricordò che Milligan non gli piaceva. Ultimamente, i propri dubbi su ciò che faceva avevano a che fare anche con lui. Costretto a lavorare con Milligan, Laidlaw si chiedeva se fosse possibile essere un poliziotto senza essere un fascista. Si contrasse su se stesso, ritirandosi dietro una barriera e sperando che l'altro passasse. Ma Milligan non era disposto a lasciarsi ignorare. Il suo umore richiedeva un pubblico.

“Che mattinata!” disse. “Che! Mattinata! Mi sento come san Giorgio. Potrei dare una bella ripassata a quel drago. Guidami dai delinquenti, Signore, e io farò il resto. Era Bud Lawson quello che ho visto in strada? Che diavolo ha combinato?”

“Sua figlia stanotte non è tornata a casa.”

“Con un padre come lui, chi può biasimarla? Se gli somiglia anche soltanto un po', probabilmente ha pestato il suo ragazzo. E come vanno le cose al Nord, caro ex collega? Vengo dritto dalla Divisione centrale, se hai bisogno di consigli.”

Laidlaw continuò a scrivere. Milligan gli mise una mano sulla spalla.

“Qual è il problema, Jack? Hai un'aria sofferente.”

“Ho appena avuto un attacco di Milliganite.”

“Ah, ah,” rise Milligan, altezzoso. Un bulldozer di spirito. “Un'ulcera parlante. Ascolta, io sono contento. Hai obiezioni?”

“No. Ma ti dispiacerebbe portare il tuo albero della cuccagna da qualche altra parte?”

Milligan rise di nuovo.

“Jack! Il mio adolescente di mezza età. A volte provo un forte impulso di cambiarti i connotati.”

“Ti consiglio di resistere,” disse Laidlaw, senza alzare gli occhi. “Si chiama desiderio di morte.”

Piegò il pezzo di carta e lo infilò nella tasca interna.

“Qualsiasi cosa tu senta su una ragazza, fammelo sapere, intesi?”

“Servizio personale, Jack? Ti senti coinvolto?”

Il sergente sorrideva. Laidlaw no.

“Sì,” rispose. “Conosco suo padre.”

3.

Le sue mani, illuminate dalle luci della strada, salivano e scendevano pesantemente sul volante. Erano mani enormi, che avevano piantato rivetti a Clydeside per trent'anni. Non erano abituate a sentirsi impotenti. Proprio ora segnalavano una rabbia che, in mancanza di un bersaglio, si sfogava su tutto. Bud Lawson ce l'aveva con tutti. Con Laidlaw, con la polizia, con sua figlia, con sua moglie, con la città intera.

Lo irritava anche la strada che doveva fare per tornare a casa: l'autostrada fino all'incrocio con il Clyde Tunnel, a destra fino ad Anniesland, a sinistra sulla Great Western Road. La prima parte lo metteva di fronte a ciò che avevano fatto alla città che conosceva. Le grandi rampe a quadrifoglio dell'autostrada avevano spostato il suo passato. Era come quando ti sostituivano l'intestino con dei tubi di plastica. Pensò ancora a Gorbals, con i palazzi affollati, il rumore, la sensazione che se ti stiravi troppo nel letto avresti grattato la testa del tuo vicino di casa. Per lui era come una felicità perduta. Desiderava essere di nuovo lì, come se ciò potesse sistemare il problema dell'assenza di Jennifer.

Sapeva che si trattava di un guaio serio, perché lei non avrebbe osato fargli questo, se avesse potuto evitarlo. Conosceva le regole. Solo una volta aveva provato a non rispettarle, quando usciva con il cattolico. Ma lui aveva stoppato tutto. Non aveva dimenticato, non aveva perdonato. La sua natura correva sui binari e aveva una sola rotta. Se non eri sul suo treno, non facevi parte della sua vita.

Era quella inflessibilità che ora lo intrappolava. In un certo senso, Jennifer per lui era già persa. Anche se fosse tornata a casa, più tardi, il loro rapporto era già distrutto. Con una specie di sentimentalismo brutale, pensò a momenti del passato in cui lei era ancora ciò che lui voleva che fosse.

passato in cui lei era ancora ciò che lui voleva che fosse. Ricordò la prima volta che l'aveva portata al mare, a tre anni. La sabbia non le era piaciuta. Tirava via i piedi per non toccarla e piangeva. Ricordò il Natale in cui le aveva comprato una bicicletta. Ci era caduta sopra, per prendere una bambola di pezza che le aveva fatto Sadie. Ricordò quando aveva iniziato a lavorare. Pensò alle volte che era stato alzato la notte ad aspettare che tornasse.

Aveva superato la fabbrica della Goodyear Tyre e si trovava fra le case a tre piani di Drumchapel. Lì non si sentiva a casa. Si fermò, scese e chiuse la macchina.

Entrò e vide Sadie vicino al fuoco. Indossava la vestaglia a fiori che aveva ordinato sul catalogo di Maggie, la sorella di Bud. Su di lei i fiori sembravano appassiti. Lo guardò come faceva sempre, di sbieco, come se lui fosse troppo grosso e lei potesse occupare solo i bordi di ogni stanza in cui si trovavano insieme. Sembrava sempre scusarsi, e questo lo irritava.

“C'è qualche novità, Bud?” chiese.

Lui fissò il centrino che aveva attaccato con gli spilli alla mensola del camino, dove re Guglielmo II, detto King Billy, se ne stava sul suo destriero.

“Sono andato alla polizia.”

“Sul serio, Bud?”

“Che diavolo dovevo fare? Mia figlia è scomparsa.”

“Che ti hanno detto?”

“Cristo, dopo questo, sarà meglio che le sia davvero successo qualcosa.” Guardò l'orologio. Le sette meno un quarto. “Se non le è successo niente, le succederà quando torna.”

“Non dire così, Bud.”

“Chiudi la bocca, donna.”

Il silenzio riempì quella stanza trasandata. Lui si tolse la sciarpa e la gettò su una sedia. Sadie si sedette, dondolandosi piano, come per cullare le proprie paure. Lui la guardò. Aveva un'aria così stupida che gli venne un sospetto.

“Tu non ne sapevi nulla, vero?”

“Cosa vuoi dire?”

“Lo sai cosa voglio dire. È la prima volta che fa una cosa del genere. Non è che si tratta di un piano di cui io non sono

a conoscenza, eh?”

“Bud. Come puoi pensarlo? Non ti nasconderei nulla.”

“Ci hai già provato. Quando usciva con il cattolico. Finché io non ci ho messo un fermo.”

“Io non ne sapevo niente, finché tu non l’hai scoperto.”

“Sì, è quello che hai detto, e continui a ripeterlo. È meglio se voi due non siete d’accordo su qualcosa che io non so, ti avverto.”

Si irritò vedendola così magra e ossequiosa. Una figlia. Ecco tutto ciò che era stata in grado di produrre. E quattro aborti, pacchetti di carne e ossa che non era riuscita a trasformare in esseri umani. E in lei non c’era abbastanza spazio per un altro figlio.

Sentendosi osservata, Sadie cercò di deviare la sua attenzione.

“Vuoi una tazza di tè, Bud? Te la preparo?”

Bud non disse di no, e lei cominciò ad affaccendarsi.”

Dentro di lui fermentava una rabbia confusa. Di solito prendeva di petto qualsiasi cosa lo minacciasse. Ma adesso era diverso. Era come voler litigare con la nebbia. E questo aumentava la rabbia, trasformandola in qualcosa di spaventoso.

Sadie aveva tenuto il fuoco acceso. Ora si stava spegnendo. Bud prese l’attizzatoio e restò immobile. Jennifer voleva che mettessero il gas. Ma a lui piaceva il carbone. Quel pensiero irrilevante lo precipitò in una furia nera e solitaria.

Quando si riprese, fissò l’attizzatoio, piegato tra le sue mani come se fosse una graffetta. Un promemoria per qualcuno.

4.

Il ragazzo aveva dormito. Quel fatto incredibile bastò a farlo tornare nel proprio corpo. Era un posto terrificante in cui trovarsi. Si svegliò rannicchiato contro il muro dove si era accasciato, esausto. La coscienza si era spenta all'improvviso, come una lampadina. E ora, sempre all'improvviso, si era riaccesa. Lui era ancora se stesso.

La parete scrostata contro la quale poggiava la testa sembrava premere contro di lui, come se stesse per crollargli addosso. Si sentiva schiacciato dall'impossibilità di alzarsi e fare qualcosa. L'enormità di ciò che aveva commesso si era solidificata in un fatto, durante la notte. Era lì, non poteva sfuggirgli.

Eppure, stranamente, non faceva parte di lui. La sensazione non era quella di aver fatto qualcosa, ma di aver preso parte a un evento esterno, come un'esplosione. Vide il corpo della ragazza, le gambe allargate in modo strano, la testa inclinata in un modo assurdamente umano, la posizione in cui era stata gettata dalla forza dello scoppio. Provò pietà per lei.

Ma si chiedeva cosa ci facesse lì. Era successo qualcosa di cui lui era solo una parte. Di cosa si trattava, esattamente? Non lo sapeva. Era in una stanza estranea, era sporco, aveva molto freddo. Arrivare da dove si trovava a cosa era successo sembrava impossibile. Ma era ciò che doveva fare.

Chiudere di nuovo gli occhi e cercare di nascondersi non serviva. La febbre terribile era passata. Il lusso di lasciarsi sopraffare dal senso di colpa era finito. Aveva pensato di annegarci dentro, invece era stato spinto a riva. Era stato lasciato lì, a capire come continuare a vivere, come abitare ciò che era successo.

Provò ad alzarsi e scoprì che poteva farlo. Il dolore alle gambe stava ridiventando gestibile. Osservò le mani che spolveravano automaticamente i pantaloni. Cominciò a camminare. Le scale, del tutto estranee, gli diedero la sensazione di lasciare un posto senza esserci stato. Doveva fare attenzione alla ringhiera rotta. La luce filtrava attraverso la lamiera ondulata sul portone, nel punto in cui l'aveva forzato per entrare. Il metallo si curvò sotto alle sue mani e guardò fuori.

Fuori non c'era nessuno. Uscì. Il sole per un attimo dissipò i suoi propositi. Restò in piedi nella strada deserta, frastornato, come fosse parte della polvere e del silenzio. Era difficile capire se andare a destra o a sinistra. Scelse a destra. Pochi metri dopo c'era un incrocio. Fu allora che riconobbe il luogo.

Di fronte a lui c'era il parco di Glasgow Green. Il Clyde era un centinaio di metri più a destra. Un posto reale voleva dire un posto dove la gente poteva trovarlo. Quella consapevolezza lo spaventò, e la paura lo spinse a proseguire. Attraversò la strada.

Fuori dal Green c'era una cabina telefonica. Quando entrò la porta a molla sembrò spingerlo dentro. Alzò la cornetta e la tenne all'orecchio. Il telefono era in servizio. La rimise sul sostegno. Vicino alla fessura in cui mettere le monete, era scritta la parola CUMBIE, in lettere nere. Più sopra c'era scritto BLACKIE. Blackie era il nome di un'altra gang? O il soprannome di qualcuno? Prese di tasca degli spiccioli e li mise sulla mensolina nera. Sollevò di nuovo la cornetta e l'avvicinò all'orecchio.

Compose il numero senza bisogno di ricordarlo. Quando sentì squillare fu sorpreso di essere riuscito a far succedere qualcosa. Attese con un terrore paziente, intrappolato nel silenzio della città, mentre il telefono perforava la distanza, cercando di rompere il suo isolamento.

La stanza era un doposbronza permanente. Svegliandosi lì, Harry Rayburn doveva ogni volta venire a patti con se stesso. Era la stanza della casa in cui trascorreva più tempo ed era ammobiliata con i relitti di atteggiamenti passati. Atteggiamenti che rappresentavano una discussione irrisolvibile, della quale lui era lo stanco moderatore. Le due stampe di Beardsley sembravano a disagio accanto alle foto incorniciate di pugili. Il più grosso era Marcel Cerdan. L'enorme paralume dal disegno elaborato stonava con l'ascetico biancore dei muri, dando alla stanza l'aspetto di un bordello calvinista. Il letto rotondo era spaventoso e lo obbligava ogni notte ad affondare nel proprio imbarazzo. La sua vestaglia era un kimono.

Più di una volta, a letto, aveva riso della propria pretenziosità. La stanza era un guardaroba di attriti psicologici. Ma quella mattina non ebbe tempo di prendere le distanze dai tentativi di venire a patti con la sua natura. Il telefono lo tirò giù dal letto in una confusione che in parte dipendeva dalla sbronza e in parte era un modo di vivere. Provò un momentaneo imbarazzo per dover rispondere al telefono in quello stato. Sollevando la cornetta, si passò una mano tra i capelli.

“Pronto?”

“Harry? Sono Tommy. Tommy Bryson.”

Quel nome lo trapassò come una lancia.

“Tommy! Dove sei? Vuoi salire?”

Gli venne in mente che quella parola era strana, a meno che non volesse dire di sopra, in camera da letto. Si passò di nuovo le dita tra i capelli.

“Non posso. Harry.”

Il tono in cui pronunciò il nome gli provocò un ingorgo di sensazioni. Era una supplica, ed era ciò che voleva sentire, ma era così piena di dolore che ebbe paura di quello che sarebbe seguito. Attese di scoprire cosa avrebbe dovuto provare.

“È successa una cosa. Una cosa terribile.”

“Che cosa, Tommy?”

“Devi aiutarmi. Ho ucciso una ragazza.”

Quell'affermazione si estese tra loro come una steppa.

“Tommy,” disse Harry.

Ascoltarono ciascuno il silenzio dell'altro, senza speranza.

“Tommy.”

Il nome morì nell'aria. Harry fu stupito di scoprire che la sua voce sapesse cosa dire.

“Cosa vuoi che faccia?”

“Portami carta e penna. Devo scrivere. Devo scoprire cosa è successo.”

Era patetico, come se un malato di cancro alla gola chiedesse delle pastiglie per la tosse.

“Ma prima passeresti da mia madre, per favore? Ti ricordi l'indirizzo?”

“Sì.”

“Dille quello che vuoi. Invento qualcosa. Non voglio che vada alla polizia.”

“Potresti venire qui, Tommy. Qui non ti cercheranno.”

“No, non posso,” rispose lui. “Non posso.”

“Dove sei?”

La pausa fu un autoinganno, come una scelta se fidarsi o no, ma la scelta era già stata fatta.

“Al Bridgegate. Vicino a Jocelyn Square. Un edificio da demolire. Sopra l'Alice's Restaurant. C'è una lamiera ondulata sul portone. Ma l'ho forzata. Vieni più tardi, quando sarà tutto tranquillo. Ma da mia madre vacci adesso. Subito.”

“Tommy,” disse Harry.

“Farai tutto quello che ti ho chiesto?”

“Lo farò.”

“Grazie.”

“Ti amo, Tommy. Non dimenticarlo.”

Ma il ragazzo aveva già riattaccato. Solo dopo averlo detto Harry si rese conto di quanto fosse vero. Posando la

cornetta, seppe di aver avuto una conversazione definitiva. Una specie di punto di arrivo. Era finita la finzione che il fatto di non aver visto Tommy nelle ultime due settimane non lo avesse turbato. Erano finite tutte le pretese con cui aveva ammobbiliato la casa. O almeno avevano finito di ossessionarlo. Se avesse usato di nuovo uno di quei ruoli, sarebbe stato per aiutare Tommy.

Ricordò ciò che gli aveva detto l'ultima volta che si erano parlati. "Tu sei terrorizzato dall'idea di essere gay. Io so che lo sono." Harry aveva ammesso da molto tempo la propria omosessualità con se stesso. Ma l'aveva fatto solo per proteggersi meglio dagli altri. Aveva trascorso la vita ad acquisire qualità compensatorie che non gli erano naturali, ma gli servivano per sopravvivere. La durezza della propria esperienza lo spinse a perdonare Tommy immediatamente, qualsiasi cosa avesse fatto. Per quanto riguardava lui, chiunque altro meritava di essere il capro espiatorio di Tommy.

La durezza che aveva imparato ora avrebbe avuto uno scopo sincero. L'avrebbe usata per aiutare Tommy a restare impunito. Era la sua rivincita contro la propria vita.

6.

Domenica nel parco. Era una bella giornata. Il sole di Glasgow splendeva di una luce opaca, come un occhio con la cataratta. Alcune persone erano nel parco fingendo che facesse caldo, esercitando il necessario trucco scozzese che consiste nel fare tesoro di ogni bella giornata, con la speranza di accumulare prima o poi un'estate.

La scena era una specie di Scuola del metodo climatico: una quantità di persone che cercavano di acquisire una fede soggettiva nel caldo, con la speranza di convincersi a vicenda. Così il padre steso sull'erba, che rimproverava i figli con lo sguardo, indossava una camicia dal colletto aperto, lasciandosi accarezzare dal sole la pelle d'oca. Due ragazze, che in quel momento venivano abbordate da tre ragazzi, riuscivano a sembrare romanticamente scarmigliate, invece che infreddolite. Un vecchio su una panchina aveva aperto i primi due bottoni del soprabito, per propagandare l'ondata di calore. Da qualche parte veniva il suono di una radio, che evocava la spiaggia. La gente camminava senza fretta, come a causa dell'afa.

Ma i più convincenti erano i bambini. Correvano, esploravano cespugli, portandosi dietro come sempre il loro clima privato. Fu uno di loro a scoprire la realtà nascosta nella parodia di calore del parco.

Un ragazzino di forse undici anni, che stava da solo, dai capelli color crisantemo. Già da un po' esplorava il parco in modo misterioso, ignorando tutti gli altri, con quello sguardo perso che hanno i bambini quando seguono qualche fantasia privata. Divideva cespugli, costeggiava alberi. Esplorando una densa macchia cespugliosa, si fermò di botto. Drizzò la testa, con la bocca aperta. Come se la giornata gli fosse andata di traverso.

andata di traverso.

Poi gridò: “Signore! Ehi, signore, signore. Signore!”.

L’uomo con la camicia aperta arrivò di corsa. Si avvicinarono anche altri. Le voci si riunirono e si dispersero, come gabbiani. Il parco divenne un vortice con quei cespugli al centro, che attiravano alcuni e respingevano altri, mentre tutti provavano ad allontanare i bambini.

Il chiasso salì fino a uscire dal parco. Le grida di panico e orrore si tradussero in voci calme, professionali.

“C’era questa ragazzina. Si chiamava Margaret. Dodici anni. Niente fratelli o sorelle. Viveva sola. Con la mamma e il papà. Oh! Una sera suo padre voleva andare al cinema e sua madre acconsentì. Ma non era un film adatto ai bambini, perciò Margaret non poteva andare con loro. Volevano chiamare una babysitter, ma Margaret si offese. ‘Ho dodici anni!’ disse. ‘Non sono una bambina. Posso restare a casa da sola.’ Sua madre insistette, ci voleva una babysitter. E c’era Anne: abitava nella stessa strada, aveva diciannove anni e le piaceva fare da babysitter a Margaret. E la madre di Margaret sapeva che Anne quella sera non aveva nulla da fare. E il padre disse che era illegale lasciare una ragazzina di dodici anni sola in casa. Ma Margaret insistette. Fece i capricci, proprio come il nostro Jack quando si mette a mordere le gambe dei tavoli. Così alla fine i genitori uscirono e Margaret restò accanto al fuoco, a guardare la tivù. La casa era tutta per lei. E pensava: ‘Grande! Sono come un’adulta’. Quando all’improvviso,” Laidlaw schioccò le dita, “le luci si spensero. Il fuoco nel caminetto elettrico si raffreddò. La televisione diventò nera. Buio totale, come essere ciechi. Margaret era spaventatissima.”

Laidlaw assaporò la pausa. Era il momento che piaceva a tutti. Per questo il gioco si chiamava “Cosa è successo dopo?”. Aveva iniziato la storia deliberatamente, per creare un rifugio antiaereo contro gli attacchi di Ena. I suoi attacchi ultimamente avevano perso moralità. Prima era lei che voleva preservare i bambini dalle loro liti. Adesso era il bombardamento di Dresda. Le piaceva far rimbalzare i proiettili sui bambini per colpire lui. Diceva cose del tipo: “Non mi sorprende che tu abbia avuto un incubo, stanotte, Jack. Tuo padre non era qui a proteggerti”. La rabbia che

Jack. Tuo padre non era qui a proteggerti". La rabbia che Laidlaw provava per quegli abusi sui bambini lo spaventava.

Ora la rabbia era disinnescata dalle espressioni sulle facce dei figli. Moya, dieci anni, la più grande, era un po' cinica sul coinvolgimento degli altri due. Ma dietro l'atteggiamento altezzoso stava cercando di indovinare tutti i possibili finali. Sandra, un anno meno di lei, voleva disperatamente arrivare alla risposta prima della sorella. Jack, sei anni, era troppo occupato a identificarsi con l'orrore della situazione di Margaret.

"Cosa è successo dopo?" chiese Jack.

"Margaret restò seduta dov'era, troppo spaventata per muoversi. Poi udì girare la maniglia della porta posteriore. Qualcuno - o qualcosa? - la muoveva. Su e giù. E lei non riusciva a ricordare se la porta posteriore fosse chiusa a chiave oppure no. Voleva gridare, ma l'intruso l'avrebbe sentita. Si alzò e andò a sbattere contro una sedia. Si fece un male cane. Ma non strillò. Arrivò a tentoni fino in soggiorno. Ma era buio anche lì. Persino le luci della strada erano spente. Buio pesto. Poi sentì che il coperchio della cassetta delle lettere della porta d'ingresso veniva sollevato, piano piano. Immaginò due occhi che fissavano l'interno della casa. Due? Magari erano tre occhi. O forse nove? Allora gridò."

Squillò il telefono. Ena andò a rispondere. Laidlaw sperò che non fosse per lui, ma purtroppo era così.

"Cosa è successo dopo?" chiese ai bambini, mentre andava al telefono.

Il comandante della Omicidi lo informò che a Kelvingrove Park era stato trovato il cadavere di una ragazza. Milligan, della Divisione centrale, sarebbe stato il detective incaricato dell'indagine. Ma Laidlaw avrebbe dovuto aiutarlo. Questo significava, innanzitutto, la reazione inevitabile di Ena. Non restò deluso. Lei era in cucina. Laidlaw chiuse la porta, per non farsi sentire dai bambini, spegnendo le loro suppliche di un finale con un "dopo".

"C'è stato un omicidio," disse.

Ena smise di tagliare le verdure per la zuppa del lunedì. Fissava davanti a sé il vetro striato dell'armadietto.

"Tutto quello che desidero è una domenica piacevole e senza interruzioni," disse.

“Lo so.”

“No, non lo sai. Non lo sai affatto. Che me ne frega di chi è stato ammazzato? I miei figli hanno bisogno di un padre.”

“Per favore,” disse Laidlaw. “Non provare ad attaccarmi su questo fronte. Il mio rapporto con loro è di ferro. Non è a rischio, e lo sai.”

“Lo so? E loro lo sanno? Mi sembra che sai tutto tu. Sai anche come mi sento io? Come si sente tutta la famiglia, per questa storia? Voglio dire, quante volte capita? Anche quello che sta succedendo a noi è un crimine. Ma tu lo sai.”

Ena agitava distrattamente il coltello.

“Sì, lo so. E so anche la differenza tra *Hedda Gabler* ed *East Lynne*. E tu sei *East Lynne*, cara mia. Vuoi vivere come se il resto del mondo fosse soltanto un male necessario. Una ragazza è morta, cazzo. Per te può essere un contrattempo, per lei è molto peggio.”

Si rese conto di aver alzato la voce.

“Non imprecare, i bambini ti sentono.”

“Vaffanculo! Alle parolacce possono sopravvivere. Quello che può ucciderli è la tua indifferenza a chiunque non sia loro.”

Diede ai bambini baci frettolosi come lividi, mentre usciva. Loro non dissero nulla. In macchina, era ancora contratto come un pugno. La situazione stava peggiorando. Ora le loro liti erano stenografiche. La loro tolleranza reciproca si era consumata quasi del tutto. Da solo, in macchina, riusciva a vedere che entrambi avevano detto cose ingiuste. Negli anni erano diventati troppo diretti, in modo quasi selvaggio. Ciascuno dei due aveva capito di non poter approvare ciò per cui si batteva l'altro. Bastava che apparisse un commento all'orizzonte, e l'altro sapeva già la massa di atteggiamenti inaccettabili che vi si nascondeva dietro.

Laidlaw ammise che la sua rabbia era sproporzionata, rispetto alla superficie di ciò che era successo. Ma conosceva la profondità della minaccia contro la quale si era ribellato. Era per quello che si sentiva a disagio quando andavano a trovare degli amici. Oltre le piccole zone di conversazione che coltivavano, i pergolati dell'amicizia, i cliché ornamentali, le preoccupazioni ben espresse, si stendeva un territorio deserto di silenzi, dove marcivano tutte le

immondizie di ciò che non li toccava. Di tanto in tanto, per strada, scorgevano una delle strane figure che sfrecciavano in quel silenzio, oppure, in un titolo di giornale, udivano un'eco dei suoni spettrali che lo infestavano. Ma la porta che li metteva in comunicazione con quel territorio restava sbarrata. Laidlaw invece non poteva tenerla chiusa. La realtà continuava a spalancarla a calci.

Come oggi. Il tragitto dal paesino di Simshill and Old Cathcart fino al Kelvingrove Park era la distanza tra la finzione e i fatti. Lasciò la macchina sopra il parco e scese a piedi lungo il pendio, osservando la scena dall'alto. Niente di molto attraente.

Sembrava il set di un film. Il perimetro di sicurezza formava un semicerchio lungo il fiume, con il paletto più lontano a circa settanta metri dalla riva. Entro quell'area si muovevano i poliziotti, larve sulla carcassa di un omicidio. Un paio di loro aveva i cani. Qualcuno scattava fotografie. Uno stava ascoltando le dichiarazioni di un uomo e un ragazzo. Si muovevano in giro come tecnici bizzarri intenti a individuare una fuga di gas.

Ma la cosa più bizzarra non erano loro. Era la folla oltre il perimetro. Laidlaw li guardò malvolentieri. Possedevano quella strana unità che aveva già notato in gruppi simili. Allungavano il collo, comunicavano tra loro, un'idra che parlava a se stessa. Un papà portava una bambina sulle spalle, con i piedini tenuti fermi sotto le ascelle. Un ragazzino succhiava un leccalecca. Laidlaw non riusciva a capirli. Non erano lì per dare una mano, erano guardoni del disastro.

Non volendo mescolarsi con loro, sgomitò fino al poliziotto che sorvegliava il perimetro. Poi si voltò e gridò: "Si entra solo con il biglietto!".

"Cosa succede, signore?" chiese l'agente.

"Guardali," rispose Laidlaw. "Di che si tratta? Probabilmente pensano che il mistero sia la ragazza morta. E che chiunque l'abbia uccisa di sicuro sia un tipo strano."

"Sono soltanto curiosi, signore."

"Molto."

"Non sono cattivi."

"Frequenti le riunioni dell'Esercito della salvezza? Non

lasciare sola la vittima, questi sono capaci di portarsi le unghie a casa per ricordo.”

“Non è un po’ cinico, signore?”

“Non dirlo a me, dillo a loro.”

Si diresse verso la ragazza. Era bluastra, come per il freddo, e parzialmente coperta dal fogliame, come un’oscena parodia rovesciata di ciò che raccontiamo ai bambini. La morte trovata sotto un cavolo. Le sue gambe erano un tremendo abbandono. Si erano formati dei lividi, che avevano annerito cosce, faccia e ventre, e il seno sinistro era così scuro che sembrava bruciato. Contro la propria volontà, Laidlaw pensò a Moya. Ricordò la prima volta che l’aveva vista, malconcia dopo la nascita. È difficile venire al mondo, ed è difficile andarsene. Un poliziotto coprì di nuovo la ragazza con il soprabito.

“Oho, c’è l’Interpol.”

Alzando gli occhi, Laidlaw guardò oltre Milligan, verso una sua scena privata.

“Adesso sì che la soluzione del caso è garantita,” insistette Milligan.

“Abbiamo trovato il reggiseno, signore.”

Il giovane agente lo tese a Milligan. Era giallo, con pizzi bianchi.

“Cristo, ci ha lasciato una vera caccia al tesoro,” disse Milligan. “Spero solo che continui, fino a guidarci da lui.”

“Così mancano solo le mutandine,” disse il poliziotto.

L’agente posò il reggiseno accanto alle altre cose: la borsetta marrone, le scarpe gialle, la maglietta rossa, il tailleur pantaloni di jeans. Sì. C’era un’ultima cosa da controllare. Non voleva farlo, perché sapeva che l’avrebbe trovata. Si chinò sul cadavere, spostò il soprabito. La testa era girata a un angolo strano, come se lei stesse ascoltando qualcosa. Con gentilezza Laidlaw le scostò i capelli dalla fronte. Erano rigidi, e non per la lacca, ma per il sudore gelato e la polvere. Sulla tempia sinistra vide una piccola voglia, quella per cui lei temeva di avere poche chance con i ragazzi. Drizzò la schiena.

“Credo di sapere chi è,” disse a Milligan. “Abita al Drum. Ardmore Crescent.”

Il giovane agente lo fissò, sbalordito. Era da quei momenti

innocenti che nascevano le leggende.

“La figlia di Bud Lawson!” disse subito Milligan. “Ma certo. Non era tornata a casa.”

“Esatto,” disse Laidlaw. “Ho qui la mia macchina. Vado a prenderlo e lo porto qui.”

“McKendrick, accompagnalo,” disse Milligan. Poi, rivolto a Laidlaw: “Nel caso tu dimenticassi di dirci qualcosa”.

“Non ti nasconderei nulla,” rispose Laidlaw. “Tanto non capiresti comunque. A proposito, non pensi che potremmo affrettare le cose e spostarla da sotto i riflettori?”

“Quali riflettori?” chiese Milligan.

“Spostala e basta.”

“Ispettore Laidlaw, dovrebbe sapere che non si può.”

La voce vibrava di autorità. Laidlaw si voltò e vide il procuratore, dietro la solita nuvola di fumo di sigaro. Gli serviva a tenere lontano l'odore del mondo.

“Il medico sarà qui da un momento all'altro. E non si può spostare la vittima fino a quel momento. Credevo che data la sua vasta esperienza lei lo sapesse.” Milligan intanto si godeva la reprimenda. “Bisogna prima certificarne la morte. Nel frattempo, non credo che si senta troppo a disagio.”

“Perché è morta,” disse Laidlaw. Guardò la folla. “È solo che non vorrei che il padre debba comprare il biglietto per vedere il corpo. Lo accompagnerò all'obitorio.”

A McKendrick quello scambio di battute era piaciuto. Si era sentito male quando aveva visto la ragazza, e gli sembrava che Laidlaw avesse parlato in suo nome. Aveva sentito Milligan accusare Laidlaw di essere un diletante ed era contento di aver scoperto che era solo una calunnia. In macchina avrebbe voluto parlare, ma rispettò il silenzio finché fu Laidlaw a romperlo.

“Come ti chiami?” chiese l'ispettore.

“McKendrick.”

“Il nome di battesimo.”

“Ian.”

“Bene, Ian. Quando arriviamo, se preferisci puoi aspettare in macchina. Dipende da te.”

McKendrick pensò a Milligan.

“Credo che farei meglio a entrare, se non le dispiace.”

“Come vuoi. Pensavo solo a quanto è piacevole dare brutte notizie alla gente. E immaginavo di risparmiartelo, per questa volta.”

“Credo di dover cominciare ad abituarmi,” rispose l’agente. “Apprezzo la sua idea, ma... insomma, devo abituarmi.”

“Hai ragione, Ian. Solo non abituarti troppo. Conosco persone che non ci fanno più caso. Consegnano cadaveri a domicilio come fossero bistecche.”

Drumchapel li inghiottì come sabbie mobili.

“Bel posticino,” disse Laidlaw.

“Già. Devono viverci persone terribili.”

“Non era quello che intendevo,” ribatté Laidlaw. “Le persone sono notevoli, è il posto che è terribile. A ciascuno dei quattro angoli di Glasgow c’è questo schema: il Drum, Easterhouse, Pollok e Castlemilk. È il più grande progetto di quartieri popolari d’Europa. E di cosa si tratta? Case, e solo case. Discariche architettoniche dove gettare le persone come malta. Architettura penale. Quelli che ci abitano devono essere per forza brave persone, altrimenti avrebbero incendiato questi posti da anni.”

Laidlaw riconobbe l’auto di Bud Lawson. Parcheggiarono dietro di essa e salirono i gradini esterni fino alla porta. I Lawson vivevano al piano terra, la porta a destra. Laidlaw premette il campanello, ma non si udì nessun suono. Guardò McKendrick, premette di nuovo, poi alzò la mano per bussare. La porta si aprì.

“Mi dispiace tanto. Avete suonato? Il campanello è rotto. Fa solo una specie di ronzio. Insisto con mio marito per farlo aggiustare...”

Aveva visto la divisa di McKendrick. Era una donna piccola, con il viso più vecchio del corpo. Il corpo sembrava starle appeso addosso come un vestito di qualcun altro. Mentre parlava del campanello era concentrata sulle scuse, poi la sua attenzione si era spostata su McKendrick con la stessa intensa concentrazione. Laidlaw aveva già visto quel modo di spostare arbitrariamente il punto di vista, sempre in persone che vivevano in ambienti stressanti. Era come se la durezza della loro vita li avesse sopraffatti, scippati, in qualche modo. E così vivevano come in uno stato di concussione.

Ora il motivo della loro presenza si fece strada negli occhi

della donna. Non ci fu bisogno di dire nulla. Lei sapeva riconoscere il peggio, perché era abituata ad aspettarselo.

“Oh, mio Dio,” disse. “Lo sapevo. Lo sapevo, lo sapevo. Oh, mio Dio! Cosa le è successo?”

“Signora Lawson?” disse Laidlaw.

“Oh, mio Dio! È successo qualcosa di terribile.”

“Donna. Vieni via dalla strada!”

Bud Lawson si era messo tra loro e la moglie. Alle sue spalle si udivano ancora i mormorii della donna, ma come da dietro una porta chiusa.

“Cosa è successo?”

“Possiamo entrare, signor Lawson?” chiese Laidlaw.

Entrarono nel soggiorno, e McKendrick chiuse la porta. La moglie di Lawson sembrava un pezzo di carta soffiato via dal vento. Alla fine si fermò, inquieta, accanto alla credenza scheggiata, scuotendo la testa verso una statuetta di porcellana che rappresentava una vecchia seduta su una panca. Bud Lawson era in piedi al centro della stanza.

“Mi dispiace, signor Lawson,” disse Laidlaw. “Mi dispiace tanto. Credo che la signora dovrebbe sedersi.”

“Dite quello che siete venuti a dirci.”

“Si tratta di Jennifer, temo. Crediamo di averla trovata. Ma se si tratta davvero di lei... è morta.”

La voce della donna salì e scese, con un suono che McKendrick non riuscì a sopportare. Sulla guancia destra di Bud Lawson si formò un nodo, dovuto alla mascella serrata. Distolse lo sguardo dalla moglie e si voltò a metà verso di loro.

“Come è successo?” chiese.

Laidlaw scosse la testa e si avvicinò alla signora. Lei si lasciò condurre verso una poltrona e si sedette, piangendo. Laidlaw le tenne la mano sulla spalla.

“Come è successo?”

“No, signor Lawson,” disse Laidlaw. “Per prima cosa deve identificarla. Se si tratta davvero di Jennifer, potrà riferire i particolari a sua moglie. Le dirò tutto in macchina.”

Bud Lawson prese la giacca dallo schienale di una sedia e la indossò. Era pronto ad andare.

“Signor Lawson,” disse Laidlaw. “Perché non chiede a una vicina di tenere compagnia a sua moglie?”

Lawson lo fissò, senza comprendere. Laidlaw fece un cenno a McKendrick. L'agente uscì e parlò con una donna nella casa accanto. Lei spiegò la situazione ai propri familiari e lo seguì subito. Si sedette sul bracciolo della poltrona dove era seduta la signora Lawson, passandole un braccio intorno alle spalle. Quando uscirono stava dicendo: "Sadie, Sadie, oh, Sadie".

In macchina, McKendrick si sedette dietro. Fissava il collo scavato di Bud Lawson come fosse la superficie di un pianeta sconosciuto.

L'Alta corte di Glasgow è in Jocelyn Square. Si tratta di un edificio imponente, con un colonnato e larghi gradini all'ingresso principale. Sopra le porte laterali sono incise le scritte: TRIBUNALE NORD e TRIBUNALE SUD. L'architettura vagamente greca suggerisce la lunga e formidabile genealogia della giustizia. Alla sua destra, il fiume Clyde, che ha creato la città, scorre placido sotto i ponti.

Il tribunale fronteggia il parco di Glasgow Green come un ammonimento. Il Green ora è cinto da cancellate, una vetrina commemorativa di quello che una volta era un posto più selvaggio. Da quella radice verde, chilometri di pietra si sono estesi a nord, fino a Drumchapel, Maryhill, Springburn, Balornock e Easterhouse, e a sud oltre il fiume, fino a Pollok, Castlemilk, Rutherglen e Cambuslang, sempre nel solco di quel confronto tra la natura e la legge, il Green e la Corte.

Accanto al tribunale, in un angolo, come uno spettatore casuale, c'è un piccolo edificio a un solo piano. La parte inferiore dei muri è in pietra vecchia. La parte superiore è in mattoni rossi. Un po' come un operaio con le ghette. Sulla porta d'ingresso strizza l'occhio, discreta, la parola OBITORIO.

È la morgue della polizia, l'ingresso di servizio del tribunale, per così dire. Qui vengono consegnati i materiali grezzi della giustizia, cadaveri che sono un precipitato di strane esperienze, leghe di paura e odio e rabbia e amore e aggressività e confusione, che il tribunale prende e raffina fino a renderle comprensibili. Attraverso le doppie porte in vetro entra chi deve ritirare un dolore. Portano via le interiora di una morte, la sua parte privata, l'unicità irrilevante di una persona, i pezzi che non servono a nessun altro. Il tribunale trattiene solo ciò che importa, il modo in

cui quella persona è diventata un evento.

Entrare lì significava ricordare che la prima legge è quella dei beni immobili, e che le persone in qualche modo ne fanno parte. Era un'idea che dava sempre la nausea a Laidlaw. Si fermarono nell'atrio dal pavimento lucido. Un uomo era venuto per vedere la figlia morta, e dovevano suonare un campanello, chiedere udienza. Laidlaw era scosso dalla scelta imminente che il dito sul pulsante d'ottone gli imponeva: indulgere nel dolore per procura, oppure imitare una pietra. Venne un uomo in camicia e gilè che lo riconobbe, aprì la seconda porta a vetri e accompagnò Bud Lawson nella calamità e Laidlaw nel proprio piccolo dilemma.

Laidlaw lasciò Lawson e McKendrick nella sala d'attesa e andò a controllare. Nella stanza lunga e stretta l'assistente dell'obitorio lavorava sullo sfondo di porte rettangolari che sembravano quelle di un frigorifero in grado di contenere tre corpi umani. Salutò Laidlaw con un cordiale cenno del capo.

Il cadavere della ragazza era steso su un tavolo di metallo dai bordi rialzati. L'uomo lo stava lavando. L'acqua scorreva lungo i canaletti di scolo ai bordi del tavolo. Laidlaw, al suo fianco, notò di nuovo la voglia sulla tempia, come se l'acqua avesse potuto lavarla via. Pensava alla moglie di Lawson. L'assistente era molto abile, possedeva una evidente esperienza nel lavare i cadaveri. Laidlaw ricordò che si chiamava Alec e gli piaceva il bowling.

"Bella ragazza," commentò Alec.

"Ho con me l'uomo che credo sia suo padre."

Alec attese un attimo prima di rispondere.

"Ho quasi finito," disse poi. "Mi servono giusto un paio di minuti per vestirla. Se l'è vista brutta, eh? Qualche idea su chi è stato?"

"Qualcuno che sabato sera era a Glasgow."

"Io sono andato a trovare i parenti a Edimburgo," disse Alec. "Toglietemi dalla lista."

Nessuno dei due sorrise. I suoni erano del tutto separati dalle loro espressioni, parole rituali al posto di una conversazione.

"Chiamaci quando vuoi che entriamo," disse Laidlaw.

Nella sala d'aspetto, Bud Lawson sembrava intento a

seguire i suoi pensieri, e nessuno osava interromperlo. In macchina aveva commentato con rabbia l'atteggiamento che Laidlaw aveva avuto con lui quella mattina, la sua insistenza che fosse troppo presto per saltare a delle conclusioni. Ma ora anche Laidlaw era diventato irrilevante per le reazioni che si stavano accumulando dentro di lui. Dovunque fosse diretto, ci stava andando da solo.

Quando Alec venne a chiamarli, Laidlaw accompagnò dentro Bud Lawson. Il cadavere era su un carrello di metallo bianco, coperto e neutralizzato da teli e bendaggi che Laidlaw conosceva bene. Non era visibile nessuna parte della persona che era stato. Era già un pacco destinato al tribunale.

Laidlaw fece fermare Bud Lawson accanto alla testa. Alec era dal lato opposto del carrello. Anche la testa era avvolta da bende, una pratica standard perché spesso nelle autopsie bisognava aprirla. L'unica parte mobile in quella specie di mummia era un pezzo triangolare sopra il viso. E fu quello che Alec sollevò, come una finestra verso la morte.

La faccia era composta, la bocca tenuta chiusa da una benda sotto il mento. La gioventù della ragazza era accecante. Incorniciata di bianco, sembrava una suora involontaria.

Bud Lawson emise un gemito e gli cedettero le ginocchia. Laidlaw lo sostenne, ma fu subito respinto. Bud Lawson drizzò la schiena. Fissò la figlia. Nei suoi occhi non accadde nulla. Laidlaw aveva visto molte reazioni allo stesso evento, in quello stesso posto, ma quella fu la più strana, perché era un'assenza di reazione. Era come un cadavere davanti a un altro cadavere. Bud Lawson guardò la figlia morta, fissò Alec con un'espressione ferma e annuì. E quello fu tutto.

Laidlaw si sentì sollevato quando finirono le formalità e si ritrovarono di nuovo in strada.

“Avremo bisogno di una foto.”

“Cosa?”

“Di Jennifer.”

“Chiedete a mia moglie.”

Bud Lawson guardava il traffico per la strada.

“Può venire con noi alla stazione di polizia, adesso?”

“Perché?”

“Qualcuno vorrà farle delle domande.”

“Non sono dell’umore di rispondere a nulla, ora. Se avete qualcosa da chiedere, venite a casa.”

“Lasci che l’accompagniamo a casa, allora.”

“Non voglio essere accompagnato.”

Bud Lawson si allontanò. Laidlaw e McKendrick andarono a fare rapporto alla Divisione centrale. Laidlaw, dopo aver controllato di non avere altro da fare per quel giorno, consegnò a Milligan gli appunti che aveva preso la mattina presto, e concordarono di vedersi alle nove del giorno dopo, per i risultati dell’autopsia. Telefonò al comandante e gli spiegò tutto. Il comandante gli concesse di andarsene. “Ha avuto un lungo fine settimana. In ogni modo oggi chiamerò il nostro nuovo agente, Harkness, e lo metterò al corrente. Lavorerà con lei.”

Tornando a casa, Laidlaw mise gli eventi della giornata nel deposito bagagli della sua mente. Domani sarebbe stato fin troppo presto per ritirarli. Aveva bisogno di riposo, di una buona dormita. Solo un’immagine resisteva, rifiutando di lasciarsi mettere da parte: la faccia priva di emozioni di Bud Lawson mentre si allontanava, seguendo i propri pensieri come una musica inaudibile. Laidlaw si chiese dove lo avrebbero portato.

Bud Lawson, in piedi alla finestra, guardava Duke Street. Quante volte, da quella finestra, aveva visto Jennifer tornare dal caffè Fraoli? Lei amava andare a trovare la sorella di Bud, Maggie Grierson, e il marito Wullie. Era cresciuta andando avanti e indietro lungo quella strada, i suoi capelli biondi si erano scuriti, aveva abbandonato quelli che Wullie chiamava i suoi occhiali da professoressa, aveva cambiato il suo gruppo pop preferito più spesso di quanto Wullie si cambiasse la camicia, le erano cresciuti i seni e la voglia di fare le cose in segreto. Aveva sempre detto di voler restare a vivere lì. “Questa è la vera Glasgow,” le aveva detto Maggie. E il fatto che ora non ci fosse più era incredibile.

Dall'altra stanza, Maggie Grierson lo guardava attraverso occhi velati di lacrime. Sapeva esattamente cosa stava vedendo il fratello. Lo spazio scialbo di Duke Street era stato la sua casa per quasi quarant'anni, e non c'era nessun altro posto in cui sarebbe voluta andare. Per lei, Duke Street aveva mantenuto la qualità della vecchia Glasgow, un senso della strada, del fatto che le strade erano posti in cui vivere, e non in cui limitarsi a passare. Conosceva tante persone in quegli edifici a tre piani. Sapeva chi non era mai in pari con gli allibratori, chi beveva nel bar di Ballochmyle, chi doveva il saldo da mesi alla latteria Mulholland. I luoghi di quella strada le erano familiari come i mobili di casa.

Ma adesso erano solo ricordi. Le sembrava che sarebbe rimasto tutto chiuso per sempre, come oggi. Da ora in avanti, sarebbe sempre stata domenica.

Vide Bud guardare verso Gateside Street. Dietro gli alloggi c'era il parco con l'altalena dove Jennifer aveva giocato spesso. Una sera d'estate era tornata da sola, aveva bussato

alla porta del Bristol Bar, dove Wullie stava bevendo una pinta. “È ora di andare a casa, zio Wullie,” aveva detto. Doveva avere nove anni, a quell’epoca. I ragazzi del bar avevano preso in giro Wullie per settimane.

Quella casa era piena di lei. Le settimane giravano intorno al suo arrivo, e lei arrivava sempre. Era cresciuta, ma non si era allontanata da loro. Ricordando come era in gamba, le speranze che avevano per lei, Maggie non trovò nulla, al di fuori di sé, che potesse riflettere ciò che provava. Fuori c’erano solo le saracinesche abbassate del fruttivendolo dove lei aveva fatto la fila, e la panetteria di fronte, dove Jennifer passava a prendere i panini caldi la mattina, quando si fermava a dormire. C’era solo la passeggiata da Cumbernauld Road ad Alexandra Parade, e il parco dove erano andate spesso. C’erano solo le poche cose di lei che Maggie aveva conservato, come il flacone di sali da bagno che Jennifer le aveva regalato a sette anni, pensando che fosse un profumo.

Oltre questo, c’era solo la fede di Maggie in Jennifer. La sua incapacità di far capire ad altri, a parte Wullie, quanto avevano perso era un’amarezza feroce. Pianse di nuovo. Neppure il padre di Jennifer l’aveva apprezzata. Osservando il fratello, Maggie non se la sentì di perdonarlo. Bud aveva uno spirito meschino. Non ti avrebbe dato neppure il bacio della vita, senza contare i respiri che gli dovevi. Non aveva mai accettato pienamente Wullie come persona perché era stato battezzato come cattolico, anche se Wullie non entrava in una chiesa da quando aveva lasciato la scuola. Quando Bud era venuto a casa sua quella mattina a cercare Jennifer, sembrava la Gestapo in cerca di una persona sospetta. Da quando aveva saputo di quel ragazzo cattolico, Tommy, non aveva più permesso a Jennifer di dormire da loro, per paura che la coprissero. E loro l’avrebbero fatto. Quando era venuto nel pomeriggio a informarli di ciò che era successo, sembrava che Jennifer gli avesse fatto un affronto personale, facendosi ammazzare. E ancora adesso sembrava più rabbioso che triste.

Entrò Wullie. Bud si voltò dalla finestra. Maggie capì che Wullie non la guardava perché condividere il proprio dolore con lei l’avrebbe fatto aumentare. Pensò a come era stato un

brav'uomo per tutta la vita e a quanto poco gli restava. Ancora una volta rimpianse di non avergli dato figli.

“Hai visto Alec, allora?”

“Sì. È una brava persona. Voglio dire, non sa nemmeno chi sei, Bud, ma dice che ti porterà a casa e passerà a prendere altre persone lungo la strada. Gli ho detto che noi andremo in autobus. Ti aspetta.”

Bud uscì senza dire una parola. Maggie e Wullie ci misero più di mezz'ora a prepararsi. Si spostavano qua e là in una stanza irrevocabilmente vuota.

“Bene,” disse lei. “Andiamo alla fermata dell'autobus.”

Andarono a piedi fino a George Square. Mentre Wullie pagava i biglietti al conducente, lei notò che gli unici sedili vuoti erano in fondo. Ma un uomo nei posti davanti si alzò: “Qui, signora. Si sieda qui, con suo marito,” disse, e si avviò in fondo all'autobus. Doveva aver notato che Maggie stava piangendo, e quello era il suo modo di mostrare simpatia.

La casa li assorbì con una serie di saluti mormorati nell'ingresso e un morbido chiudersi di porte. Altri erano già arrivati. Poiché non riuscivano a trovare una forma per ciò che provavano, le cose che accadevano in modo accidentale diventavano rituali. Poiché Bud Lawson era in cucina quando era arrivato il primo visitatore, fu lì che si ritrovò Wullie, tra gli uomini.

Maggie fu accompagnata in soggiorno, dove Sadie era seduta tra le donne. Intorno a lei, sospiri e teste scosse, un gentile conforto che andava offerto, anche se lei era incapace di riceverlo. Cliché in punta di piedi. “Oh, mio Dio, è una cosa terribile.” “Non ci posso credere.” “Dove andremo a finire.” “Preparo un tè.” Sadie sedeva immobile, perdendo lacrime, e ogni volta che qualcuno le passava davanti, offriva un lieve sorriso. Era uno strano evento nelle rovine del suo volto, quel sorriso indiscriminato, come se una persona dopo un incidente stradale si scusasse con chi l'aveva investita. Maggie lo vedeva almeno in parte come una condanna di suo fratello.

In cucina, interrotti solo occasionalmente dal passaggio di una donna, gli uomini erano diversi. Mentre le donne si stringevano intorno a un fatto, imparando ad accettarlo, gli uomini lottavano contro quello stesso fatto. La loro stanza

era inquieta. Uno di loro fissava sempre fuori dalla finestra, o chiudeva meglio un rubinetto del lavello, o giocherellava con la sua tazza. Wullie si sentiva a disagio. Gli sembrava che tutto ciò non avesse nulla a che fare con Jennifer. Riguardava solo Bud e Airchie Stanley, seduto accanto a lui, che si nutriva del silenzio di Bud.

Qualcuno aveva portato una bottiglia di whisky. Wullie pensò che poteva sembrare sconveniente, se non fosse che in quella situazione nulla era appropriato. Si erano trovati solo un paio di bicchieri, e tutti gli altri usavano tazze. Lentamente il whisky aveva lavorato sull'umore del gruppo, finché la loro rabbia trovò espressione. All'inizio in momenti isolati.

Qualcuno disse: "A persone del genere non dovrebbe essere permesso di vivere".

Tutti annuirono. Il silenzio era una formidabile unanimità.

"Che male aveva fatto quella ragazza?"

Nessun male, a nessuno, rispose il silenzio.

"Anche se lo arrestano, qualche dottore farà in modo che si prenda solo qualche anno di galera."

La loro era una rettitudine senza sfumature. Erano uomini duri. Per molti di loro la violenza era parte della vita quotidiana. Qualcuno magari poteva raccontare della volta che aveva conosciuto uno scassinatore di casseforti, o di quando aveva bevuto un bicchiere con un noto criminale. Ma c'erano crimini e crimini. E alcuni di essi, come per esempio molestare un bambino, o violentare una ragazza, ai loro occhi privavano della patente umana coloro che li commettevano, trasformandoli in cose.

La cucina divenne un posto immune alla pietà. Gradualmente, le loro parole li trasformarono tutti in vigilantes.

"Chiedo solo una cosa," disse Bud Lawson. Era la prima volta che parlava da oltre un'ora. I suoi occhi erano privi di lacrime, vuoti e chiari. "Di restare solo con lui per cinque minuti." Tra le sue mani, la tazza sembrava un ditale. "Solo averlo tra le mani. È tutto quello che voglio. Non chiederò mai più nulla."

Tutti desideravano ardentemente esaudire il suo desiderio. Airchie Stanley pensò che un modo forse c'era.

In soggiorno, le donne sedevano protettive intorno a Sadie.
Per lei non c'era nulla da fare.

Harkness era felice che la sua domenica fosse stata interrotta. Non ne poteva più. Poiché quel weekend doveva essere reperibile, Mary aveva suggerito di passare la giornata da lei, dove potevano trovarlo in caso di bisogno. Non gli aveva detto che sarebbe stato come fare visita a una cartolina natalizia.

Il pranzo era stato una conversazione a base di battute trite. I genitori di Mary parlavano per slogan. “Troppa gente adora il denaro, al giorno d’oggi.” “Non puoi sentire la mancanza di quello che non hai mai avuto.” E il preferito di Harkness: “Aiutati che Dio t’aiuta”. Era da un pezzo che non lo sentiva, e quando la madre di Mary l’aveva detto, aveva provato un piccolo brivido di piacere, come se avesse pescato uno storione nel Clyde.

Forse a causa del fatto che c’era un ospite, sembravano determinati a coprire tutta la tematica dei problemi del mondo, cancellandoli uno dopo l’altro sotto un fuoco incrociato di pregiudizi. La colpa degli atti vandalici era di “ragazzini viziati”. Agli africani era stato concesso “troppo potere per il loro bene”. I sindacati stavano uccidendo la società. Si erano passati cliché l’un l’altro per tutto il pranzo, come condimenti. Harkness era strapieno di cibo.

Finito di mangiare, la madre di Mary era andata in cucina a rigovernare e a mettere a mollo i vestiti. Poiché era domenica non poteva lavarli, ma metterli a mollo era concesso. Doveva essere qualche clausola scritta in piccolo sulle Tavole della legge del monte Sinai. Il padre stava leggendo il giornale. Mary aveva condotto Harkness a visitare la casa.

Era una bella casa, ma lo infastidiva, come gli succedeva sempre con i posti che erano stati resi attraenti grazie a un

sempre con i posti che erano stati resi attraenti grazie a un attento lavoro. Tutta quell'esperienza, le chiacchiere che avevano perso ogni consapevolezza della loro arbitrarietà, le stanze graziose dai dettagli curati uno per uno, era come essere intrappolato nell'allucinazione di qualcun altro. E il fatto che Mary si sottraesse sorridendo ai suoi tentativi di tastarla gli negava qualcosa di reale a cui aggrapparsi. Era quasi sul punto di gettarsi da una finestra, quando suonò il telefono.

La madre di Mary rispose al primo squillo. Forse allora era appostata in corridoio, pronta ad accorrere se Mary avesse chiamato aiuto. Era il padre di Harkness che lo chiamava da Fenwick.

Nulla avrebbe potuto riportarlo alla realtà meglio di quella voce ruvida che parlava guardinga nella cornetta. Suo padre era un uomo piuttosto aperto, ma al telefono sembrava un agente dei servizi segreti. Non si fidava dei telefoni e solo dopo molte proteste aveva ceduto alle insistenze di Harkness e se n'era fatto installare uno. Se a questo si aggiungeva la disapprovazione per il fatto che suo figlio fosse un poliziotto, diventava comprensibile la riluttanza con la quale riferì il messaggio: Harkness era desiderato in ufficio.

Harkness soffocò a stento un grido di gioia, e ai genitori di Mary espresse ringraziamenti e il dispiacere di doversene andare. Disse che avrebbe provato a ripassare, se si fosse liberato. Per fortuna la madre di Mary li lasciò andare alla porta da soli.

La sua macchina era parcheggiata sulla Kilmarnock Road, in direzione del centro di Glasgow. Si chiese cosa fosse successo in ufficio. Sperava che fosse qualcosa di importante. Era il suo primo fine settimana alla Omicidi, e non voleva che trascorresse senza che lo richiamassero in servizio. L'anno che aveva trascorso come agente sotto Milligan alla Divisione centrale era stato interessante, ma Harkness voleva di più. Non sapeva bene cosa fosse questo "di più", ma aveva chiesto di entrare nella Squadra omicidi per vedere se l'avrebbe trovato lì.

Suo padre non ne era stato contento, perché significava che Harkness era deciso a restare in polizia. Suo padre aveva lasciato la scuola negli anni trenta. E aveva trovato un lavoro

stabile solo dopo la guerra. Ricordava il modo in cui i poliziotti avevano trattato i partecipanti agli scioperi e alle marce della fame nella Scozia occidentale. Li odiava, in modo puro e semplice, e non riusciva a perdonare il figlio per essere diventato uno di loro. Poiché in casa c'erano soltanto loro due, litigavano tutto il tempo.

Ma Harkness per il momento non aveva dubbi sul proprio lavoro. Aveva ventisei anni, era forte fisicamente e sicuro di sé. Lavorava a pieno ritmo, come un motore che si serviva di tutti i suoi cilindri. Fu solo quando raggiunse l'ufficio del comandante che il motore si spense.

"Harkness," disse il comandante, e non aggiunse altro. Sembrava una classificazione, come se lui fosse la prima persona al mondo a chiamarsi così, e il comandante stesse prendendo tempo per abituarsi al nome. Stava sfogliando alcune carte. Da dove si trovava, Harkness vedeva una donna e due bambini sorridere rassicuranti, dalla foto sulla scrivania. Il comandante mise giù le carte.

"C'è stato un omicidio. A Kelvingrove Park. È stato trovato il corpo di una ragazza. Oggi. Violentata e poi uccisa."

Parlava a scatti, come una telescrivente, e sembrava controllare ogni affermazione appena usciva dalla sua bocca.

"Lei è giovane, Harkness."

Era la verità. Il comandante fece una pausa e la trovò incontrovertibile.

"Giovane, ma già esperto."

"Grazie, signore."

Quel commento fatuo era solo un modo di dire "Presente". Il comandante dava l'impressione di parlare con se stesso.

"Lavorerà con l'ispettore Laidlaw su questo caso. Lui è uno dei nostri uomini meno convenzionali. Forse ne ha sentito parlare."

"Si dice che sia molto in gamba, signore."

"Già. Non in gamba come crede lui, naturalmente. Ma nessuno lo è. Comincerà a lavorare con lui domani."

"Signorsì. Grazie."

Harkness attese. Il comandante si alzò e passeggiò avanti e indietro. Era il momento di Napoleone che arringava la truppa.

"Ci sono un paio di cose che desidero dirle. Lavorerà con

l'ispettore Laidlaw. Lasci che le spieghi cosa vuol dire. Sempre che lui non abbia cambiato i suoi metodi dalla scorsa settimana. Il che è possibile."

Harkness cominciò a sentirsi interessato.

"Laidlaw farà a modo suo. Lavoro freelance, lo chiama. Una parola fantasiosa per una cosa molto semplice. Scoprirà che l'ispettore Laidlaw ama i paroloni. Veda di non farsi contagiare da questa abitudine. Comunque, significa che lui (e anche lei, in questo caso) resterà separato dal corpo principale dell'indagine."

Il capo si fermò e guardò fuori dalla finestra, come per assicurarsi che la città si stesse comportando bene.

"Questo è un brutto delitto. L'assassino e la vittima forse non erano collegati tra loro fino al momento del crimine. E questo potrebbe renderlo molto difficile da risolvere. Ma il tempo stringe. È un delitto sensazionale. La stampa gli darà molto spazio. La gente avrà paura. Uno squilibrato come quello può farlo di nuovo in qualsiasi momento. Siamo sotto pressione. Per questo ho acconsentito a lasciare che Laidlaw lavori a modo suo, per alcuni giorni. Fino a un certo punto, però. Ed ecco dove entra in gioco lei. Sarà l'anello di collegamento tra l'ispettore Laidlaw e l'indagine principale, che sarà condotta dall'ispettore Milligan della Divisione centrale. Scoprirà che in momenti come questi Laidlaw ama perdersi nella città. Com'è che lo chiama? 'Diventare un viaggiatore', se non sbaglio. Cosa significa può chiederlo a lui. Io non lo so di certo. Comunque, va benissimo, solo che tende a perdere il contatto con noi. Lei lo impedirà. Sarà in contatto giornalmente con l'ispettore Milligan. Porterà informazioni dall'uno all'altro. Se le due indagini non si fertilizzano a vicenda, è tutto inutile. Lei è l'agente fertilizzante. Sono stato chiaro?"

"Signorsì," rispose Harkness, il fertilizzante parlante.

"Vedrò Laidlaw domani mattina alle nove e mezzo, alla centrale. Lui arriverà direttamente dall'autopsia per incontrarla. Adesso voglio che vada a presentarsi a rapporto dall'ispettore Milligan. Immagino che sarà come tornare ai vecchi tempi. Veda se c'è qualcosa che vuole farle fare."

"Molto bene, signore."

"Buona fortuna. Non si lasci scoraggiare dai modi di

Laidlaw. Tende a essere un uomo irritante. Questo è tutto.”

“Grazie, signore.”

“Harkness,” disse il comandante.

Harkness sentì che veniva messo di nuovo nello schedario. C’era qualcosa che lo metteva a disagio nel modo di parlare del comandante. Ma non riusciva a capire cosa. Uscì in corridoio sorridendo, pieno di aspettative, finché gli venne in mente che la morte violenta di quella ragazza era la sua occasione. Smise di sorridere.

Il Bridgegate era deserto. Harry Rayburn aveva parcheggiato a una buona distanza, proseguendo a piedi. Superò il negozio di mobili usati e l'Alice's Restaurant, un vecchio caffè la cui unica pretesa era il nome. Il portone coperto di lamiera ondulata era il numero diciassette. Si fermò, si voltò a guardare la strada, poi scrutò l'angolo con Jocelyn Square, dove il pub The Old Ship Bank era chiuso, come tutto il resto.

Il metallo sul portone era piegato, come Tommy aveva detto. Ma il portone era restato così a lungo in quella posizione che dovette spingerlo con forza per entrare. E non fu facile far passare la borsa da viaggio attraverso l'apertura.

L'ingresso era buio. Pensò di chiamare Tommy, ma riflettendoci meglio capì che doveva esser di sopra. In cima alle scale salì gli ultimi gradini con attenzione, perché erano corrosi. Anche la ringhiera non era sicura. Delle due porte, una era coperta di ragnatele. Quella giusta doveva essere l'altra.

L'aprì. Nel piccolo ingresso c'erano tre porte. Una proprio davanti a lui, che sembrava un armadio a muro, e altre due l'una di fronte all'altra. Rayburn esitò e aprì quella alla sua sinistra, che dava su una stanza vuota. La richiuse e aprì l'altra.

Vide subito Tommy. Non come un elemento isolato, ma come parte di una scena più grande, che interpretò immediatamente. Era schiacciato contro un angolo, voltato a metà verso di lui. Rayburn notò la parete scrostata. Vari strati di carta da parati non riuscivano a coprirne lo squallore. Notò il caminetto vuoto, i resti di una tenda di chintz sulla finestra, come la bandiera di una rispettabilità

sconfitta. Al centro di quella rovina domestica c'era Tommy, che ne sembrava allo stesso tempo il distruttore e la vittima. Era ciò che quella rovina negava, perciò era stato obbligato a negarla a sua volta, per poter esistere. Era arrivato nel luogo in cui, dentro se stesso, probabilmente era sempre stato.

Si guardarono. Rayburn fece per avvicinarsi, e Tommy alzò una mano.

“Non toccarmi, Harry. Questa è la prima cosa. Non provare a toccarmi.”

Rayburn lasciò la borsa da viaggio al centro della stanza, come un'esca, e si ritirò sulla soglia. Tommy guardò la borsa.

“Hai portato la roba per scrivere?”

“È tutto lì. Ci sono anche cibo e coperte. E candele e fiammiferi. Ma perché non vieni via con me? Possiamo andarcene subito.”

“Hai visto mia madre?”

“Sì.”

“Cosa le hai raccontato?”

“Che sei nei guai con la polizia e non puoi tornare a casa. Non le ho detto perché. Ma questo dovevo spiegarglielo. Perché le ho chiesto di dire, se glielo avessero chiesto, che sei andato a Londra per due settimane. È tutto a posto.”

Rayburn pensò alla piccola donna dai capelli grigi con cui aveva parlato quella mattina. Pulita come l'acciaio inossidabile e altrettanto malleabile. Le interessava solo una cosa, che Tommy stesse bene. Doveva aver capito che il figlio aveva commesso qualcosa di grave, ma non aveva esitato ad accettare il compito che Rayburn le aveva assegnato.

“Chi era, Tommy?”

Tommy scosse la testa.

“Era quella ragazza di cui mi hai parlato?”

Lui annuì. Aveva tenuto la mano destra in tasca tutto il tempo. La tirò fuori e Rayburn si rese conto che stringeva un paio di mutandine. Con sopra del sangue.

“Tommy, io posso aiutarti. Posso portarti via di qui.” Cominciò ad avvicinarsi di nuovo. “Lasciami...”

Tommy fremette. “Non voglio essere toccato da nessuno!” gridò. “Non voglio parlare. Non voglio nessuno qui dentro.”

Rayburn lo fissò. Nell'isolamento di Tommy, vedeva un impegno totale. Tommy era la prova di ciò che Rayburn era

riuscito a evitare.

“Tornerò, Tommy. Ti ho parlato di Matt Mason. Lui può aiutarti.”

Si voltò per uscire.

“Torna domani, Harry, per favore.”

Rayburn annuì e uscì. Sapeva che finché non avesse portato Tommy via di lì senza fargli correre rischi, non avrebbe trovato pace.

L'uomo saltò indietro sull'asfalto, mentre l'auto sterzava per evitarlo. Lui la seguì con lo sguardo, indignato.

"L'hai mancato," disse Milligan. "Così non sarai mai promosso, Robin. Quello era Barney Aird. Avresti dovuto abatterlo. Si chiama prevenzione del crimine."

"Mi mancherà la compassione che porti sul lavoro," replicò Harkness.

Milligan contemplò la scena con allegra malizia. "No," disse. "Nel compito che ti attende ne troverai parecchia. Laidlaw? Lavorando con lui dovrai indossare gli stivali di gomma, per guardare i fiumi di lacrime. Lui pensa che i criminali siano svantaggiati. Non è un detective, è il rappresentante sindacale dei delinquenti. Per te sarà una grande esperienza: Robin incontra Batman."

Milligan si mise a canticchiare: "Robin Hood, Robin Hood che cavalcava nella valle". Harkness capì che non gli aveva perdonato di averlo lasciato per entrare nella Omicidi.

"Dicono che sia un brav'uomo," commentò.

"Può darsi. Magari è anche gentile con gli animali. Ma non è un bravo poliziotto."

Harkness scalò la marcia al semaforo. "In che senso?"

"Non sa da che parte stare. Sta un po' di qua, un po' di là. Non è una cosa furba."

"Tu credi che si tratti sempre di Noi contro Loro?"

"Be', è quello che credono loro, no? E sarei sciocco a non essere d'accordo. Prova a porgere l'altra guancia, in questo gioco, e in clinica dovranno farti una faccia nuova. Io non sono adatto a queste piacevolezze. Non si intonano con i miei occhi."

Si voltò a fissarlo con i suoi occhi azzurri. Harkness rise. L'aveva sempre trovato divertente.

L'aveva sempre trovato divertente.

“Laidlaw sembra sopravvivere.”

“Finora. È uno che avanza lentamente. Le sue idee non sono ancora abbastanza adulte da farsi la barba. Aspetta e vedrai. O cresce, o se ne va. Non c'è una terza via. Succede a tutti noi. Entri in questo lavoro perché vuoi dare una possibilità a tutti, e loro invece si prendono delle libertà. Ma poi impari. Laidlaw ci sta solo mettendo più del normale, questo è tutto.”

“I delinquenti non sono tutti uguali.”

“Va bene. Ma io parlo di quelli veri. Per occuparsi di loro ci vuole un professionista. E Laidlaw è un dilettante.”

“Allora chi sarebbe un professionista?”

“Robin, hai lavorato con me per più di un anno. Non hai imparato nulla? Un professionista sa chi è. Io non ho nulla in comune con ladri, truffatori, papponi e assassini. Nulla! Sono gente di un'altra specie. E noi siamo in guerra con loro. È una questione di sopravvivenza. Cosa succederebbe in guerra, se non indossassimo divise diverse? Non sapremmo contro chi stiamo combattendo. Questo è Laidlaw. Attraversa una terra di nessuno con un casco da tedesco e una giubba da soldato scozzese.”

Svoltarono in Ardmore Crescent.

“Non ha mai voluto affrontare il senso di questo lavoro. Si tratta di acchiappare i cattivi. E di fare tutto ciò che puoi per riuscirci. Devi abbattere ogni ostacolo che ti sbarra la strada. Porte o facce, non fa differenza. Siamo arrivati, quello è il diciassette. Guarda come si fa. Puoi anche prendere appunti, se vuoi. Più avanti ti potrebbero servire.”

Quando Harkness accostò al marciapiede, Milligan stava già scendendo. Harkness lo seguì. La porta fu aperta da un uomo anziano. Milligan aprì il portafogli con uno scatto del polso, mostrando il tesserino, e il vecchio li lasciò entrare.

Era un biglietto per un'enclave del gotico a Drumchapel: ammissione per due alla Casa delle tenebre. Fuori, la squallida modernità delle strade era una dichiarazione della meschinità delle nostre vite. Dentro, quell'idea veniva rovesciata in modo oscuro dalla sensazione di distanza interiore provocata dal dolore, dalla maniacale architettura del cuore che riesce a costruire torri merlate e oscure

segrete in una casa popolare.

La sala era arricchita dalle ombre e sembrava più grande di quello che era. Dalla porta mezza aperta del soggiorno arrivavano la luce di una lampada a parete e un suono di voci smorzate. Da dietro la porta chiusa della cucina uscivano suoni incerti: gli uomini imprigionati nella propria impotenza.

“Vorrei parlare con i genitori della vittima,” disse Milligan.

Quel tono, lì dentro, sembrò a Harkness una lingua straniera.

“Oh, sono in uno stato terribile, signore,” rispose il vecchio. “Soprattutto Sadie. Sarebbe inutile provare a farle dire qualcosa di sensato. Hanno avuto una giornata spaventosa, capisce? Io comunque sono soltanto un vicino di casa.”

“Voglio vederli ugualmente,” disse Milligan.

La sua voce era un atto vandalico. Fissava il vecchio come se stesse per arrestarlo.

“Che c’è, Charlie, che succede?”

Era una donna, più giovane. Indicava loro a gesti di fare piano.

“È la polizia, Meg,” sussurrò l’uomo. “Vogliono parlare con Bud e Sadie.”

“Mio Dio. Lei è fuori di sé. Non potreste lasciarli in pace, per ora?”

Per rispetto verso di lei, Milligan abbassò la voce fino a un rombo sordo. “Signora, c’è stato un omicidio, le indagini vanno svolte. Dov’è il signor Lawson?”

“Gli uomini sono in cucina,” rispose lei.

“No, Bud è uscito a prendere una boccata d’aria,” intervenne il vecchio.

Ma Milligan aveva già aperto la porta. La stanza era piena di fumo di sigarette, come una nebbia da film. Attraverso le spirali si vedevano tre uomini seduti.

“Il signor Lawson?” chiese Milligan.

Ci fu silenzio.

“Uno di noi l’ha accompagnato a fare due passi.”

“Airchie Stanley.”

“Quando torna?”

“Non saprei.”

Milligan chiuse la porta.

“Allora parleremo con la moglie,” disse.

“Oh, mio Dio,” disse la donna. “Aspettate qui un momento.”

Entrò in soggiorno, aprendo del tutto la porta. Fu come sollevare un sudario. Dall'altra parte c'era una qualità di dolore che non potevano sperare di comprendere. La stanza era piena di donne indaffarate nel lutto. La giovane ruppe il cerchio, avvicinandosi alla donna piccola accanto al fuoco. Il viso addolorato si sollevò, con un'espressione confusa. Poi la moglie di Bud Lawson riprese a piangere, come fosse l'unica risposta che poteva dare a qualsiasi cosa. Altre donne si avvicinarono, serrando i ranghi contro gli uomini. Harkness si sentì in colpa.

Ma Milligan si limitò ad attendere che venissero da lui, per aiutarlo a fare ciò per cui era venuto. Loro vennero, e quello che seguì fu un tormento per Harkness. Furono accompagnati in una stanza da letto, che era ovviamente quella della ragazza, un tempio dedicato al cantante David Essex. La giovane venne a sedersi accanto alla signora Lawson.

Milligan si muoveva in modo meticoloso attraverso un passato già morto, come se stesse arando un cimitero, mentre la signora Lawson continuava a partire per la tangente con le ossa che lui disseppelliva di tanto in tanto. L'unica cosa nuova che riuscì a dire sulla notte precedente, l'unica che Laidlaw non avesse già riferito a Milligan, fu il nome di Sarah Stanley, la ragazza che era andata in discoteca con Jennifer. Sarah era in soggiorno, la mandarono a chiamare e arrivò accompagnata dalla madre. Jennifer se n'era andata con un uomo che lei non aveva visto, spiegò. L'aspettava già fuori, quando Jennifer l'aveva salutata. Milligan proseguì con domande pazienti, ma fu tutto ciò che riuscirono a sapere.

Lasciarono la casa con due fotografie. In macchina, Milligan ne diede una a Harkness. “È per Laidlaw,” disse. “In cambio delle informazioni che mi ha dato.”

Harkness fissò la foto. La ragazza era in piedi in mezzo alla strada. Era bella, rideva.

“Non è stato piacevole, là dentro,” disse Harkness.

“Abbiamo avuto le foto,” fu la risposta di Milligan. “Il resto

non ha nulla a che fare con noi. Faremo una visita in discoteca mentre torniamo in centrale. E questo è tutto ciò che ci riguarda. Per stasera non c'è altro. Anche gli assassini devono andare a dormire.”

Milligan rise. Harkness avviò il motore. “Mi chiedo dove sia Bud Lawson,” disse.

“Al pub,” rispose Milligan, in tono sicuro. “A sbronzarsi.”

L'uomo in piedi al bar si era ubriacato lentamente. Ma lo fece notare in modo improvviso e spettacolare. Si spinse via dal bancone con forza, come allontanandosi da un molo. Sembrava camminare sulle acque. I suoi occhi vedevano orizzonti lontani. Il bar del Lorne Hotel era la sua ostrica, e lui era pronto a uscirne per dare l'annuncio al mondo.

Il posto era affollato. Si avvicinò a vari tavoli in modo indiretto. Ora sembrava andare più o meno verso ovest, ora no. I suoi passi strascicati erano un'astuta illusione. Era come se volesse circondare tutti. Cominciò a muovere le braccia in modo vagamente minaccioso e a parlare.

"Oh-oh! Volete provarci? Io non ho fatto la guerra per questo. Dentro e fuori, dentro e fuori. Rapido come un lampo. Uff, uff! Uff, uff!"

Era un suono nasale, quello che fanno i pugili dilettanti colpendo il sacco per segnare il ritmo dei pugni. Ma al Lorne non era la serata del dilettante.

"Noo-oh! E che ve ne sembra di questo, eh? Meno sai, meglio è. Uff, uff!"

Circolava a casaccio tra i tavoli. Nei film di Hollywood lo fanno i violinisti zingari. Nei pub di Glasgow no. Con l'istinto per la catastrofe tipico di alcuni ubriachi, scelse un tavolo dove erano seduti tre uomini. Due di loro, Bud Lawson e Airchie Stanley, sembravano pericolosi. Il terzo sembrava molto più pericoloso. Aveva i capelli radi e occhi che parevano impressionabili come pietre. Una grossa cicatrice gli segnava la guancia sinistra e svaniva sotto il mento. L'ubriaco scelse lui.

"Oh-oh! Eccone uno grosso. Io non ho mai perso. Sono il giudizio universale su due gambe. In piedi, sacco di patate!"

L'uomo con la cicatrice si alzò. Il barman apparve alle spalle dell'ubriaco e lo prese per un braccio. "Quest'uomo la sta disturbando, signore?" chiese all'uomo con la cicatrice.

"Se non si tratta di un numero di cabaret, direi di sì."

"Venga con me, signore. Non ci si comporta così."

L'ubriaco fece resistenza. "Vai, vai," disse quello con la cicatrice. "È ora di andare a nanna."

L'ubriaco si concentrò per un secondo su di lui, con attenzione. Poi riprese saggiamente il suo atteggiamento da ubriaco e si lasciò accompagnare fuori, accontentandosi di sfidare un tavolo e insultare la moquette al suo passaggio. Uscì su Sauchiehall Street come se fosse la fine del mondo e rischiasse di cadere giù.

"Quello," disse l'uomo con la cicatrice, tornando a sedersi, "probabilmente si sente sfortunato perché si è fatto buttare fuori."

"Tornando a noi," disse Airchie Stanley. "Che ne dici?"

"Fate i bravi," disse l'uomo con la cicatrice. "Avete visto troppi film di gangster."

"Ma tu conosci le persone giuste. So che le conosci."

"Cosa vuoi dire?"

"Ehi, ehi, senza offesa. Voglio dire solo che so che hai dei contatti."

"Non sai nulla di me," disse l'uomo con la cicatrice. "A parte il fatto che ho sposato tua cugina. E da come parli, comincio a pensare che non sia stata una buona idea."

L'uomo sembrava in preda a una rabbia sproporzionata. La cicatrice era sbiancata mentre parlava, come una specie di fulmine livido. Bud Lawson, seduto tra i due, non diceva nulla. Era stata un'idea di Stanley. Che se la sbrogliasse da solo.

"Tu mi diverti," disse l'uomo. "Mi porti qui e ti metti a parlare come un fumetto americano. Dick Tracy, una cosa del genere. Che vuoi da me?"

"Senti," disse Airchie. "Ti ho spiegato come stanno le cose, no? Sai quello che è successo alla figlia di Bud."

L'uomo bevve un sorso di whisky.

"Bene. So che hai occhi e orecchie. Ti chiedo solo questo: se senti qualcosa e ce lo dici, te ne saremo grati. Io vorrei che lo beccasse Bud, e non la polizia. D'accordo?"

L'uomo si grattò la cicatrice. "D'accordo per trent'anni di galera."

"Chi può venirlo a sapere?"

"Guarda dietro di te," disse l'uomo, piano.

Airchie si voltò rapidamente. Vide solo clienti che bevevano e chiacchieravano. Tornò a guardare l'uomo.

"Hai scelto un pub affollato per parlare di ammazzare una persona," disse l'uomo. "Ecco quanto sei furbo. Hai la bocca così aperta che mi sorprende tu non abbia ancora perso i denti. Perché non fai fare un annuncio all'altoparlante della stazione?"

"Qui non ci ascolta nessuno."

"A chi altri l'hai detto?"

"A nessuno. È la pura verità. Ho detto ai ragazzi, in casa di Bud, che lo accompagnavo fuori a prendere una boccata d'aria."

"In ogni modo, questo è il problema minore. In che modo potrei scoprire chi è stato e dove si trova? La polizia avrà il suo bel da fare per riuscirci."

"I tuoi contatti."

"Basta! Mi conosci, sai quello che so fare."

"Sai cavartela," disse subito Airchie, in tono conciliante.

"Questo è vero. Ma sai per chi lavoro. Riconosco un problema quando lo vedo. Per una cosa come questa c'è bisogno del suo okay. Lui può metterci tutti e tre in un sacco e annegarci come gattini. È molto meglio non offenderlo."

"Va bene. Ho solo pensato che potevo chiedertelo."

"Ora l'hai chiesto. E io ti ho detto quello che penso."

Airchie finì il suo drink. L'uomo con la cicatrice guardò Bud Lawson. Non aveva detto una parola, neppure quando li avevano presentati. Lo aveva impressionato. Se n'era rimasto seduto a fissare il tavolo, poderoso e perfettamente immobile, un candelotto di dinamite in attesa di un fiammifero.

"Senta, signore," disse l'uomo. "Capisco come deve sentirsi. Ma questa idea è assurda. Facciamo così. Se sento qualcosa, ma è quasi certo di no, farò in modo di farvelo sapere. Questo è tutto ciò che posso dire. Ora è meglio separarci, prima che questo qua faccia arrivare la televisione."

“Ha ragione, Bud,” disse Airchie, alzandosi in piedi. “Per noi va bene. Grazie mille, ci vediamo.”

“Ciao,” disse l’uomo. “Attento a non inciampare nella bocca, mentre esci!”

Bud Lawson non aveva toccato il suo bicchiere. L’uomo lo prese. Almeno così ricavava qualcosa da quella conversazione.

“Tutti noi, in un momento o nell’altro,” disse il pastore, “siamo andati al mare.” Non era proprio un inizio travolgente. “Il mare ci attrae. Eppure non ci fermiamo mai a pensare che è la fonte della vita. Per noi non è altro che un’occasione di divertimento. Se il tempo lo permette, e questo è raro in Scozia, direte voi, mettiamo in macchina cibo e bambini e andiamo in gita al mare. Giochiamo. Ridiamo. Ci spruzziamo l’acqua addosso a vicenda. Mangiamo i nostri panini. E solo quando il piccolo Johnny si trova in difficoltà, o la piccola Mary viene intrappolata dalla corrente, o forse un estraneo annega, ricordiamo il tremendo potere del mare. In qualche modo, anche la presenza di Dio è così.”

Harkness trovava difficile concentrarsi su chi era. Gli era impossibile entrare in contatto con se stesso, mentre la madre di Mary gli offriva “una tazzina di tè” e biscotti allo zenzero fatti in casa. Sedeva e mangiava biscotti, mentre la foto di Jennifer Lawson gli pesava addosso come un cadavere, mentre il padre di Mary guardava *Ultima chiamata* alla tivù come se fosse l’annuncio dell’Armageddon.

La stanza era irreale come una scenografia. Tutti sembravano conoscere la propria parte. Guardò il padre di Mary, sperando di vedere nei suoi occhi almeno un minimo rifiuto di ciò che stava ascoltando. Invece l’uomo fissava lo schermo come se il pastore parlasse a lui personalmente. Harkness cominciò a preoccuparsi per lui. Si preoccupava anche dei pastori che, con le mani sulle ginocchia, parlavano di Dio come degli zii bonari, suggerendo che non era un cattivo ragazzo, se arrivavi a conoscerlo bene, e che qualsiasi cosa avesse fatto in passato, per il futuro aveva buone

intenzioni. Cominciò a preoccuparsi anche per la madre di Mary che faceva biscotti allo zenzero e persino per Mary. Harkness cominciava a preoccuparsi di tutto.

Si sentiva urtato dalle contraddizioni. Il posto in cui si trovava ora era una presa in giro del posto in cui era stato prima. Eppure entrambi erano Glasgow. La città gli era sempre piaciuta, ma non ne era mai stato consapevole come quella sera. La sua forza lo colpiva sotto forma di contraddizioni. Glasgow era biscotti allo zenzero fatti in casa e Jennifer Lawson morta nel parco. Era la gentilezza sentenziosa del comandante e la rudezza minacciata di Laidlaw. Era Milligan, insensibile come una lastra di cemento, e la signora Lawson, fuori di sé dal dolore. Era la mano destra che ti gettava a terra, e la sinistra che ti aiutava ad alzarti, mentre sulle labbra si alternavano scuse e minacce.

Domani, con Laidlaw, ne avrebbe senza dubbio scoperto un lato nuovo. Geloso del proprio affetto per la città, rammentò che qualsiasi cosa avesse visto, sarebbe stata sempre una piccola parte del tutto.

“Stasera riflettiamo per un momento su questo grande mistero che ci circonda,” stava dicendo il pastore.

I pensieri di Harkness erano una glossa profana alle parole del pastore. Osservò il padre di Mary che guardava placido la tivù, la madre che leggeva il “Sunday Post” e Mary che riordinava la cartella per la lezione del giorno dopo. Tutti con un dito nella diga delle proprie illusioni. Harkness scoprì con sorpresa che non intendeva condividere le loro illusioni. Non era più tanto sicuro che lui e Mary si sarebbero fidanzati ufficialmente. Le cose che accadevano fuori, e di cui lui non sapeva nulla, gli sembravano più reali di quella stanza.

In una stanza diversa, Matt Mason si godeva la fine di una bella domenica. Aveva passato la mattina a dormire e nel pomeriggio aveva portato Billy Tate fuori da Helensburgh per un giro in barca di un paio d'ore. Ora ascoltava due dei suoi ospiti che si insultavano piacevolmente a vicenda.

“Sai,” disse Roddy Stewart, “faccio fatica a riconoscere tuo padre dal modo in cui ne parli. La tua descrizione non quadra con il quintale di vibrante apatia che conoscevo e odiavo così bene.”

“Almeno era un uomo coerente,” rispose Alice. “Tuo padre parlava inglese come un indigeno. Un bantu, per la precisione.”

Squillò il telefono. Matt Mason si alzò e strizzò l'occhio a Billy Tate.

“Fine del round, voi due. Billy, commenta il match finché io non torno.”

Il telefono era in corridoio. Mason chiuse la porta del salotto.

“Pronto? Sono Matt Mason.”

“Ciao, Matt, sono Harry.”

Quel nome colpì Mason come uno spasmo. “Ti ho detto di non chiamarmi qui,” disse. “Cosa c'è?”

“Dio, Matt, sono in un guaio terribile. Hai un minuto?”

“Proprio uno. Ho gente.”

Seguì un silenzio significativo, come se l'altro fosse un vagabondo che gli avesse chiesto l'elemosina in strada.

“Hai presente quella ragazza che oggi è stata trovata assassinata?”

“Non era amica mia.”

“Cristo, Matt, stammi a sentire. È una cosa seria. Parlo di

quella che è stata trovata stamattina a Kelvingrove Park. Il ragazzo che l'ha uccisa è... un mio amico. Lo conosco bene."

Mason fece una smorfia, come se volesse vomitare nella cornetta. "Quanto bene? Intendi molto bene?"

Ci fu una pausa. Poi: "Molto bene, sì".

"Credo di sapere cosa significa, nel tuo caso," disse Mason.

I ricordi lo infastidivano come l'alito cattivo di un ubriaco. Guardò nel corridoio, verso i costosi cappotti sul tavolo dove li aveva lasciati la governante. I ricordi erano una minaccia in quel posto. Non ne facevano parte.

"Adesso si è nascosto. Ho bisogno del tuo aiuto. Un bisogno tremendo."

Nel salotto qualcuno rideva. Mason decise di essere prudente. "Ti chiamo domani," disse.

"Lo farai, vero? Non dimenticartene, per favore. Sono disperato."

"Ti chiamo domani." Mason chiuse la comunicazione premendo il tasto con un dito, poi disse al telefono inerte: "Tutto a posto. E grazie della telefonata".

Riappese la cornetta e tornò in salotto facendosi strada fra una lista di implicazioni. Quando aprì la porta sperò che non gli si leggessero in faccia. "Scusatemi," disse. Poi aggiunse, con una parodia di accento inglese: "La pressione degli affari, sapete".

Dagli altri non arrivò quasi nessuna reazione. Solo Roddy strinse gli occhi per un secondo, guardandolo per capire se la telefonata potesse richiedere i suoi servigi, poi tornò a fissare Alice.

"E comunque," stava dicendo lei, "avrebbe avuto un maggiore successo, se non gli fosse venuta la pleurite."

"Ma dai, Alice," ribatté Roddy. "Tuo padre non ha preso la pleurite, l'ha agguantata. Con tutti e due i polmoni, per non lasciarsela scappare."

Billy rise. Mason guardò il gruppo. Era contento di sé. Roddy era uno dei migliori avvocati di tutta la Scozia. Billy Tate era stato uno dei più forti centravanti nella storia del calcio scozzese, prima di ritirarsi e acquistare un pub. Il fatto che persone del genere passassero a trovarlo la domenica per bere un bicchiere con lui non era un brutto segno. Le loro mogli non erano niente male, ma Margaret era la più

bella tra le donne presenti, una cosa che succedeva spesso. Mason guardò e vide che andava tutto bene, era una bella domenica, non valeva la pena di rovinarla a causa del soffio di vento che gli era appena arrivato dal telefono. Era un buco nella sua sicurezza, un buco che avrebbe dovuto tappare. Si alzò in piedi.

“Quando venite voi due,” disse a Roddy e Alice, “più che un ospite mi sento l’organizzatore di un incontro di boxe. Getta loro un asciugamano, Billy. Io vado a prendere qualcosa da bere.”

Tutti sorrisero.

Stesa sul letto al piano di sopra, Ena ascoltava Laidlaw che faceva la valigia. Si muoveva in modo così positivo. I suoi andirivieni erano l'esternazione di uno scopo. Nel silenzio della casa, era come una sentinella che montava la guardia. Era un evento familiare e lei ne conosceva il rituale. Per Laidlaw non si trattava semplicemente di preparare la valigia. Costruiva una cassetta degli attrezzi, come se uno spazzolino da denti mancante potesse compromettere la soluzione di un caso. Ena sperò che si ricordasse di prendere anche le pillole per il mal di testa.

Si chiese quante volte avesse preparato quella valigia. All'inizio lei odiava quando succedeva. Ora, anche se a volte lo usava come argomento ufficiale delle sue lamentele, le sembrava addirittura di avvertire un certo sollievo. Loro due personificavano, aveva deciso, il significato della parola "incompatibile".

Era difficile vivere con Laidlaw. La cosa più dura da mandare giù erano le pretese che lui aveva riguardo agli altri. Aggressioni morali, le definiva lei. Era come se la sua carriera di pugile dilettante fosse sconfinata nella sua vita sociale, anche se non da un punto di vista fisico. Quando lo vedeva entrare in una stanza, pensava sempre: "Ecco a voi, nell'angolo rosso, il pugile...".

Nell'altra stanza, Jackie piagnucolò. Prima che lei riuscisse ad alzarsi, Laidlaw stava già salendo le scale. Ena non si mosse. Jackie aveva bisogno di andare in bagno. Il padre lo accompagnò e lo riportò indietro, nella cameretta accanto alla loro.

Mentre Jackie si rimetteva a letto, Ena lo udì chiedere: "Era un mostro, papà?".

"Di cosa stai parlando?"

“Di cosa stai parlando?”

“La cosa alla porta, quando Margaret era sola in casa. Era un mostro?”

Il padre rispose in tono serio. “Niente affatto. Era la ragazza della casa accanto che veniva a fare la babysitter. Margaret la fece entrare e tornò l’elettricità. E passarono una bellissima serata.”

“Sandra ha detto che di sicuro era un mostro.”

“Allora si è sbagliata. Non esistono i mostri, Jackie.”

“Nemmeno uno?”

“Nemmeno uno.”

“Meno male. Sono contento. Non mi piacciono i mostri, papà.”

“Sei un ottimo giudice, figliolo. Non piacerebbero neanche a me, se esistessero. Ma ci sono solo le persone.”

Ena seppe che la certezza nel tono di Laidlaw aveva scacciato i mostri dalla stanza di Jackie come un lanciafiamme.

“Buona notte, papà.”

“Buona notte, Jackie.”

Sentì i passi di suo marito che scendeva le scale. Per un momento, desiderò che tra loro fosse come all’inizio. Ma l’intensità irrequieta che l’aveva attratta in lui era stata anche ciò che li aveva separati, perché non trovava mai pace. Ena aveva creduto che lui fosse in cerca di una destinazione che lei avrebbe potuto condividere. Adesso era convinta che Laidlaw si sarebbe avvicinato a una destinazione solo quando avesse chiuso gli occhi per sempre. Nel frattempo, consumava ogni cosa fino all’osso e andava avanti.

Lo udì risalire per venire a letto. Il cavaliere errante della Squadra omicidi, pensò amaramente. Solo che con lui non sapevi mai se eri la damigella da salvare o il drago.

La chiesa parrocchiale di St. Andrew aveva un aspetto tetto. Un parallelepipedo grande, chiuso e con porte e finestre sbarrate, come un magazzino per una merce fuori moda. Harkness si chiese se fosse ancora in servizio. Anche gli alberi ai lati della chiesa sembravano morti, a prima vista. Ma guardando meglio i rami che si agitavano nel vento, vide i primi germogli della primavera, piccoli pugni verdi.

Era in piedi di fronte alla chiesa, sotto l'entrata verde della stazione di polizia, un edificio in mattoni rossi all'angolo di St. Andrew's Street e Turnbull Street, che ospitava la Divisione centrale e gli uffici amministrativi. Era uscito ad aspettare Laidlaw perché c'era bel tempo, il tipo di mattina che ti faceva desiderare di prenderti una vacanza da te stesso. Non era una giornata per fare il poliziotto, decise. L'aria era un lasciapassare valido per tutti, per fare qualsiasi cosa.

Attraversò la strada e fece il giro della chiesa, sotto il sole. Tornando davanti alla facciata, vide due uomini dirigersi verso di lui. Uno era alto e con gli occhiali, l'altro basso e tarchiato, con i capelli brizzolati. Indossava un giaccone da marinaio.

"Scusa, capo, hai un fiammifero?" chiese il più basso.

Harkness notò le sigarette spente che avevano tra le labbra.

"Mi dispiace," rispose. "Non fumo."

"E fai bene," disse quello alto.

Il più basso si tolse la sigaretta dalla bocca. Gli tremava la mano. "Siamo appena usciti da quel posto là," disse, indicando la stazione di polizia. "E non vediamo l'ora di farci due tiri."

"C'è una caffetteria dietro l'angolo, su Saltmarket," disse

“C’è una caffetteria dietro l’angolo, su Saltmarket,” disse Harkness. “Lì potete comprare i fiammiferi.”

“Bene. Tra tutti e due dovremmo avere abbastanza soldi per una scatola di fiammiferi.”

Harkness stava pensando di offrire loro i soldi per una tazza di tè, ma si erano già allontanati. Non chiedevano l’elemosina, indulgevano solo nel passatempo cittadino di trasmettere ai passanti il bollettino delle loro attività. Harkness fu contento del fatto di non essere stato riconosciuto come un poliziotto. Doveva raccontarlo a suo padre, la prossima volta che il vecchio lo avesse accusato di somigliare ogni giorno di più a un poliziotto.

Voltando le spalle ai due, notò qualcosa sul primo alberello a destra della chiesa. Era una bacca rossa. Lo prese come un presagio: crescita in arrivo. Aveva ventisei anni, non novanta. Rifiutava l’idea di aver fatto una scelta definitiva, come credeva suo padre. Pensò alle persone che avevano fatto scelte definitive. All’atmosfera di oppressione in casa di Mary, il giorno prima. Non si sentiva pronto per essere definito. Ricordò i mesi che aveva trascorso in Spagna e in Francia quando aveva vent’anni, e soprattutto il viaggio lento e pigro da Sitges a Parigi.

Era stato un bel periodo, la lunga anticamera di un futuro infinito. Lì in St. Andrew’s Square, provò di nuovo la sensazione che tutto fosse possibile. Nel frattempo, avrebbe continuato a fare il suo lavoro con impegno, ma anche con leggerezza. Fu allora che vide Laidlaw.

Stava risalendo Turnbull Street verso il commissariato. Harkness lo aveva già visto, anche se non si conoscevano. Riconobbe la sua figura ingannevole, perché le spalle larghe lo facevano sembrare meno alto di quanto non fosse, e i lineamenti decisi che definivano chiaramente il viso persino da lontano. Il tratto che lo colpiva di più in lui era qualcosa che Harkness aveva notato tutte le volte che lo aveva visto: la preoccupazione. Non lo trovavi mai in ozio. Se fosse arrivata una barca a salvarlo da un’isola deserta, avrebbe avuto qualcosa da terminare, prima di lasciarsi portare via. Era difficile immaginarselo intento a passeggiare senza scopo. Laidlaw sembrava sempre diretto verso una destinazione precisa, e Harkness ricordò di essere una di tali

destinazioni. Le possibilità infinite avrebbero dovuto aspettare.

Attraversò la strada e si fermò davanti a Laidlaw, fuori dalla stazione di polizia.

“Ispettore Laidlaw, signore? Agente Harkness, a rapporto.”

“Ciao,” disse Laidlaw. “Stare sull’attenti fa male alla schiena. Come ti chiami di nome?”

“Brian.”

Si strinsero la mano.

“Io Jack. Non chiamarmi ‘signore’. Se meriterò il tuo rispetto ne sarò felice, ma il rispetto delle parole non mi interessa. Hai fatto colazione?”

“Sì.”

“Io no. Accompagnami.”

Percorsero St. Andrew’s Street, svoltarono su Saltmarket e poi proseguirono sul Trongate verso Argyle Street. Per rompere il silenzio, Harkness gli parlò dei due uomini che gli avevano chiesto da accendere.

“Nessuna meraviglia che abbiano passato la notte in cella,” osservò Laidlaw, “se non hanno capito che tu sei un poliziotto. Se lavorassi nella banda musicale della polizia saresti più discreto. Dove ti vesti, ai Grandi magazzini per poliziotti in borghese?”

Harkness restò senza parole. Quello era un insulto gratuito che si intrometteva in un momento piacevole. Argyle Street era piena di sole e di passanti. Forse fu il contrasto tra l’uomo che gli aveva chiesto di chiamarlo per nome e l’uomo il cui primo commento era un insulto. Forse fu un effetto dell’espansività che aveva provato prima di incontrarlo. Ma qualcosa spinse Harkness a rispondere non come un poliziotto, ma come se stesso.

“La giacca non sarà elegante, ma posso togliermela subito.”

“Poi però sarà difficile indossarla di nuovo, sopra il gesso.”

“Se vuoi mettere alla prova la tua teoria, io sono pronto.”

Si fermarono entrambi, fissandosi negli occhi. Laidlaw scoppiò a ridere, e Harkness si unì a lui.

“Cristo,” disse Laidlaw. “Non ci hai messo molto a minacciare il tuo superiore di danni e percosse aggravate. Devo dirti una cosa. Odio quelli che cercano solo una

promozione, e tu hai appena superato il test di iniziazione.”

Svoltarono nella zona pedonale di Buchanan Street. Cominciava già a riempirsi. Camminarono attraverso fiori e panchine, alcune delle quali erano occupate anche a quell'ora del mattino. In Gordon Street entrarono nel Grill'n'Griddle. Erano gli unici clienti. Laidlaw prese uova, toast e caffè. Harkness solo caffè.

“Scusami per prima,” disse Laidlaw. “Forse stavo solo cercando di sfogarmi per l'autopsia.”

“Brutta?”

“Non ne esiste una bella. Specialmente quando c'è anche Milligan, che pischia verbalmente sul cadavere.”

“Cos'ha Milligan contro di te?”

“Nemmeno la metà di quello che io ho contro di lui.”

La cameriera portò le ordinazioni. Era una bella donna con gli occhiali. Si scusò dicendo che il panettiere non aveva ancora consegnato i panini.

Mentre mangiava, Laidlaw chiese: “Allora, che hai per me?”.

Harkness gli passò la foto di Jennifer Lawson e un foglio con nome, indirizzo e luogo di lavoro di Sarah Stanley.

“In cambio delle informazioni che hai dato a Milligan,” disse. “E stamattina in ufficio ho scoperto chi è il proprietario di Poppies, il locale dove Jennifer era andata a ballare. Si chiama Harry Rayburn.”

“Precedenti?”

“Non risulta nulla.”

“Ieri sera avete visto Bud Lawson?”

“No, la moglie. Lui era fuori. Ma questo è tutto ciò che abbiamo ottenuto.”

Laidlaw continuò a mangiare, guardando la foto sul tavolo.

“Niente mutandine,” disse. “Cosa significa, per te?”

“Non le portava? Oppure lui nel panico non si è neppure reso conto di averle prese. O magari è un feticista?”

Laidlaw annuì, mentre masticava.

“Il referto del patologo dirà che la vagina è stata brutalmente lacerata. Niente sperma. Ma c'erano tracce di sperma nell'ano.”

“Non è una variazione pazzesca.”

“No. Ma si potrebbe considerarla come un tentativo di

desessualizzarla, non credi? Inoltre, i tessuti anali suggeriscono che al momento della penetrazione lei era già morta. È stato il secondo assalto.”

Harkness era nauseato. Mentre parlavano, aveva seguito con lo sguardo la cameriera. Nella parte anteriore del locale, stava chiacchierando con la cassiera, una donna dai capelli grigi che vendeva anche caramelle e sigarette. Parlavano delle loro famiglie. John si era fidanzato, a Kay piaceva la scuola, Michael voleva un cane. Quelle banalità erano così salutari che gli sembrava quasi di sentirne l'odore, come di pane fatto in casa. Fuori, nella parte pedonale di Gordon Street, le persone passavano davanti alla vetrina come delle pubblicità della vita ordinaria. Il senso di futuro che Harkness aveva provato quella mattina era stato inquinato da ciò di cui discutevano.

“Cristo,” disse Harkness. “È impossibile. Come dovremmo ragionare in un caso del genere? Da dove cominciamo a collegarci a lui?”

“Dal fatto che lui è collegato a noi.”

“Parla per te.”

“Cosa vuoi dire?” disse Laidlaw. “Ti dimetti da essere umano?”

“No, è lui che l'ha fatto.”

“Non è così semplice.”

“Per me sì.”

“Allora sei un fesso. Tra un po' mi dirai che credi ai mostri. Ho un figlio di sei anni con lo stesso problema.”

“Tu non ci credi?”

“In caso affermativo, dovrei credere anche alle fate. E non mi sento pronto per questo.”

“Che stai dicendo?”

Laidlaw aveva finito di mangiare. Bevve un sorso di caffè.

“Ascolta,” disse. “Sto dicendo che la mostruosità è il prodotto di una falsa gentilezza. Non esiste l'una senza l'altra. Niente fate, niente mostri. Solo persone. Sai qual è l'orrore di un crimine come questo? È la tassa che paghiamo per l'irrealtà in cui scegliamo di vivere. È la paura di noi stessi.”

Harkness ci pensò su.

“E questo cosa fa di noi?”

“Degli attori nel dramma,” disse Laidlaw. “Altri possono permettersi di scrivere ‘mostro’ su un caso del genere e consegnarlo al limbo. Anzi, immagino che la società non possa fare altro, altrimenti non funzionerebbe. Deve fingere che atti come questi non siano opera di persone. Noi non possiamo permettercelo. Noi siamo la merdosa macchina urbana umanizzata. Siamo poliziotti.”

Harkness girava lentamente lo zucchero con il cucchiaino.

“Ma dai,” disse. “Esci da quella porta, è una bella mattina di primavera. Le persone che camminano là fuori vivono in modo diverso da un personaggio del genere.”

“Usano un linguaggio!” disse Laidlaw. “Il modo di vivere ci viene insegnato come una lingua. È il modo in cui esprimiamo il nostro essere. Ma ogni linguaggio nasconde tante cose quante ne rivela. E ce ne sono tanti di linguaggi, tutti umani. Questo omicidio è un messaggio molto umano. Certo, è in codice. Un codice che noi dobbiamo interpretare. Ma quello che cerchiamo è una parte di noi. Se non sappiamo questo, non possiamo sapere da dove cominciare.”

“Perdonami se una parte di noi mi fa un po’ schifo.”

“Va bene,” disse Laidlaw. “Puoi anche piangere, se preferisci. Serve a pulire gli occhi.”

Laidlaw accese una sigaretta. Mise la foto e il foglietto nel piccolo portafogli in cui teneva il tesserino. Harkness lo osservò.

“Non capisco come questo ci aiuti,” disse.

Laidlaw sorrise. “Non ci aiuta molto, ma il giusto. Un corollario importante è che impedisce di fare l’errore più comune che fa la gente, pensando a un omicidio del genere.”

“Cioè?”

“Lo considerano il culmine di una sequenza di eventi aberranti. Ma questo vale solo per la vittima. Per tutti gli altri, l’assassino, le persone a lui collegate, le persone collegate alla vittima, è l’inizio di quella sequenza.”

“E allora?”

“Allora, qui termina la prima lezione. Hai chiesto come possiamo entrare in contatto con l’assassino. Questo è il modo. Milligan e i suoi uomini possono ricostruire il delitto, se preferiscono. Noi faremo una cosa molto semplice. Cercheremo il colpevole. Nelle vite intorno a lui, quello che

ha fatto produrrà un movimento, come cerchi nell'acqua. È quello che dobbiamo cercare. E lo faremo parlando con alcune persone. Cominciando da Harry Rayburn.”

“Come prima domanda, possiamo chiedergli se ha visto un uomo con in mano un paio di mutandine da donna e un cartello sul petto con scritto: ‘Non sono certo della mia sessualità’.”

Laidlaw lo fissò. “Questa può essere la tua domanda,” disse.

Il corpo di una ragazza di diciotto anni è stato rinvenuto ieri tra i cespugli del Kelvingrove Park. La polizia riferisce che la ragazza è stata vittima di un'aggressione sessuale.

"È un omicidio particolarmente brutale," ha detto l'ispettore Ernest Milligan.

Quasi cento poliziotti hanno condotto ricerche nei dintorni, e vicino al punto in cui è stato trovato il corpo è stato stabilito un quartier generale temporaneo delle indagini.

L'ispettore Milligan ha avvertito gli abitanti della zona che, fin quando l'assassino non sarà catturato, per le donne non è prudente uscire da sole dopo il tramonto.

La vittima è l'unica figlia del signore e della signora Lawson, residenti al 17 di Ardmore Crescent, Drumchapel.

Si pensa che la morte sia dovuta a strangolamento.

Matt Mason posò delicatamente il "Glasgow Herald" sul tavolo insieme agli altri due giornali. Macchie sul legno lucido e scuro, imperfezioni nella sua vita. "Adolescente brutalmente assassinata. La danza della morte." "La bestia di Kelvingrove Park." Si mise in bocca una forchettata di pancetta e gli fece schifo, nemmeno fosse un rabbino.

Si alzò e andò alla finestra. Quella era l'unica stanza della casa che aveva il parquet al posto della moquette, l'aveva copiata da una foto su una rivista a colori. Ma ciononostante, si mosse sul pavimento producendo un rumore minimo. Era basso e cominciava ad appesantirsi, eppure si muoveva con leggerezza. Roddy Stewart a volte ci scherzava sopra, dicendo che Matt avrebbe potuto camminare sulla neve senza lasciare impronte. "Sono uscito dall'utero in punta di piedi," rispondeva lui.

Restò in piedi davanti alla finestra, a fissare un acro di

giardino. Piccolo e tarchiato, con i capelli che cominciavano a diradarsi, forse per le preoccupazioni di vivere in un quartiere residenziale. I suoi occhi non rilevarono la piacevolezza della mattina, anzi, gli dava quasi fastidio. Di una giornata del genere poteva proprio farne a meno. Nessuno l'aveva chiesta.

Osservò un merlo atterrare sul vasto prato, bilanciare il becco come una pepita d'oro e poi spiccare di nuovo il volo, come se la sua compagnia non gli interessasse. Doveva essere nato e cresciuto in quella zona, pensò. Un merlo di Bearsden. Tutti lì nascevano con il naso per aria. Era solo un paesone alla periferia nord-ovest di Glasgow, ma arrivarci era stato come attraversare il fronte nordoccidentale. Qui, quando il dottore sculacciava i bambini appena nati tenendoli a testa in giù, loro invece di piangere tossicchiavano educatamente. E quando erano un po' più grandi, forse giocavano ad acchiapparella con i guanti. Lui non era cresciuto con loro, eppure adesso era lì, in una casa grande come le loro. E ci sarebbe restato.

Da dentro la casa, arrivavano i rumori della signora McGarrity che faceva i mestieri. Mason pensò, risentito, che quello sarebbe potuto essere il momento più bello della giornata. Gli piaceva arrivare in sala da pranzo e trovare il necessario per la colazione sul buffet, il vassoio caldo, il caffè, i piatti, come in una scena presa da un film di Ronald Colman. Era la vanità più grande, sedersi lì al mattino da solo, come alla fine era sempre stato, e confermare le dimensioni e la solidità di ciò che aveva costruito, quasi come se avesse posato i mattoni con le sue mani. Ne aveva fatta di strada, da quando era solo un ragazzino sognatore nel quartiere popolare di Gallowgate. Stracciato, con il moccio al naso e sempre affamato, non aveva mai creduto di appartenere a quel posto, e l'unico modello di una vita diversa l'aveva trovato nei film di Hollywood. Era stato così che aveva costruito deliberatamente quella parte della sua vita, proprio come una scenografia.

Non si faceva illusioni sulla propria credibilità presso i vicini. Sapeva che molti di loro lo trovavano volgare e inaccettabile. Ma questo non lo disturbava troppo. Era anestetizzato contro quegli atteggiamenti dalla propria

calma certezza. Lui conosceva un segreto ignorato da coloro che erano nati in quel tipo di vita: sapeva esattamente quanto costava ottenerla. Costava vite umane. Lo sapeva perché era stato obbligato a prenderne un paio. Non ne aveva prese di più perché non era stato necessario. Ma era pronto a uccidere ancora, nel caso fosse inevitabile, e questo lo rendeva poco suscettibile agli atteggiamenti di superiorità degli altri.

Riattraversò la stanza e si sedette di nuovo al grande tavolo di mogano, come in una riunione amministrativa con se stesso. C'erano decisioni da prendere. Si versò dell'altro caffè in una tazza pulita. Harry Rayburn era il passato. Mason si era servito di lui solo perché era il cugino di Margaret. Lo aveva trattato e pagato bene. Ora Harry voleva di più, implicandolo in qualcosa che poteva minacciare la sua sicurezza. Questo era chiedere troppo. Era una stupidaggine, come se avesse dimenticato chi era Matt Mason. Gli stupidi tendevano a commettere stupidaggini più di una volta, perciò Rayburn era pericoloso.

Mason fece un rapido inventario di ciò che aveva, come se quella fosse una mattina normale. La casa doveva valere più di quarantamila sterline. Avevano una governante che viveva con loro e si occupava di tutto, eccetto rispondere al telefono. Margaret era ancora di sopra, probabilmente si preparava a farsi venire un mal di testa. Il suo lavoro più faticoso era sedersi sotto il casco per asciugare i capelli. In passato la sua inutilità lo infastidiva, soprattutto se pensava ad Anne, morta proprio quando lui stava cominciando a emergere. Ma ora in qualche modo Margaret era un motivo d'orgoglio: non tutti potevano permettersi una moglie il cui unico talento era il letto. Quando era irritato, la definiva un'emicrania con le tette. Ma erano un bel paio di tette. Poi c'erano gli affari, e Matt ed Eric alla scuola privata.

Sommò tutti i fattori come in un'addizione, e il risultato era molto lontano dal Gallowgate, troppo, per poter tornare indietro.

Bevve un sorso di caffè e scoprì che si era raffreddato. Guardò i giornali come fossero lettere minatorie. Alle minacce non bisognava cedere, ma andavano prese sul serio. Se Harry Rayburn avesse avuto un po' di buonsenso, avrebbe

gestito la cosa da solo. Invece aveva insistito per coinvolgere lui nel gioco. E che bel gioco. Come giocare a tennis con una bomba a mano. Mason non era ancora sicuro di cosa avrebbe fatto. Ma sapeva nel campo di chi sarebbe esplosa la granata.

Misurò il problema con calma. L'unico collegamento che aveva ora con Rayburn era il fatto che aveva investito denaro nel Poppies. Ma non l'aveva esattamente annunciato sul "Financial Times". La polizia non sarebbe stata in grado di collegarlo a Rayburn. Se Harry avesse combinato un casino e come effetto collaterale fosse finito dentro, era un problema suo. Mason non c'entrava niente.

Uscì dalla sala da pranzo. Prima di telefonare, nella stanza che definiva "lo studio", si assicurò che la signora McGarrity fosse al piano di sopra e chiuse la porta. Di sopra non c'erano altri telefoni. Rayburn rispose al secondo squillo.

"Harry? Sono Matt Mason."

"Dio, se sono contento di questa telefonata. Sto sudando sangue, qui. Stavo per chiamarti io. Sto sudando sangue."

"Ho capito. Ora non cantarmi l'opera. Dimmi solo quello che ti serve."

Seguì un silenzio, che Mason si sforzò di interpretare. Sapeva che nell'umore giusto Rayburn poteva essere dominato, un po' come succedeva con alcune donne. La calma nella sua voce, quando parlò, gli fece pensare che fosse una di quelle volte.

"Stavo cercando di dirtelo ieri. La persona che ha ucciso quella ragazza, Jennifer Lawson, è un mio conoscente."

"Come si chiama?"

"Non lo conosci, non ha senso dirti il suo nome."

"Benissimo. Sono felice di lasciare le cose come stanno. Buona giornata."

"Matt!"

Mason non aveva intenzione di riattaccare.

"Matt. So dove si trova. E voglio farlo uscire dalla città."

"Ci sono tanti autobus."

"Piantala. Non vuoi che ti canti l'opera, ma tu non farmi il teatro."

Ora che avevano stabilito quello che non volevano, si incontrarono nel silenzio. Mason aveva sentito la forza

dell'isteria soppressa, nella voce di Rayburn. Se lo avesse spinto oltre il limite, le schegge avrebbero potuto colpire chiunque.

“Cosa vuoi da me?” chiese.

“Il tuo aiuto.”

“Semplicemente.”

“Matt, ho lavorato a lungo per te.”

“E hai ricevuto una bella pensione. Un pub, per la precisione.”

“Credevo che non si trattasse solo di soldi.”

“Si tratta sempre solo di soldi.”

“Voglio dire, pensavo che fossimo amici.”

“E io pensavo che tu avessi cervello. Harry, stai parlando di nuovo come un biglietto di San Valentino. Ma sei fuori stagione.”

Mason attese la risposta, per capire quale atteggiamento fosse meglio assumere.

“Matt. Ho bisogno del tuo aiuto.”

“Se vuoi far uscire il tuo amico da Glasgow, non è il mio aiuto che ti serve, ma quello di Houdini e dello Spirito Santo. Perché uno dei due da solo non ce la farebbe. Guarderanno anche sotto le foglie del tè, per trovare l'autore di questo delitto.”

“Non è troppo difficile, e lo sai. Matt, voglio che mi aiuti.”

“Mi spiace, sono troppo occupato a tenermi fuori dai guai.”

Mason stava provando a chiudere la porta senza sbatterla, ma voleva anche vedere se Rayburn avrebbe provato a forzarla.

“È quello che intendo, Matt. Proprio per evitare guai devi aiutarmi.”

Il silenzio di Mason fu abbastanza ampio da farci entrare un cadavere. “Questa battuta ti è venuta male, vero?” disse poi.

“No, hai sentito bene. Vedi, Matt, gli ho detto delle cose. Molte. Per esempio, il modo in cui lavori. Sa di te più di quanto ne sappia tua madre. E per te non sarebbe un bene, se la polizia lo catturasse.”

Le imprecazioni schizzarono come geyser dalla mente di Mason, ma nessuna arrivò fino alla bocca. Non sapeva se Rayburn stesse dicendo la verità, ma non importava. La

disperazione necessaria per inventare quella storia era pericolosa proprio come la disperazione necessaria per ammetterla, se fosse stata vera. In un modo o nell'altro, andava disinnescata.

“Questo cambia tutto, allora,” disse. “Ma perché chiedere, quando puoi esigere?”

“Me l’hai insegnato tu, Matt. Comincia con gentilezza, dicevi sempre. Ma sapendo di avere in mano le carte vincenti.”

Era un bel momento per dare spazio alla nostalgia.

“Hai imparato bene,” disse Mason, sperando di aver azzeccato il tono giusto, amaro ma rassegnato. Harry doveva convincersi che, anche se non gli piaceva, l’avrebbe aiutato. “Allora farai meglio a dirmi chi è e dove si trova. E vedrò quello che posso fare.”

“No, Matt. Non credo che farei meglio a dirtelo.”

“Ascolta. Mi hai appena detto che anch’io ho una posta in gioco. Allora dammi le carte per giocare.”

“Dopo, Matt. Dopo.”

“Non ti capisco.”

“Ci sono delle complicazioni.”

Mason notò il modo in cui la situazione si era rigirata in modo da finire del tutto in mano a Rayburn. Rayburn sembrava consapevole del proprio potere, e Mason decise che quello stato di cose doveva finire presto. Tenne sotto controllo la sua rabbia.

“Il fatto è che non posso convincerlo a spostarsi immediatamente. È terrorizzato, fuori di sé. Credo che per lui esista una sola cosa reale, e cioè le mutandine della ragazza. Le tiene con sé tutto il tempo. E si rifiuta di muoversi.”

Mason pensò che alcuni individui erano troppo delicati per diventare assassini. Ma non disse nulla. Se Rayburn credeva di avere tutte le carte in mano, che le giocasse.

“Proverò a convincerlo a collaborare. Ma non sarà facile. E quello che mi preoccupa è il fatto che forse non ho molto tempo, prima che la polizia trovi il collegamento tra lui e me. E questo mi rende poco utile. Nel senso che devo stare lontano. Ed ecco dove entri in gioco tu, Matt. Sei la mia assicurazione. E io sarò la tua, naturalmente. Quando ti

chiederò di farlo uscire, voglio che tu sia pronto. So che con te sarò al sicuro. Perché io sarò molto occupato a non dire nulla alla polizia. Capisci, Matt?”

Mason apprezzava la faccia tosta di Harry, nel cercare di mantenere in piedi una rete di pressioni così delicata. Ma era l'unica cosa che apprezzava.

“Va bene,” disse.

“Grazie, Matt. Ti chiamo io.”

Mason restò con il telefono in mano, dimenticandosi di riattaccare. Si chiese se Rayburn avesse sbagliato numero e credesse di parlare con la Pickford Removals o un'altra ditta di traslochi. Poi mise giù il telefono.

Si guardò intorno e vide se stesso. Fece di nuovo la somma di ciò che aveva ottenuto dalla vita. Ma stavolta il risultato fu diverso: tutto equivaleva a un uomo morto. Semplicemente.

Poppies era in una piazzetta dietro Buchanan Street, insieme con un paio di negozi astrusi e una libreria di libri usati. Era l'esempio più recente, a Glasgow, di pub con discoteca annessa, abbastanza recente perché Harkness non lo conoscesse. Conosceva The Griffin e Joanna's in Bath Street, Waves e Spankies in Customs House Quay. Il pub, che si chiamava The Maverick, era chiuso, ma la porta di Poppies era aperta.

Mentre salivano le scale in pietra fino al pianerottolo, udirono un ronzio costante. Le doppie porte si chiusero dietro di loro e si trovarono circondati di panno verde. Il motivo dominante era il gioco d'azzardo. Lungo i muri c'erano pouf a forma di dado per sedersi. Ogni lampada a parete mostrava una mano di poker in vetro. Il pavimento della piccola pista da ballo era un mosaico che rappresentava la ruota di una roulette. In fondo alla sala, il bancone del bar era un enorme domino capovolto. Un doppio sei.

"L'amore visto come una lotteria," disse Laidlaw.

Il ronzio era quello di un aspirapolvere. La donna che lo stava passando dava loro le spalle. Il contesto le conferiva un pathos inconscio. Era anziana e grassa. Le gambe nude erano una rete di vene varicose, risultato di troppe gravidanze. La sua presenza lì era un commento ironico a tutta quella presuntuosa sofisticazione.

Laidlaw attraversò la sala e le toccò una spalla. Lei fece un salto quasi fino al soffitto. L'aspirapolvere si spense gradualmente, come se avesse avuto un infarto meccanico.

"Oh mio Dio, figliolo," disse la donna. "La prossima volta che fai una cosa del genere avvisa prima i miei parenti."

Ma sotto lo sconcerto stava già sorridendo, con un viso accogliente come un camino acceso.

accogliente come un camino acceso.

“Mi dispiace,” disse Laidlaw. “Stiamo cercando il signor Rayburn.”

“È qui. Nel suo ufficio, credo. Oddio, questa è la cosa più eccitante che mi è successa da quando sono caduta dal seggiolone da piccola.”

Salirono i pochi gradini rivestiti di moquette fino alla zona bar. C’era un corridoio sulla sinistra. Quando bussarono alla terza porta, una voce gridò: “Avanti!”.

Laidlaw entrò. La stanza era ben arredata: moquette, tende, bei mobili. Di fronte a loro, dietro una scrivania, c’era un giovane seduto su una sedia girevole. Aveva il viso bruno, e i capelli lisci erano più unti di una padella per friggere. Il giubbotto di pelle gli stava addosso come un’armatura, e i piedi calzati in stivaletti erano appoggiati sopra la scrivania. Si stava pulendo le unghie con un coltello ornamentale.

“Sì, cosa c’è?”

“Siamo qui per vedere il signor Rayburn,” disse Laidlaw.

“Avete un appuntamento?”

“Cos’è, un dentista?”

Il giovane si concentrò ancora di più nel suo look da duro.

“Lascia stare il sogghigno,” disse Laidlaw. “Risparmialo per qualcosa di buono.”

Il giovane mise i piedi sul pavimento, si alzò senza fretta, evidentemente con l’idea di lasciar salire la tensione. Uscì da dietro la scrivania senza posare il coltello. Laidlaw gli mostrò il tesserino.

“Che te ne pare, come contromossa?” disse. “Figliolo, stai per avere due problemi. Se non smetti di giocare a Jack lo Squartatore, ti strappo di mano quel tagliacarte e te lo ficco nel retto. Poi ti arresto in ambulanza. Digli di uscire dal suo nascondiglio.”

Il giovane posò il coltello sulla scrivania.

“Io devo controllare chi vuol vedere Harry.” Sembrava un ragazzino che si lamenta perché gli altri non rispettano le regole del gioco. “Qui arriva della gente strana.”

“Questo lo vedo,” disse Laidlaw, e attese.

“Harry! È la polizia.”

La porta in fondo alla stanza si aprì e ne emerse Harry Rayburn. Era sulla quarantina, grosso e dall’aria stanca, i

capelli ondulati e lunghi spruzzati di grigio in modo decorativo. Indossava una camicia che sembrava un quadro di Jackson Pollock, dalle maniche arrotolate a mostrare i grossi avambracci pelosi. Se fosse stata fusa, la fibbia d'argento della sua cintura avrebbe potuto salvare l'economia del paese.

"Il signor Rayburn?" Laidlaw gli mostrò il tesserino. "Sono l'ispettore Laidlaw, della Squadra omicidi. E lui è l'agente Harkness. Stiamo indagando su un omicidio."

Rayburn annuì.

"Qual è il collegamento con noi?"

"Ecco, si tratta di una ragazza di nome Jennifer Lawson, di Drumchapel. È stata uccisa sabato notte. Crediamo che fosse venuta qui a ballare. Se è così, è probabile che abbia incontrato qui il suo assassino."

"A noi interessano i loro soldi, mica le foto. Eh, Harry?"

Laidlaw si voltò a fissare il giovane come se fosse una spina nel fianco. Rayburn fece una faccia irritata.

"Piantala, Lennie! Una ragazza è morta." Poi rivolto a Laidlaw: "C'è qualcosa che possiamo fare, per essere d'aiuto?"

"La ragazza è questa." Laidlaw gli tese la foto. "Le probabilità sono una su un milione, ma dobbiamo tentare."

Harry Rayburn scosse la testa. "Mi dispiace. Ma queste ragazze sembrano tutte uscite da una catena di montaggio. Vista una, viste tutte."

Laidlaw passò la foto a Lennie, che la guardò e la posò sulla scrivania.

"Quante persone lavorano qui, la sera?"

"Il numero varia. In generale... diciamo tre al bar..." Sembrava avere difficoltà a ricordare il numero. "Un paio di ballerine go-go quando è quel tipo di serata. Fanno a turno, prima una, poi l'altra. Due alla porta. E forse altri due camerieri di sala."

Lennie fece una risata senza voce, e mormorò tra sé: "Camerieri di sala", scuotendo la testa.

"Può darmi una lista?"

Sembrava che anche quello fosse un problema.

"Non immediatamente. Alcuni dei ragazzi lo fanno per arrotondare. Vengono solo di tanto in tanto, capisce? Ci

vorrà un po' di tempo. Il tizio che si occupa di tutto adesso non c'è."

"Lei quindi non è il gestore, ma il proprietario?"

Harry Rayburn sorrise. "Ho pagato tutto, fino alle crepe del soffitto. Ho cominciato anni fa con il Maverick e ora ho anche questo locale."

"Benissimo. Grazie dell'aiuto. Temo che riceverà altre visite. Può dare a loro la lista."

Si riprese la foto.

"Tu non la conosci?" chiese Harkness al giovane.

"No," rispose Lennie. "Carina, comunque. Ma ora è troppo tardi, eh?"

"E questo giovane così sensibile, signor Rayburn?" chiese Laidlaw. "Cosa fa per lei?"

"Lennie viene solo di mattina. Controlla il cibo e le bevande che arrivano. Questo tipo di cose."

Rayburn sembrava contenere la rabbia a fatica. Appena chiusero la porta, Laidlaw e Harkness sentirono la sua collera riversarsi sulla testa di Lennie.

"Credo che Harry Rayburn possa essere un uomo duro," disse Harkness.

"Ma dai, Brian. Un duro? Sembra Mary Poppins con il petto villosa."

"Da cosa lo capisci?"

"L'ho visto mettere su l'espressione da duro, appena è uscito. Una roba da manuale. Figura 1: arricciare il labbro superiore. Serve a nascondere qualcosa."

"E cosa nasconde, secondo te?"

"Prima andiamo da una persona che voglio vedere, poi torna qui, Brian. Controlla cosa succede."

"Ma cosa nasconde?"

"Cosa nasconde?" disse Laidlaw. "Quando lo scopri, lasciami un appunto."

Per Harkness pranzo in città significava un pub. La scelta era ampia. Miranda's invece era un ristorante fuori moda e senza licenza per gli alcolici. Non c'era mai stato prima, ma non si era perso nulla. Molte donne con le borse della spesa e alcuni uomini d'affari che sembravano fare pochi affari. Le cameriere vestivano di nero, con colletti e polsini bianchi.

Harkness bevve un sorso di succo di pompelmo così oleoso da poterlo usare in cucina, e disse: "Qual è l'idea?"

Laidlaw alzò gli occhi dalla sua zuppa. Harkness si guardò intorno. "Il ristorante dimenticato dal tempo. Cos'hai contro te stesso?"

"Alcune donne," disse Laidlaw, "mettono il dietor nel caffè dopo un pranzo di cinque portate. Questo è il mio gesto patetico. La cosa migliore del menu, qui, è il fatto che non ci sono alcolici. Novità?"

"Ancora nulla. Ho visto Bob Lilley. Mi ha detto di dirti che hanno inchiodato quei tizi a Dumfries. Sai come facevano? Ingegnoso. Lasciavano la loro auto e ne rubavano altre due. Entravano in Inghilterra, facevano il lavoro. Si incontravano, trasferivano la roba in una macchina sola e abbandonavano l'altra. Portavano il bottino a Dumfries, lo trasferivano un'ultima volta e abbandonavano l'altra auto rubata."

"Semplice," commentò Laidlaw. "Mi piacerebbe che stavolta ci trovassimo davanti qualcosa di altrettanto diretto."

"Stamattina non abbiamo ottenuto molto, vero?"

"Come potevamo? Al momento stiamo solo asciugando le pozzanghere."

"Quindi nulla."

"Questo non lo sappiamo. Dobbiamo tenere aperte tutte le possibilità, per ora, senza dimenticarne nessuna."

possibilità, per ora, senza dimenticarne nessuna. Continuiamo a camminare e a parlare.”

“A fare domande, insomma.”

“Sono le domande che non fai quelle che contano. Le persone non danno risposte. Si tradiscono. Quando credono di rispondere a una domanda, stanno dando una risposta sincera a qualcos'altro. Il nostro problema è che non sappiamo ancora abbastanza per capire cosa ci stanno dicendo. Perciò dobbiamo cercare di ricordare tutto, fino a quando emergerà una forma di qualche tipo. Finora sappiamo solo che Harry Rayburn è troppo inefficiente, troppo casuale, troppo duro. Può essere qualcosa, ma può anche non essere nulla.”

La cameriera servì il roastbeef a Laidlaw e il pesce a Harkness.

“Qual è il tuo segreto, grand'uomo?” chiese Harkness.

“Il cervello. Ora mangiamo.” Laidlaw guardò il suo roastbeef. “Per modo di dire.” Dopo un paio di forchettate, aggiunse: “John Rhodes. È l'uomo che andremo a trovare dopo. È un criminale con il senso dell'onore. Questo omicidio non gli piacerà, e forse ci presterà occhi e orecchie per una settimana”.

“Ho sentito parlare di lui.”

“Non mi sorprende. L'hai incontrato di persona?”

“No.”

“Prima parlavi di uomini duri. Ora te ne farò conoscere uno. Quando è di cattivo umore, è meglio se chiami l'esercito.”

Lennie disse: “Il rompicoglioni capo si chiamava Laidlaw. L’altro era un certo Harkness”.

Matt Mason era seduto immobile alla scrivania. Mosse solo la mano destra, per allineare con precisione le tre agende che non contenevano appuntamenti e il set di penne mai usato. Non gli serviva un’agenda, con una memoria che sembrava un elenco del telefono. E in quanto alle penne, per staccare un assegno o per licenziare qualcuno, gli bastava aprire la bocca. Ma come oggetti di arredamento gli piacevano, proprio come lo schedario che nessun altro aveva mai aperto, l’armadietto dei liquori nell’angolo e le stampe di corse dei cavalli alle pareti.

Lennie guardò fuori dalla finestra. L’ufficio si trovava in un seminterrato, quindi tutto quello che si vedeva di West Regent Street era una parata di gambe. Si mise a scegliere quelle tra le quali gli sarebbe piaciuto infilarsi. Dall’altra parte del muro, nell’ufficio principale, l’altoparlante sussurrava il commento delle due alle corse di Newmarket.

“Laidlaw?” disse Mason. “Meglio non dargli fastidio, fidati di me. È pericoloso. Harry come l’ha gestito?”

“Con tranquillità. Forse aveva paura di lui, io invece no.”

Lennie rise. Mason no.

“Molto bene,” disse Mason. “E cosa gli hai detto?”

Lennie alzò le spalle. Notò l’ambiguità nell’atteggiamento di Mason, ma non resistette alla tentazione di fare lo spaccone.

“Non perdo il sonno se una troia si è fatta ammazzare. E gliel’ho fatto capire.”

“Buffone!” Mason sputò la parola con forza.

“Qual è il problema, capo?”

“Non hai cervello, questo è il problema. Se incontrassi

“Non hai cervello, questo è il problema. Se incontrassi Golia, metteresti la testa sul suo ginocchio. Perché vuoi creare fastidi? Alla gente non piacciono. Sii gentile con le persone. Così, quando non sei gentile, ha un significato maggiore.”

“Gentile con la pula? Ti stai rammollendo, capo?”

La risata di Lennie incontrò il silenzio. Ci provò di nuovo, “Eh-eh”, come qualcuno che bussava alla porta di una stanza vuota.

“Vuoi scoprire se è vero?” La voce di Mason era così calma che non avrebbe disturbato una ragnatela.

“Cosa c’è? Volevo solo...”

Mason alzò l’indice destro. “Potrei picchiarti solo con questo.”

“Ma, ascolta...”

Il dito scese a indicare Lennie. “No, ascolta tu. Piccolo scemo. Ancora un’altra battuta e ti tolgo i soldi per i fumetti. Metti un po’ di cervello in quella testa, anche a costo di rubarlo. Non ti pago per essere stupido.”

Lennie restò zitto e immobile. Aveva capito di trovarsi sul bordo del precipizio. Mason si chinò sulla scrivania, fissandola.

“Circondato da idioti,” disse, appannando il piano di vetro. “Chi sono io?”

Lennie non disse nulla. Sapeva che Mason a volte usava le persone come uno specchio per esaminare se stesso. E gli specchi non ribattevano.

“Sono un bookmaker legalizzato. Ho i miei locali di scommesse. Gestisco l’attività. Tutto bene. Ma tu sai, come lo so io, che ho anche altri interessi. E se lo sappiamo noi, credi che la polizia non ne abbia idea? Ho le dita infilate in molte torte. Se mi tagliano un dito, perdo tutto. Perché il sangue li guiderà fino a me. E potrebbe essere una brutta storia. Ho dovuto preparare alcune assicurazioni contro incidenti del genere. Alcune persone vivono in modo sconsiderato. Non sottovalutare mai la polizia, figliolo. Non sono stupidi. Mi aspettano al varco, ma io preferirei che continuassero ad aspettare.”

Lennie mantenne il silenzio.

“Non voglio che qualcuno li incoraggi. Voglio che li si

mandi via con cortesia. Io vivo in una villa grande e bella, ma è fatta di mattoni esplosivi. Basta che ne scoppi uno solo e mi cade in testa tutta la casa. Delicatezza. È quello che ci vuole. Per questo non mi interessa fare la voce grossa. Per questo l'omicidio di quella ragazza è un tale casino. Potrebbe esplodermi in mano."

Mason prese una sigaretta e ne gettò una a Lennie. Chinandosi verso di lui per accenderla, Lennie immaginò che ora aveva il permesso di parlare. Ma non sapeva cosa dire, perché non riusciva a vedere il problema. Secondo lui, Mason si stava preoccupando senza motivo.

"Ma cosa ha a che fare con noi questa ragazza?" chiese. "Non lo capisco, capo."

Mason tirò una boccata, fissandolo. "Da quanto tempo sei con Rayburn? Qualche mese, giusto? E per quale motivo?"

"Per tenerlo d'occhio a sua insaputa."

"Ecco un piccolo test," disse Mason, "per capire se stai facendo bene il tuo lavoro. Harry Rayburn ha fatto qualcosa di insolito, stamattina?"

Lennie esitò. "Sembrava un po' nervoso."

Mason restò in attesa. Lennie capì che doveva farsi venire in mente qualcosa.

"C'è stata una cosa. Niente di che. Mi ha chiesto di uscire per andargli a prendere del cibo. Ma poi ha cambiato idea. Mi ha detto di lasciar stare. Prima non era mai successo."

Mason annuì. "Il cibo," disse, "era per il tizio che ha ucciso quella ragazza di Drumchapel."

Osservò affollarsi sul viso di Lennie tutte le implicazioni, come tifosi che cercavano di entrare tutti insieme allo stadio. Lasciò che il ragazzo si prendesse il suo tempo.

"Ma, significa...?"

Mason annuì di nuovo e pensò che fosse meglio alleviare la congestione.

"È stato il boyfriend di Harry a ucciderla."

"E questo vuol dire...?"

"Che lui è un pericolo, per me. Voglio sapere dove si trova. Rayburn oggi lo andrà a trovare. Non riuscirà a tenersi alla larga. Devi seguirlo e dirmi dov'è il ragazzo."

Scoprendo all'improvviso di far parte di un dramma di cui non conosceva l'esistenza, Lennie cercò un atteggiamento

adatto a occupare il centro del palcoscenico.

“Potrei strapazzare un po’ Harry,” disse. “Costringerlo a dirmelo.”

“Cresci, ragazzo!” Mason era molto irritato. “Vuoi sempre gettarti a pesce sulla gente. Ascoltami bene. Non devi innervosire Big Harry Rayburn in nessun modo. Se lo fai, hai chiuso. Se lui ha anche solo un vago sospetto su di te, puoi prendere il prossimo treno per la luna. Hai a disposizione solo la giornata di oggi. Stasera devi dirmi dove si trova quel ragazzo. È chiaro?”

Lennie era ancora paralizzato dalle implicazioni di tutta la faccenda.

“Quando lo troviamo,” disse. “Bisognerà...?”

Aveva gli occhi spalancati, nell’anticipazione della violenza. Per lui era più stimolante di un orgasmo, pensò Mason.

“Lennie!” Mason alzò entrambe le mani. “Non andare oltre quello che devi fare oggi. Non voglio che il tuo cervello sia impegnato con due idee. Fa’ solo quello che ti ho detto, e fallo bene. Quando esci, di’ a Eddie di venire da me.”

Il locale delle scommesse era pieno di gente, e quello fu uno dei motivi per cui Lennie non riuscì a individuare Eddie. L’altro era il fatto che Eddie era un membro naturale di qualsiasi folla, l’identikit della mezza età. Una di quelle persone il cui viso non viene plasmato dalle esperienze, ma eroso fino a diventare anonimo. Fu Eddie a trovare Lennie, e non il contrario.

“Gli scommettitori sono dei fessi,” disse all’orecchio di Lennie. “Vero?”

“Il capo ti vuole,” rispose Lennie.

Eddie si voltò e andò da Mason. Lennie sgomitò tra i clienti e uscì su West Regent Street con grande prudenza, come se telecamere invisibili potessero individuarlo. In ufficio, Eddie aspettò con pazienza mentre Mason fissava il piano di vetro della scrivania. Il silenzio era gelido. Eddie era felice di non essere lui l’oggetto dei pensieri del capo.

“Eddie, c’è una brutta situazione. È stato il fidanzato di Harry Rayburn a uccidere quella ragazza di Drumchapel.”

“È uno dei nostri?”

“No, ma potrebbe condurli da noi.”

“Harry Rayburn non è collegato direttamente con noi.”

“Ma lo è stato. È vero, è stato pagato e la storia è chiusa, ma la sua memoria è ancora attiva.”

“Crede che Big Harry voglia tradirla? Non ha le palle per farlo. Ha il fegato più piccolo di una lente a contatto.”

I dubbi di Eddie non erano veri dubbi. Erano le misure che un buon artigiano prende prima di affrontare un lavoro. Eddie era un professionista che Mason rispettava, un riparatore competente, la cui curiosità non andava mai oltre quello che doveva sapere per eseguire il lavoro. Niente tensioni, proprio come un idraulico che ripara un rubinetto. Era un uomo soddisfatto, che faceva il suo lavoro, incassava la paga, beveva un po' e guardava la televisione.

“Non lo so. Ma il suo ragazzo potrebbe creare problemi.”

“Sa di lei?”

“Non ne sono sicuro. Ma hai presente le chiacchiere da letto? Chissà cosa ha potuto dire Harry mentre quel bastardo glielo metteva nel culo. Potrebbe aver srotolato tutto, come un gomitolino di lana.”

“È un rischio,” convenne Eddie.

“E io non sono un giocatore, sono un allibratore. Voglio che il problema sia eliminato.”

Eddie sollevò le sopracciglia e tornò ad abbassarle. Aveva capito.

“Lennie deve scoprire dove si nasconde il ragazzo. Voglio qualcuno che possa usare questa informazione.”

Eddie stava pensando.

“Per come la vedo io,” disse Mason, “è difficile preoccuparsi di ciò che è morto e sepolto. Harry non ci darà problemi, una volta che il ragazzo sarà sparito. Si ricorderà che è meglio avere paura. Prima o poi succede a tutti. L'unica cosa che dobbiamo garantire è il fatto che nessuno possa mai collegare con noi questo lavoro. Né la polizia, né Harry Rayburn.”

Eddie attese che arrivasse al punto chiave.

“Voglio che mi trovi qualcuno che uccida un uomo senza fare troppe domande. E senza conoscere troppe risposte. Non deve mai aver avuto nessun contatto con noi. Ancora meglio se non ha mai fatto prima un lavoro del genere. E se lavora da solo.”

Per la prima volta sul viso di Eddie si dipinse qualcosa di

diverso da una supina accettazione.

“Ci vorrà l’aiuto di Dio,” disse.

“La paga sarà buona. Ma non dire cifre prima di averne parlato con me.”

“È un ordine bello grosso.”

“Anche il problema lo è,” disse Mason. “Dimmi quello che pensi. Puoi scrivere un elenco di nomi possibili. Vuoi un foglio?”

“Basta un coriandolo,” disse Eddie.

Mason sorrise. Eddie gli piaceva.

“Ci siamo tra un minuto,” disse Laidlaw.

Erano a Glasgow Cross. Dopo una breve attesa, attraversarono la strada ed entrarono nell’area pedonale davanti al Krazy House. Laidlaw si fermò davanti al piccolo edificio grigio che aveva preso il posto del municipio medievale, una specie di torre nana con una piccola balaustra in cima e sormontata dalla figura di un unicorno.

“Che ne dici?” chiese Laidlaw.

Harkness non capì.

“L’iscrizione,” spiegò Laidlaw.

Harkness lesse le parole incise sulla pietra. “*Nemo me impune lacessit.*” Sapeva che era latino, ma ne ignorava il significato.

“Nessuno mi assalta impunemente,” tradusse Laidlaw.

“Ovvero, farai meglio a lasciarmi in pace. Sapevi che c’era?”

Harkness scosse la testa.

“Mi piace la sua sincerità civica.” Laidlaw sorrideva. “È il messaggio inciso nel cuore di Glasgow. I visitatori sono avvisati, niente impertinenze.”

Il messaggio acquistò forza quando attraversarono l’incrocio. In quel punto, Trongate si divide in due strade, Gallowgate a nord, London Road a sud. Il senso di scelta è illusorio. Entrambe conducono allo stesso tipo di bassifondi punteggiati da qualche edificio nuovo, come fontane ornamentali nel deserto.

Percorsero London Road e finirono nella zona chiamata Calton, tra London Road e Gallowgate. Harkness provava la stessa sensazione ogni volta che si avventurava a est oltre Glasgow Cross: un senso di assedio. Negozietti e caffè avevano reti metalliche alle finestre. Alcuni pub presentavano verso la strada dei muri compatti, con le

presentavano verso la strada dei muri compatti, con le finestre a circa tre metri dal suolo. E sulle strade, troppi passanti erano feriti.

Laidlaw era entrato in diversi pub, cercando una persona che chiamava Piccolo Eck. Mentre camminava, continuava a parlare.

“Little Rhodesia,” aveva detto.

“Cosa vuoi dire?”

“Questo è quasi tutto territorio di John Rhodes. Una specie di stato separato. John ha scritto la Dichiarazione unilaterale di indipendenza prima che Ian Smith ci pensasse.”

“Ma dai...”

“Come vuoi. Ma se fossi in te, non sputerei sul suo nome in nessuno di questi pub.”

Harkness avrebbe considerato bizzarra quell'affermazione, se non l'avesse udita mentre camminavano per quelle strade. Sembrava un posto in cui era meglio stare attenti a come guardavi le persone.

“La regola della paura, in pratica,” disse.

“Non del tutto. La paura è una reazione intelligente, davanti a John. Ma lui è più complesso di così. Ha delle regole. Non è imparziale, ma segue una specie di giustizia. Potrebbe essere diventato un criminale molto più importante. Solo che si rifiuta di fare alcune cose. Perciò è rimasto a un livello di criminalità che gli permette il lusso di avere una morale.”

“Di quali regole stai parlando?”

“Oh, troppo complicato per me provare a scandagliarle. Solo John e Dio lo sanno. E Dio secondo me resta perplesso la maggior parte delle volte. Chiacchierare affabilmente con John è come camminare in un campo minato. Ma so che le regole ci sono. A volte ne ho scorta qualcuna. Per esempio, ho sentito di uno stupido che è stato impudente con lui. Ma John non gli ha fatto nulla.”

“Come mai?”

“Perché era un civile. Intendo dire, non era del suo ambiente. John è speciale in quel senso. Sa capire quando qualcuno si prende una libertà. E questo riguarda chiunque. Un'altra cosa è che non va mai a cercare le persone in casa. Moglie e bambini per lui sono sacrosanti. Il sesso è un altro

punto. È permissivo più o meno come John Knox.”

“Sembra un tipo notevole.”

“Spero che tu possa scoprirlo di persona. Con il casco antinfortuni in testa.”

Erano davanti a un pub dall'aria invitante come un cesso pubblico. Le piccole finestre, troppo in alto per guardare dentro, sembravano diffidare della luce del giorno. Le pareti erano rivestite di intonaco grigio grezzo, applicato di recente più come una fortificazione che una decorazione. Il nome sulla porta, scritto in caratteri antiquati, veniva dal passato: The Gay Laddie, ovvero il giovane gaio.

“Fammi il favore di non interpretare male il nome.”

Non c'era pericolo. Quello in cui entrarono era più di un locale. Era il precipitato di un modo di vivere, era tutta la zona che avevano percorso, filtrata dalle vecchie porte a molla e stilizzata in una stanza. Fisicamente era un tempio degli anni trenta, quando dalla Depressione erano spuntate le gang che usavano il rasoio e King Billy di Bridgeton era diventato una figura di rilievo. La caratteristica dominante era il legno, dal bancone lungo e macchiato fino ai tavoli. Lì la fòrmica non era ancora stata inventata.

L'atmosfera era tangibile e solida proprio come l'arredamento. Harkness, che non la conosceva, cercò di definirla. La tensione palpabile non aveva a che fare con la criminalità, con la paura di essere rapinati o scippati. Era qualcosa di più immediato. Veniva dal trovarsi in presenza di un forte orgoglio fisico, una folla di orgoglio, e veniva spontaneo muoversi con prudenza, per evitare di urtare qualche ego. Quella stanza era il rifugio di uomini che non avevano molto, a parte un'idea di se stessi, e non erano inclini a vederla sminuita.

Harkness riconobbe una sensazione che aveva provato in altri pub dell'East End e seppe con esattezza da dove veniva la tensione. Veniva dal fatto di rendersi conto che entrando in quel locale si rinunciava alla protezione del proprio stato sociale. Lì dentro, contavi solo per te stesso.

Tre giovani al bar erano occupati a stabilire una supremazia. Indossavano camicie scozzesi, giubbotti di jeans, pantaloni larghi alti in vita e scarponcini dalle soles di gomma. Sembrava la divisa del loro esercito privato, che al

momento occupava il Gay Laddie con quell'aggressività giovanile che spesso attira guai. Non parlavano, trasmettevano un segnale, e i loro corpi occupavano più spazio del necessario.

Per Harkness erano il punto focale del pub. Laidlaw, al contrario, li considerava periferici, quasi dei turisti accidentali. Il loro sconsiderato atteggiamento provocatorio li identificava come abitanti di Saturno. Il cuore del locale emergeva dal relativo silenzio da cui erano circondati, dai pochi altri clienti seduti ai tavoli e dall'unico altro cliente al banco. Laidlaw non sapeva il suo nome, ma lo riconobbe dalla cicatrice che gli correva lungo la guancia sinistra e sotto il mento.

Laidlaw prese posizione nel punto in cui il banco curvava ad angolo, accanto alla porta del salottino riservato. Il barman si era messo a lucidare un bicchiere. Si avvicinò lentamente a loro due. Era un uomo di mezza età, robusto, con grossi avambracci sotto le maniche arrotolate.

"John Rhodes si è fatto vedere, oggi?" chiese Laidlaw, piano.

Il barman continuò a pulire il bicchiere, senza alzare gli occhi. "Chi lo cerca?" chiese.

"Non mi sfottere, Charlie," rispose Laidlaw. "Non sono venuto a vedere un film di cowboy. Sai chi sono."

"So chi sei. Ma chi cerca John?"

Laidlaw restò in silenzio finché il barman alla fine alzò gli occhi, come per controllare che fosse ancora lì.

"Stai parlando in codice?" chiese Laidlaw. "Spiegati."

"Lo cerca Laidlaw o lo cerca un poliziotto?"

"Ah, lo cerca Laidlaw. Un amico che cerca un amico."

"Bene, il tuo amico dovrebbe passare in giornata. Cosa prendete?"

Laidlaw offrì a Harkness mezza pinta di birra e per sé prese un whisky. L'uomo con la cicatrice uscì. Il barman li fece passare nel salottino. Era vuoto. Si sedettero sulle sedie di legno. Laidlaw disse a bassa voce, con finta reverenza: "Credo che avremo udienza".

Pochi minuti dopo, l'uomo con la cicatrice entrò con una pinta in mano. Rivolse loro un cenno e si sedette per conto suo. Laidlaw non tentò di parlargli. Poi entrò un altro uomo.

Harkness lo osservò.

Doveva essere alto sul metro e settantasette, né grosso né piccolo. Solido, ma non pesante. Il suo completo era ben tagliato, senza essere di un'eleganza esagerata. Il viso era privo di segni, a parte una cicatrice sul sopracciglio destro, dove i peli non crescevano. Aveva ancora tutti i capelli, neri, con un taglio ondulato fuori moda. Doveva essere sui quaranta. Harkness sommò tutti quei fattori e ottenne la risposta sbagliata.

“John sarà qui tra un minuto,” disse infatti l'uomo dai capelli ondulati, sedendosi accanto al tizio con la cicatrice.

John Rhodes, quando entrò, era grosso e biondo. La sua altezza sorprese Harkness, il quale sapeva per esperienza che gli uomini più duri di solito sono piccoli. Si era chiesto se fosse perché quelli alti avevano già uno status e quindi non erano impazienti di rischiare tutto in un istante, ciò che nei termini della strada spesso definisce la durezza di un uomo. Ma John Rhodes confutava ogni teoria. Era semplicemente, e categoricamente, se stesso.

L'attenzione che i tre giovani al bar cercavano disperatamente di ottenere, lui se la prendeva come un suo diritto. La sua essenza era il controllo: il cenno misurato a Laidlaw, l'occhiata a Harkness, il breve gesto agli altri due, l'abilità di muoversi con esattezza e sangue freddo. Il viso era leggermente butterato. Gli occhi erano di un piacevole azzurro.

“Ciao,” disse a Laidlaw, sedendosi di fronte a loro due.

“Prendete qualcosa.”

“Per me un whisky,” disse Laidlaw. “Con acqua.”

“Io sto bene così, grazie,” disse Harkness.

Gli occhi azzurri si voltarono a fissarlo, una fiamma ossidrica accesa ma non ancora minacciosa.

“Prende una pinta,” disse Laidlaw. “È un gran bevitore, quando dice che sta bene così significa che preferisce continuare con la birra.”

“È maggiorenne?” chiese Rhodes.

Mentre l'uomo dai capelli ondulati faceva un cenno rivolto a qualcuno fuori dal salottino, Harkness si rese conto che John Rhodes non aveva fatto loro una domanda, ma solo stabilito un fatto. Si trovavano nel suo territorio. Era lui che

dettava l'etichetta. Harkness comprese che lui e gli altri due erano soltanto testimoni di un confronto speciale. La tensione era quella di una competizione. Harkness non ne conosceva le regole ma capì di averne infranta una, indebolendo così la posizione di Laidlaw. Decise che non lo avrebbe messo ancora in imbarazzo.

Il barman portò da bere e uscendo chiuse la porta scorrevole. Harkness si sentiva circondato. Bevvero in silenzio. John Rhodes beveva porto, pensò Harkness.

"Ti starai chiedendo perché siamo qui," disse Laidlaw.

"Credo che me lo dirai tu."

"Lo credo anch'io. Sai che è stata uccisa una ragazza."

"Era sui giornali."

"Siamo qui per quello."

"Mi dichiaro non colpevole, vostro onore."

Gli altri due risero, Harkness sorrise. Laidlaw si limitò ad aspettare.

"Siamo qui per quello."

"Ti ripeti."

"No. Sto solo mantenendo il corso dei miei pensieri, dopo una facezia."

Ci fu un silenzio. Harkness comprese che riguardava la "facezia". Era una parola che Rhodes non conosceva. E Laidlaw l'aveva scelta apposta.

"Va bene, professore. Va' avanti con la tua storia."

Laidlaw tirò fuori le sigarette e le offrì in giro, ma nessuno le prese. Se ne accese una.

"Quando comincia lo spettacolo?"

I due all'altro tavolo risero.

"John," disse Laidlaw. "Farei a meno di questo. Soprattutto vedendo che ti sei portato il pubblico."

"La porta è proprio dietro di te," disse John Rhodes, in tono amabile.

"Oh, certo."

"Se non ti piace il cabaret, non venire al pub."

Harkness era stupito dall'assenza di astio di quello scambio di battute. Laidlaw e Rhodes, seduti l'uno di fronte all'altro, si stavano valutando. Erano separati da un abisso, e il ponte che rendeva loro possibile incontrarsi era una specie di rispetto. Abitavano due moralità opposte, ma si

apprezzavano a vicenda. Rappresentavano due forze diverse ma di pari intensità.

“Come vuoi,” disse Laidlaw, e finì il suo drink. “Non commetterò due volte lo stesso errore.”

Prima che potesse alzarsi, John Rhodes gli prese il bicchiere di mano e lo passò all'uomo dai capelli ondulati. “Non dimenticare l'acqua,” disse. “Sei suscettibile, Jack Laidlaw. Avanti, hai qualcosa da chiedermi.”

“Un favore,” disse Laidlaw. “Ma lo sto appunto ‘chiedendo’, non pensare che ti stia supplicando, è solo il modo in cui mi sono seduto.”

L'uomo tornò con il whisky e lo posò davanti a Laidlaw. John Rhodes stava ancora sorridendo per il commento di Laidlaw.

“Va bene, Jack,” disse.

Laidlaw prese la foto e gliela passò. Rhodes la guardò con attenzione e annuì, con un lieve sorriso.

“So a chi somiglia,” disse. Passò la foto agli altri due. “E voi lo sapete?” I due fissavano la foto, perplessi. “Non avete mai visto la nostra Jeanie?”

“Ah, sì. Ecco a chi somiglia.”

“Le somiglia molto,” disse John Rhodes. “Solo Karen è più bella. Davvero una bella ragazza.”

L'uomo con la cicatrice posò la foto sul tavolo, tra Rhodes e Laidlaw, e la lasciò lì.

“Diciotto anni,” disse Laidlaw. “Figlia unica. Era tutto ciò che avevano il padre e la madre. Non ha fatto altro di male che andare a ballare. E avresti dovuto vederla, quando l'abbiamo trovata. Usata come un cesso e poi uccisa.”

Harkness vide John Rhodes gettare un'altra occhiata alla foto.

“Il motivo per cui sono qui è questo. Ci sono tante altre figlie in questa città.”

John Rhodes alzò lentamente gli occhi dalla foto.

“Dobbiamo togliere dalla circolazione quest'uomo al più presto possibile. So che non ami la polizia, ma in questo caso siamo dalla stessa parte. E alle tue orecchie arrivano cose che non sono alla nostra portata. Ti chiedo solo, se senti qualcosa che può esserci utile, di farcelo sapere.”

John Rhodes prese di nuovo in mano la foto.

“Il fatto è,” disse, “che io non ho molto a che fare con gente del genere.” Posò la foto sul tavolo. “L’altro problema è che non ho mai denunciato nessuno in vita mia.”

“Qui non si tratta di un bandito rivale, John. È una cosa del tutto diversa. Questo non è un teppista qualsiasi. E c’è un’altra cosa. Da ora in avanti, la polizia comincerà a pestare i piedi a tutti. Finché questa storia non sarà finita, sarà impossibile tornare alla vecchia e sana criminalità.”

“Non ci vedo nessun guadagno, per me.”

“A parte l’onore.”

Stavano sorridendo entrambi.

“Quello l’ho sempre avuto.”

“Ma non è una cosa che puoi conservare sotto chiave. Devi guadagnartelo ogni giorno.”

John Rhodes gli restituì la fotografia.

“Ti farò sapere,” disse.

“Questa settimana mi trovi al Burleigh Hotel,” replicò Laidlaw. “Posso offrire da bere a tutti?”

“No, grazie. Devo pensare alla mia reputazione.”

Il colloquio era finito. Harkness ingollò il resto della sua birra, nel caso fosse considerato scortese lasciarla. Aveva già aperto la porta del salottino, vedendo i tre giovani al bar che ancora misuravano le forze, quando Laidlaw disse: “Brian”. Lasciarono il salottino dall’altra porta, quella che dava sulla strada.

Mentre camminavano, Harkness disse: “Strana conversazione”.

“Uno dei passatempi di John. Come un braccio di ferro senza mani. Forse è perché è diventato così bravo nella violenza, da averla trasportata su un piano mentale. Una specie di yoga.”

Stavano tornando verso Glasgow Cross lungo Gallowgate. Il ristorante cinese Happiness non aveva ancora aperto. Harkness stava ancora digerendo l’accaduto.

“Scusami per aver rifiutato da bere, all’inizio,” disse.

“Forse avresti dovuto darmi un manuale delle regole.”

“Lascia perdere. Lui le avrebbe riscritte comunque. Voglio dire, ho provato con il sentimentalismo, ma non sai mai cosa funzionerà con John. Magari gli tocchi il cuore e scopri che è proprio ciò che fa partire il suo gancio destro.”

“La parte sull’onore mi ha sorpreso.”

“Un po’ pesante, eh? Mi sembrava di essere Baden Powell, il fondatore dei boy scout. Ma incredibilmente ha funzionato. Bene, è arrivato il momento di far visita a Sarah Stanley, agente Harkness.”

Il negozio Wee Horrurs sembrava fare buoni affari con i vestiti da bambini.

“Credi che Rhodes possa aiutarci?”

“Se vuole, può. Nessuno è meglio attrezzato di lui per scoprire le cose. Ha un orecchio in ogni pub. Ma non possiamo sapere da che parte deciderà di saltare.”

“Dov’è la macchina?” chiese Harkness.

“Quale macchina?” rispose Laidlaw.

Nel bar, John Rhodes disse: “Non male, quel Laidlaw, per essere un poliziotto”.

“Quello di cui ti parlavo è il padre della ragazza,” disse l’uomo dalla cicatrice. “Quello che ho incontrato nel pub.”

“Lo so.”

“Non ci riguarda, John,” disse quello dai capelli ondulati.

“No, hai ragione,” rincarò l’uomo con la cicatrice.

“Questo lo decido io.”

I due restarono in silenzio mentre Rhodes decideva.

“Voglio che scopriate tutto quello che potete su questa faccenda.”

“John!” L’uomo con la cicatrice scosse la testa.

“Perché?”

“Il perché lo decido dopo. Intanto muovetevi. E non fate le cose a metà. Voglio risultati, e li voglio prima di domani.”

Uscirono. John Rhodes finì il suo bicchiere e passò nel bar. Diede il bicchiere vuoto al barman.

“Voglio vedere il giornale, Charlie.”

Con il giornale e un altro drink, andò a sedersi a un tavolo. Era l’ora di chiusura. Non c’era nessuno, a parte i tre giovani, che bevevano e facevano chiasso. Rhodes pensò che avevano fatto di tutto per farsi notare, eccetto far scoppiare dei petardi. Ma i ragazzi erano così.

Lesse di nuovo l’articolo su Jennifer Lawson. Odiava quel tipo di cose. Odiava chi le faceva. Pensava che dovessero essere abbattuti come cani rabbiosi. Ma se l’assassino

l'avesse preso la polizia, si sarebbe beccato al massimo qualche anno di galera. Ruba dei soldi, e ti sbattono dentro per trent'anni. Uccidi una ragazza, e cercano di capirti. Rhodes odiava la disonestà di quel modo di fare. Il denaro comprava tutto, anche il lusso di poter fingere che tutti in realtà avessero buone intenzioni e il male fosse un incidente di percorso. Lui sapeva che non era così. Aveva dovuto scoprirlo, per sopravvivere.

La rabbia arrivò all'improvviso, come sempre. Una reazione istintiva alla quale si affidava più che a ogni altra. Ogni volta che le contraddizioni diventavano troppe, quella rabbia tremenda era in attesa, per risolvere tutto con uno scontro immediato. La sua forza derivava dal fatto che lui era preparato a essere quello che era. Il che implicava anche invitare gli altri a fare lo stesso. Gli sembrava una specie di onestà, perché quello che odiava più di tutto erano le finzioni, le menzogne con cui le persone se la cavavano sempre. La menzogna di essere un duro quando non lo eri, di essere onesto quando non era così, di credere nella bontà degli altri quando non dovevi affrontarli nei loro momenti peggiori. Ora, vedeva una finzione anche nel modo in cui un tribunale avrebbe gestito quel caso. Non bisognava permetterlo, e gli sarebbe piaciuto fare qualcosa al riguardo.

Charlie non riusciva a sgombrare il banco, perché i tre giovani avevano ancora della birra nei bicchieri.

"Forza, ragazzi," disse il barman. "L'ora di chiusura è passata, ora dovete andarvene."

"Vaffanculo," disse uno di loro. "Ci hai venduto la birra, ora dacci il tempo di berla, cazzo."

"Chiudici dentro, se vuoi," disse un altro. "Sorveglieremo il locale."

Risero tutti e tre.

"John?" disse Charlie, rimettendosi a lui.

"Lasciatelo in pace, ragazzi," disse Rhodes, senza alzare gli occhi dal giornale. "Deve pensare alla sua licenza. Vuotate i bicchieri e andatevene."

"Oooh," disse il primo. "La voce del padrone. Ma tu non stai vuotando il bicchiere."

John Rhodes li guardò. Erano in gita in città, probabilmente in cerca di una storia da portare agli amici,

come una foto delle vacanze. Sembravano tre, ma in realtà erano solo uno, quello che aveva parlato per primo, con la camicia scozzese verde. Gli altri due saltavano al suo ritmo.

“Io lavoro qui,” disse Rhodes. “Ora andatevene.”

Tornò a guardare il giornale.

“Col cazzo che ce ne andiamo!”

Appena quello con la camicia verde ebbe parlato, tutti capirono che era stato commesso un terribile sbaglio. Ci fu un silenzio totale per circa quattro secondi. Poi John Rhodes appallottolò il giornale. Il crepitio della carta fu spaventoso come un’esplosione. Quando lo gettò sul pavimento, il coraggio di tutti gli altri presenti lo seguì.

John Rhodes corse rapido alla porta a molla, che era aperta per lasciar uscire i clienti. Uscì, chiuse i battenti delle porte di legno e le sprangò. Poi si voltò verso i giovani.

“Se cercavate guai, li avete trovati,” disse. “Ora non potete più andarvene.”

Era troppo tardi perché i tre potessero salvare la faccia. Non c’era più spazio per quello. Potevano solo ammettere con se stessi il proprio terrore. Lo shock aveva lasciato senza fiato uno di loro.

“Charlie. Prendi secchio e spazzolone. Sto per sporcare il pavimento con questi bastardi.”

“Non fare così, John. Per favore, John.”

Vedere l’uomo che avevano insultato supplicare in loro favore fu l’ultima goccia. Uno dei tre sussurrò: “Per favore, signore”. Quello con la camicia verde lottava per non ammettere di avere paura. Ma fissò John Rhodes e capì di essere terrorizzato. Alla poca luce che entrava dalla finestra, illuminando i suoi capelli biondi e gli occhi azzurri fiammeggianti, sembrava un angelo psicopatico.

“Per favore, ci lasci andare. E non torneremo,” disse quello con la camicia verde.

Ci fu una pausa in cui John Rhodes lottò per controllare la sua furia. Ciò che lo calmò fu la totale e sincera ammissione di paura dei tre.

“Scusatevi con lui,” disse, indicando il barista.

“Ci scusi,” dissero in coro, come fossero a scuola.

“E ci scusi anche...” cominciò quello con la camicia verde.

“Non scusatevi con me,” lo interruppe John Rhodes. “Per

quanto mi riguarda siete ancora in prova.”

Fece un cenno a Charlie, il quale andò ad aprire la porta per lasciarli uscire, anche se non gli sembrava necessario. Erano così liquefatti dalla paura, pensò, che potevano scivolare sotto la porta.

Mentre si sedevano al piano superiore dell'autobus, Harkness stava ancora scuotendo la testa, sospirando tra sé.

"Mettiamola così," disse Laidlaw. "Ci sono turisti e viaggiatori. I turisti passano la vita a visitare la loro realtà con un tour organizzato, ignorando i propri bassifondi. I viaggiatori procedono più lentamente, soffermandosi sui particolari. Mescolandosi con i nativi. Molti assassini appartengono, fra le altre cose, a questa categoria. Sono diventati fin troppo reali per se stessi. Le loro vite non sono più un hobby. Poveri bastardi. Per arrivare a loro, dobbiamo diventare anche noi dei viaggiatori. Consideralo un piccolo esercizio rituale per uscire dal turismo. Una macchina è psicologicamente sterile, come una tenda a ossigeno. Un autobus è pieno di germi. Devi sottometterti ai pregiudizi di altre persone, correre il rischio che un bigliettaio impazzito ti pesti a morte con il forabiglietti. Due da venti, per favore."

"Ci avete pensato bene?" disse il bigliettaio. "Potete ancora scendere. Alla fine di questa corsa ci fermiamo per un tè. Io impazzisco almeno una volta prima della pausa del tè."

Laidlaw e Harkness scoppiarono a ridere.

"Allora proporrò il vostro nome al ministero dei Trasporti per una medaglia," disse l'uomo.

Quando si fu allontanato, Laidlaw disse: "Naturalmente, la metropolitana è peggio. Lì sei sigillato in un tubo con i problemi di tutti gli altri. Come cavie da laboratorio".

Harkness scosse la testa. "E io che pensavo semplicemente che ti piacesse il panorama dal piano superiore di un autobus."

"C'è anche questo," rispose Laidlaw. "Mi piace sedermi davanti e giocare a fare l'autista." Si accese una sigaretta e proseguì. "Ora ci sono due supposizioni che possiamo fare.

proseguì. “Ora ci sono due supposizioni che possiamo fare. Molto semplici. La prima è quella della slot-machine. Il mistero della vita, e tutto il resto. Non c’era nessun collegamento tra vittima e assassino, a parte il momento e il luogo. La ragazza è stata vittima di una specie di pirata della strada del sesso: incidente e fuga. Bene. Se questo è il caso, noi non abbiamo nessuna possibilità. Sta a Milligan e alle sue formiche soldato smontare la situazione pezzo per pezzo. Anche se, secondo me, puntare su Milligan è un segno di disperazione.”

Harkness fu un po’ infastidito da quel riferimento a Milligan, ma lasciò perdere.

“Insomma, se noi due dobbiamo servire a qualcosa, dobbiamo occuparci della seconda possibilità. Ovvero che ci sia un collegamento. Ciò che è successo nel parco non è caduto dal cielo all’improvviso, ma aveva delle radici. E noi possiamo trovarle. Quindi prenderemo per buona la seconda supposizione.”

“La seconda supposizione. Va bene,” disse Harkness.

“Ora, non sappiamo dove si trovi l’assassino. Lui non è di aiuto. Conosciamo la ragazza, ma anche lei non può dirci molto. Se aveva un collegamento con il tizio, deve esistere qualcuno che ne era a conoscenza. Per forza. Chi?”

“La sua famiglia,” disse Harkness.

“Non hai visto il padre, ieri?”

“No, solo la madre.”

“Io l’ho vista ieri. Ho visto ciò che ne resta, dopo che per anni Bud Lawson ha passato il suo ego al tritacarne. Quell’uomo è monolitico. Il tipo di padre che per proteggere i figli dal mondo li divora. Se sua figlia aveva una relazione qualsiasi, lui sarebbe stato l’ultimo a saperlo. Ma se convinciamo la madre a parlare, lei potrebbe avere qualcosa da dirci. Prima però voglio saperne di più, per avere qualcosa di cui parlare. Bisogna conoscere alcune cose, per tirarle fuori il resto.”

“Forse qui è dove può esserci utile Sarah Stanley.”

“Lo spero. E l’altra opzione ovvia sono gli amici di Jennifer, direi. Solo che sembra non ce ne siano. Un’amica e basta. Voi avete trovato solo lei, l’altra sera?”

“Sì. Ci ha detto che Jennifer era una ragazza molto

riservata. Se ne stava per i fatti suoi.”

“Un’amica. Perché non ce ne sono altre? Lei doveva essere un tipo strano, questo è certo.”

“Be’, se la tua teoria può funzionare, molto dipende da Sarah Stanley.”

“Già. Dovremo essere molto scrupolosi con lei, temo. In questo test niente punti per le risposte ambigue.”

Quella era la prima libreria in cui Lennie faceva il suo ingresso. L'aveva vista spesso, nei suoi andirivieni da Poppies, ma non era mai entrato. Gli dava una sensazione strana. L'odore di stantio era opprimente. Era incredibile che la gente venisse lì per comprare quella roba. Provava quel disagio di quando ci si trova circondati da ciò che non si comprende. La sua vita era un tentativo di recitare una singola parte: il duro di Glasgow. E in un territorio sconosciuto rischiava di dimenticare le battute.

Le uniche due persone nel negozio non erano d'aiuto. Un uomo alto con cappello floscio e cartella gli dava le spalle, ritto davanti a uno scaffale al centro della libreria. L'altro era il vecchio al banco, che lo guardò da sopra gli occhiali quando entrò. Lennie si sentiva come un attore che ha sbagliato commedia.

Si piazzò allo scaffale accanto alla finestra e si nascose dietro un libro. Ne prese uno grosso, uno che sarebbe stato utile per fare un po' di sollevamento pesi, e lo tenne in mano senza guardarlo. Fissava l'ingresso di Poppies dalla parte opposta della piazzetta. Ci voleva concentrazione. Il vetro era così spesso che ci si potevano piantare le patate. Lennie sapeva che Harry Rayburn sarebbe uscito presto, per questo se n'era andato poco prima di lui. Non avrebbe dovuto aspettare molto. Di tanto in tanto voltava una pagina.

"Sono più facili da leggere se li giri dal lato dritto, figliolo."

Lennie si voltò e si trovò davanti un nonno che sembrava uscito da un cartone animato di Walt Disney. Sembrava Geppetto, il padre di Pinocchio.

"Io sono cinese," disse Lennie. "Va bene?"

Ma girò il libro nel modo giusto. Il vecchio sorrise e

continuò a togliere libri dagli scaffali e a rimetterli esattamente nello stesso posto. Cominciò a fischiettare tra sé. Il suono non gli si addiceva. Era troppo vivace.

“Nel retro.”

Lennie all’inizio non era sicuro di aver sentito. Il vecchio era tornato a fischiettare. Lennie pensò di aver immaginato la voce. Ma di nuovo la voce disse, nascosta nel sibilo: “Sono nel retro”.

Lennie fissò l’uomo e lo vide annuire. Lennie si guardò intorno. L’uomo dal berretto floscio era ancora nello stesso punto e dava loro le spalle. Lennie tornò a guardare il vecchio e lo vide formare con la bocca la parola “Okay?” e poi annuire. Lennie scosse la testa. Il vecchio prese fiato per fischiettare, e Lennie capì che stava per dire qualcosa. Sembrava che potesse parlare solo così. Doveva essere un problema particolare.

“Le riviste speciali sono nel retro,” sibilò il vecchio, e riprese all’istante a fischiettare.

Dalla finestra, Lennie vide uscire Harry Rayburn da Poppies. Vide quale direzione prendeva e calcolò di avere appena il tempo di dire il fatto suo a quel vecchio rimbambito. Scelse il momento e mise a posto il libro in modo rude.

“Sei fuori di testa,” ringhiò. “Anche i tuoi libri sono di seconda mano. Non ce n’è neppure uno nuovo.”

Mentre si avviava verso la porta, il vecchio disse piano: “Vattene pure, cretino ignorante”. Poi sorrise all’uomo dal cappello floscio, che si era girato.

Rayburn camminava in fretta. Lennie evitò per un pelo di farsi investire mentre attraversava Argyle Street. L’auto suonò il clacson con forza, allora Lennie si tuffò nell’ingresso di un negozio e contò fino a cinque. Quando si affacciò di nuovo, Rayburn stava ancora camminando. Non si era accorto di nulla. Lennie sorrise tra sé e si affrettò, fino ad arrivare a una ventina di metri da lui.

Rayburn attraversò Argyle Street ed entrò da Marks & Spencer. Lennie si preoccupò. Non voleva entrare e rischiare di trovarselo davanti. Ma non sapeva quante uscite avesse il negozio. Fece di corsa il giro dell’edificio. C’erano tre ingressi diversi. Ruotò su se stesso, quasi fosse intrappolato

in una porta girevole. Esitò, poi corse di nuovo al primo ingresso. Niente. Si mise a correre verso il secondo, ma ci ripensò e tornò al primo. Ancora niente. Attese. Era terrorizzato dall'idea che Rayburn uscisse con tutta calma da un'altra porta, scomparendo alla sua vista. Lennie corse, il corpo teso come un arco. Nulla. Cominciava a essere inzuppato di sudore. Che diavolo stava comprando, Rayburn, lì dentro? Tutto il negozio? Corse al terzo ingresso. Ancora nessuna traccia del suo uomo. Lennie tornò indietro. Si era appoggiato a un muro, vicino al collasso, quando Rayburn uscì proprio davanti a lui, con una borsa di plastica in mano.

Lennie si raddrizzò. Il resto fu semplice, a parte il fatto che per non perdere di vista Rayburn andò a sbattere contro una vecchia signora, e per poco lui non gli sfuggì svoltando un angolo.

Rayburn fece un giro complicato, che alla fine li portò al Bridgegate. Lennie faceva fatica a credere che il posto fosse stato così vicino per tutto il tempo. Un attimo prima Rayburn stava camminando lungo un edificio abbandonato, e un attimo dopo era scomparso. Lennie ci mise alcuni secondi a capire che era entrato.

Si avvicinò con prudenza, tenendosi rasente al muro. Si fermò davanti all'ingresso, chinandosi come per allacciarsi una scarpa, anche se i suoi stivaletti erano senza lacci. Una giovane donna stava guardando la vetrina di un negozio di mobili di seconda mano, ma gli dava le spalle. Lennie spinse la lamiera ondulata e scivolò dentro. L'interno era umido e puzzolente. Si mise in ascolto. Da dentro l'edificio non arrivava alcun suono. Percorse l'ingresso fino in fondo, con le orecchie tese, ma non udì nulla. Cominciò a salire le scale, senza far rumore. Mise una mano sulla ringhiera e la sentì cedere. Tirò via la mano come se si fosse scottato. Aspettò ancora.

Le scale non erano sicure. Arrivò al primo piano e si fermò per un minuto. Ancora nulla. Più andava avanti, peggio erano messe le scale. Si fermò quando lo stato della scalinata divenne preoccupante. E proprio quando cominciava a pensare di essersi sbagliato, udì le voci. Toni bassi, urgenti, inquietanti. In un palazzo che doveva essere vuoto.

Lennie si piegò in due per soffocare una risatina.

Raddrizzandosi, guardò in alto nella tromba delle scale.
Puntò l'indice e il pollice nel buio come una pistola, e disse
piano: "Bang!".

Era come un bambino il cui dito sparava proiettili veri.

“Avresti potuto affittare un appartamento con un ingresso più riservato,” disse Harry.

Era una battuta stupida, ma in quel posto non c'erano battute buone da dire. Il suono spento delle sue parole fu come un diapason. Lì solo il silenzio era armonico.

Tommy era in piedi contro il muro. Aveva bisogno di una rasatura, e i suoi vestiti erano pieni di polvere. Gli occhi, arrossati dalla mancanza di sonno, sembravano vedere al massimo a pochi centimetri di distanza. Sembrava già derelitto proprio come l'edificio. Quando Harry era entrato l'aveva trovato rannicchiato contro il muro. Sentendo aprire la porta si era alzato. La paura per un attimo gli aveva dato concentrazione. Ma un attimo dopo era tornato come prima e fissava oltre Harry, ormai dimentico di dove si trovava.

Harry pensava di capire quella mancanza di reazione al suo ingresso. Chi era entrato non era Harry Rayburn. Era la non-apparizione del mostro di paura che Tommy stava costruendo nella propria mente. Quindi era irrilevante, perché quell'ossessione poteva occuparsi solo di se stessa.

“Ti ho portato ancora qualcosa. Hai mangiato?”

Tommy annuì vagamente. Ma il cibo che Harry gli aveva portato il giorno prima sembrava non essere diminuito. Un panino giaceva sul pavimento con sopra il segno di un morso. Non era imbottito, solo farina cotta.

“Tommy,” disse Harry. “Lascia che ti porti via di qui, stasera, va bene?”

Tommy non lo guardava.

“Per favore.”

Lui si mosse lungo il muro, fino ad arrivare nell'angolo in fondo alla stanza. Era una specie di risposta.

“La polizia è venuta da me.”

L'attenzione di Tommy aumentò per un attimo, poi si spostò di nuovo. La sua immobilità prendeva il posto delle domande. Stava aspettando di saperne di più.

“Non sanno ancora nulla, ma stanno indagando. Se resti qui ti troveranno. Devi andartene, Tommy. Fuori città.”

L'immobilità di Tommy era assoluta. Osservandolo, Harry restò senza parole. Con gli occhi fuori fuoco, davanti a sé vedeva solo Tommy, enorme, implacabile. Udiva i rumori del traffico, delle grida, e vedeva Tommy, completamente solo, in mezzo a tutto ciò. Non riuscì a parlare.

“Non c'è nessun posto dove andare.”

Tommy lo disse tranquillamente, come un inciso. Aveva il suono della certezza assoluta, qualcosa che non ha bisogno di forza per sostenersi. Per Harry, che aveva imparato la disperazione come risultato necessario di ciò che era, fu un suono familiare, tanto che lo udì non come un'espressione di quello che Tommy aveva fatto, ma di quello che gli avevano fatto credere di essere. La rotta non era importante, perché la destinazione era sempre la stessa. Tommy si trovava dove tanta gente voleva che stessero gli omosessuali: in un ghetto di schifo di se stessi.

Lo aveva visto succedere spesso, a persone che gli erano care. Opponevano alle supposizioni degli altri la realtà di se stessi, finché la pressione da sopportare diventava troppa. Perdevano la tensione necessaria della propria natura e diventavano caricature di se stessi, capaci solo di offrire il culo al mondo, come animali la cui unica risorsa è la conciliazione.

Harry disprezzava quell'atteggiamento. Gli era stata insegnata la disperazione, ma aveva imparato la sfida. Dalla tensione della sfida si era guadagnato il rispetto di sé. Non era una checca, che prendeva la propria identità dal fallimento del tentativo di essere qualcos'altro. Non era un gay, che pretendeva in pubblico una uniformità che nel privato non aveva senso. Era un omosessuale, ed era unico, come chiunque altro.

Era la cosa più difficile. Guardando Tommy si sentì urtato di nuovo da quella tremenda difficoltà, e il suo amore per lui crebbe ancora. Vide una natura spinta da esigenze

incompatibili con la realtà che abitava. Ricordò come erano stati bene a letto insieme, così bene che Tommy era rimasto spaventato da ciò che questo faceva di lui. Scoprendo che stava diventando una certa cosa, si era precipitato a voler provare di essere un'altra. Harry pensava di capire lo stress che lo aveva spinto a fare quel tentativo. Quello stress era una specie di assoluzione, per quanto lo riguardava. Quell'omicidio era colpa di tanti. Perché solo uno doveva risponderne?

Tommy adesso si era messo a parlare. Frasi strane, sconnesse. "Thomasina, così mi chiamavano. Mio zio mi portò fuori a bere, una volta. Ma lo misi in imbarazzo. Semplicemente essendo me stesso. Ho sempre sentito il bisogno di provare che gli altri si sbagliavano. Una volta giocavo con un ragazzo e mi eccitai, senza sapere perché. Il modo in cui lui mi guardò. Come se avessi in faccia una macchia che non avevo mai notato. Avevano ragione loro, Harry. Non c'è nessun posto per me dove andare."

Quelle frasi lasciarono perplesso Harry, finché vide dei fogli di carta sul pavimento e comprese che Tommy stava recitando alcuni pezzi delle cose che aveva scritto per trovare un senso al proprio passato. Aveva cercato di comprendere l'accaduto, e ogni momento di sofferenza che aveva disseppellito aveva solo aumentato la sua disperazione. Comparati con l'enormità di ciò che aveva fatto, quei momenti erano irrilevanti. Non costituivano una difesa. Ma questo non succedeva mai, pensò Harry, a meno che le proprie esperienze fossero viste attraverso la compassione di un'altra persona.

"Non è così, Tommy," disse. "Ci sono dei posti in cui puoi andare. Sto sistemando le cose. Tutto ciò che ti chiedo è di lasciarti portare via di qui. Sono in contatto con un amico, che ti aiuterà. Uscirai da questo posto e andrà tutto bene."

Tommy scosse la testa. Ma Harry era riuscito a convincersi di nuovo. La disperazione di Tommy intensificava il suo amore per lui. Sarebbe successo. Si erano guadagnati il diritto di stare insieme, indipendentemente da ciò che avevano fatto.

La squallida stanza in cui si trovavano, per Harry, era una specie di precipitato chimico della loro esperienza. La loro

porzione del rumore e delle attività che li circondavano. In quel momento, si indurì in lui una consapevolezza che aveva acquisito nel corso del tempo. Conosceva l'aggressività della virtù pubblica, che prospera attraverso l'invenzione del suo opposto. Per sé, aveva tracciato una regola semplice: la sofferenza ingiusta è un assegno in bianco per chi la subisce. E ora loro due avrebbero incassato quegli assegni.

“Uscirai, Tommy. Te la caverai,” disse. “E più avanti io ti raggiungerò. Vivremo in un altro posto. Insieme. Andrà tutto bene. E questa è la verità.”

Non gli sembrò una vaga promessa da innamorato. La sua stessa esperienza impediva che lo fosse. Conosceva il pericolo rappresentato dalla polizia. E il rischio di aver coinvolto Matt Mason. Ma conosceva anche la propria forza, che stava nel rifiuto degli altri, nella solitudine che gli avevano insegnato.

Si meravigliò della propria capacità di seppellire nell'indifferenza una ragazza morta e tutti i propri scrupoli al riguardo. Ma significava solo che gli avevano insegnato bene.

“Andrà tutto bene,” ripeté.

Tommy restò in attesa.

Harkness subiva ancora il fascino di bussare alla porta di estranei. Da ragazzo, a volte andava a passeggiare nei quartieri ricchi, la sera, e immaginava i drammi che si svolgevano dietro le vetrate. Forse loro si stavano solo facendo un caffè istantaneo, ma non si soffermava a pensarci.

Uno dei bonus del suo lavoro era che gli permetteva di soddisfare quella curiosità adolescenziale. Suonavvi il campanello, mostravi un tesserino e potevi esplorare l'esoticità di un'altra persona. Loro cercavano di nasconderla, naturalmente. Ma nelle tracce evanescenti lasciate dalle conversazioni interrotte e dai sottili riallineamenti causati dalla tua presenza, potevi osservare strani panorami. In quel caso aveva un interesse particolare, perché si ricordava della madre di Sarah Stanley.

“È una donna fantastica,” disse quando furono alla porta.

“A cuccia, Fido, a cuccia,” ribatté Laidlaw, ma quando si aprì la porta pensò che l'ammonimento fosse rivolto a se stesso.

Harkness aveva ragione. La donna indossava una tuta di nylon, era senza trucco e un po' spettinata. Ma l'assenza di quei sostegni della bellezza era irrilevante. Doveva essere sulla quarantina, e il viso era più magro di quello che di solito si riteneva accettabile. Ma lo accettarono entrambi. La cosa più importante era l'intensità dello sguardo. Qualsiasi cosa quella donna fosse venuta a fare nella vita, non l'aveva ancora fatta.

“Sì?”

“La signora Stanley?” chiese Laidlaw.

“Esatto.”

“Siamo della polizia.” Mostrò il tesserino. “Sono l’ispettore Laidlaw, e lui è l’agente Harkness. Siamo qui per la morte di Jennifer Lawson.”

“Oh. Entrate pure.”

Prima di chiudere la porta, la donna guardò lungo la strada per vedere se qualcuno la stava osservando. A Harkness piacque il soggiorno. Era attraente, ordinato ma vissuto. Un luogo in cui l’orgoglio non si era arreso alle circostanze.

“Ci siamo visti ieri sera, dico bene?” disse la donna.

Harkness annuì contento che si ricordasse di lui. La signora Stanley li invitò con un gesto ad accomodarsi.

“In realtà vorremmo parlare con Sarah,” disse Laidlaw. “Possiamo vederla?”

“Oh. Sarah è al lavoro.”

“Al lavoro?”

“Mio marito e io abbiamo pensato che fosse meglio così,” ribatté lei, reagendo alla sorpresa di Laidlaw. Attraversò la stanza e chiuse la porta che immetteva nel resto della casa. “Mio marito dorme, fa il turno di notte,” spiegò. “Sarah rischiava di cadere a pezzi. Così l’abbiamo convinta a non restare chiusa in casa, oggi. Mio Dio, è una cosa terribile. Non ci posso pensare. Soprattutto perché è successa a una ragazza della stessa età di Sarah.”

“Sua figlia era la migliore amica di Jennifer, da quanto ho capito.”

“Sì, lo era. Per un periodo ho pensato che ci sarebbe voluta un’operazione per separarle, come due gemelle siamesi.”

“Ultimamente, invece?”

“Non erano più tanto amiche.”

“Come mai?”

“Le persone cambiano. Crescono. A velocità diverse.”

“E chi era cresciuta più in fretta? Jennifer o Sarah?”

La signora Stanley sorrise. Fu un bel sorriso, triste, preoccupato, spontaneo. Harkness ne fu colpito come da una pistola a raggi, e la sua concentrazione si disintegrò. Si mise a pensare a come doveva essere stata quella donna, una quindicina di anni prima.

“Jennifer era un po’ strana, da piccola. Veniva qui. Si sedeva. Ascoltava e guardava. Credo che facesse dei paragoni.”

“Con la propria famiglia?”

Lei fissò Laidlaw, impressionata dalla rapidità con cui aveva capito.

“È quello che penso. Ma ultimamente era cambiata. Era come se avesse preso una decisione. Non credo che avesse più bisogno di noi. Neppure di Sarah. Ma a volte uscivano ancora insieme. E sabato sera è stata una di quelle volte.”

La porta del soggiorno si aprì. L'uomo che li guardò dalla soglia indossava gilè e pantaloni. Dalla cintura aperta sporgeva un ventre a barile. Era a piedi nudi. Capelli stempiati e scomposti e un mento sfuggente completavano il quadro. La bella e la bestia, pensò Harkness.

“Ti abbiamo svegliato, Airchie?” chiese la signora Stanley.

“Già. Vi ho sentiti parlare.”

“È la polizia. Vogliono vedere Sarah.”

“Per la figlia di Bud, giusto?”

Airchie non salutò Laidlaw e Harkness. Si accarezzò la pancia con una mano, facendo un enorme sbadiglio. Andò a sedersi accanto al fuoco.

“Sarah era con Jennifer, sabato notte,” disse Laidlaw.

“Sì, ma in discoteca si sono separate.”

“In che senso?”

“Be', non erano andate lì per incontrare altre ragazze, capisce? Jennifer aveva un appuntamento con un uomo.”

“Sarah l'ha visto?”

“No. Ha detto che si sono perse di vista quasi subito.”

Il silenzio che seguì non era casuale. Con Airchie era entrata una tensione nella stanza. Lui se ne stava tranquillo, con le mani sullo stomaco. Su un avambraccio aveva il tatuaggio di un'ancora, sull'altro quello di un pugnale. Si fissava i piedi nudi, come se volesse contarsi le dita.

Harkness era perplesso. La signora Stanley sembrava aver detto qualcosa che aveva turbato Laidlaw, ma non capiva che cosa. La presenza di Airchie gli sembrava un ammonimento alla moglie, ma si chiedeva quanto fosse specifico. Era il classico “Non dire nulla alla polizia”, una frase che poteva essere il motto di Drumchapel, oppure c'era qualcosa di più?

“Ha detto che Jennifer faceva paragoni tra questa famiglia e la sua,” disse Laidlaw alla donna. “C'era qualcosa che non andava, a casa sua?”

Appena lo disse, Harkness capì che era la domanda giusta al momento giusto, perché evocò non una risposta, ma una reazione spontanea.

“Che cosa hai detto?”

La voce di Airchie era rabbiosa. La moglie lo ignorò in modo studiato.

“Volevo solo dire che non credo fosse felice a casa sua.”

“Perché?”

“Suo padre non le lasciava nemmeno lo spazio per respirare. Governa la famiglia come un campo di concentramento.”

“Basta così!” gridò Airchie.

“Sua madre vive come un gatto rognoso.”

“Ho detto basta!”

“E invece non basta.”

Si fissarono attraverso la stanza. Harkness e Laidlaw restarono immobili. Non era il momento di interferire. Quello sguardo parlava di vent'anni di matrimonio e trasmetteva informazioni in codice più complesse di quelle dei servizi segreti. Non si trattava più solo di una ragazza morta o delle domande della polizia. Si trattava di altri tipi di morte. Di una donna che non era mai uscita da un rapporto e aveva mantenuto una propria decenza nonostante tutto. Di un uomo che non aveva onorato promesse che forse non sapeva neppure di aver fatto. Si trattava di orgoglio mantenuto e orgoglio perduto.

In quell'occhiata si definivano a vicenda. Nulla di ciò che lui aveva fatto era riuscito a estinguere in lei il desiderio di qualcosa di più. Negli occhi della donna c'era ancora una luce che il marito non poteva alimentare né spegnere. Con le sue spaccionate intimidiva solo se stesso. Restò seduto dietro la sua pancia enorme e avvizzì. Lo fece quasi con grazia. Doveva averlo praticato per anni.

“E una volta, Bud fece a Jennifer una cosa che lei non ha mai dimenticato.” La donna parlò lentamente, in modo deliberato, incidendo le parole sul silenzio del marito. “Credo sia stato questo a cambiarla.”

“Di cosa si tratta?”

“Bud ha fatto quello che avrebbe fatto chiunque altro.” Tutti si voltarono verso Airchie, che raccoglieva le ceneri

della propria autostima, in cerca di una brace accesa su cui soffiare.

“Si era messa con un papista. E lui ha puntato i piedi. Non so cosa siate voi, ragazzi. Ma vi dico questo: nessuna figlia mia sposerà un cattolico. Senza offesa.”

“Sarah sposerà l’uomo che vorrà,” disse la moglie. “È quello che dico io.”

Davanti alla franchezza del suo viso e all’intensità dei suoi occhi, Archie tornò a guardarsi la pancia.

“Allora non verrò al matrimonio,” disse, a occhi bassi.

“L’unico che sentirà la tua mancanza sarà il barista.”

La guerra era finita. Tra i cadaveri, Laidlaw e Harkness avevano trovato qualcosa che non sapevano neppure di stare cercando. Era il momento di lasciarli soli a negoziare la pace. Laidlaw si alzò.

“Bene,” disse. “Mi dispiace se abbiamo causato qualche problema.”

“Non si dia troppa importanza,” sorrise la signora Stanley. “Noi due possiamo rifarlo in qualsiasi momento.”

“Andremo a trovare Sarah al lavoro.”

“Lavora da MacLaughlan, lo stampatore.”

“Sì, abbiamo già l’indirizzo. Grazie mille della collaborazione.”

Dopo la tensione in casa, la strada sembrava più ampia. E il cielo più aperto.

“Credi che sia sicuro, per lei, restare sola in casa con il marito, dopo quello che è successo?”

“Non preoccuparti,” rispose Laidlaw. “È lei la più forte dei due.”

“Non capivo cosa ti turbava, finché non hai fatto quella domanda sulla vita di Jennifer in famiglia.”

“Non era quello che mi turbava.”

“E cosa, allora?”

“Una cosa del tutto diversa. Una cosa che ha detto non quadra. È una piccolezza, ma di solito sono proprio quelle che contano. È il modo in cui le menzogne sono collegate tra loro, a tradirle. E nella storia di Sarah Stanley c’è un falso collegamento.”

“Dimmelo, dimmelo.”

“Aspetta finché avremo parlato con lei.”

Alla fermata dell'autobus c'era un uomo che sembrava allenarsi per il campionato mondiale dei fischiattori. La performance era notevole, piena di intricati cinguettii e fischi lunghi e flautati. L'uomo si interruppe per dire: "Su questa linea gli autobus non arrivano mai. Sono delle maledette diligenze".

"Forse sono stati attaccati dagli indiani," disse Laidlaw.

Faceva piuttosto freddo per starsene lì ad aspettare, ma Harkness si scaldò con un pensiero.

"Quella signora Stanley," disse. "Mi fa desiderare di avere una macchina del tempo."

"Vedo che dovremo procurarti delle mutande di ferro," disse Laidlaw. "Aprile è il più crudele dei mesi."

La stamperia MacLaughlan era una piccola azienda familiare in York Street, tutta pareti vuote e finestre polverose. Al piano di sopra c'era una grande sala comune che serviva da mensa, spogliatoio e zona fumatori. Fu lì che si ritrovarono Laidlaw e Harkness, in attesa tra giubbe unte, odore di inchiostro e tazze di tè abbandonate, macchiate di marrone dal tannino.

Mentre aspettavano, entrò un piccoletto in tuta da lavoro. "Buongiorno, ragazzi."

Era un saluto al pubblico da vaudeville, teatro istantaneo. E lui aveva il *physique du rôle*. La tuta sembrava quella di un altro, che lui aveva indossato per sbaglio. Era scolorita e coperta di macchie oleose di varia intensità, come un collage che ripercorreva la sua storia. Il berretto gli stava attaccato miracolosamente dietro la testa. Il viso era solcato di venuzze da bevitore di whisky.

"Giusto una fumatina veloce prima della chiusura. Mi piace fumare solo in orario di lavoro."

Tirò su una gamba della tuta e frugò nel taschino sulla coscia, estraendone una sigaretta spenta e nera d'olio. La spolverò un po' e l'accese.

"Come fumare TNT," mormorò Laidlaw.

"Di passaggio, eh? Ho una storia per voi. Vedete quello?"

Indicò un grosso sgabuzzino con la porta socchiusa.

"Questo è vangelo. Non la settimana scorsa, ma quella ancora prima. Big Aly Simpson, uno che lavora qui. Gli piace inzuppare il biscotto qua e là, capite? Personalmente, preferisco la zuppa casalinga. Vabbe', nessuno è perfetto. È ora di cena. Suona la sirena. Tutti a casa. Eccetto Big Aly e Jinty. Jinty è una ragazzona alta e robusta che lavora alle

macchine. Cioè, non è altissima, ma a me tutti sembrano alti. Una volta mi sono rotto una gamba cadendo dal marciapiede. Insomma, quei due restano qui in mensa e chiudono a chiave la porta. Stanno cominciando a darci dentro, quando sentono qualcuno che cerca di aprire. Voci che dicono di andare a prendere la chiave. Panico. Big Aly è un uomo sposato. Gli piace credere che tutti gli altri siano fessi. Perciò si nasconde là dentro. Jinty va ad aprire la porta. Sbadiglia. 'Mi devo essere addormentata,' dice, sbattendo le ciglia come Biancaneve. Be', entra Wullie Anderson. E dove va per prima cosa? Nello sgabuzzino. Per prendere una nuova spazzola. E dietro la porta trova Big Aly, che sembra il conte Dracula. E sapete che dice, calmo come se niente fosse? 'È qui la fermata dell'autobus per Maryhill?' È la pura verità."

Mentre il piccoletto rideva di gusto, Laidlaw disse a Harkness: "Ecco quello che amo di Glasgow. Questa non è una città. È un cabaret aperto giorno e notte".

Quando arrivò il caposquadra con Sarah, il piccoletto in tuta si alzò e scomparve dentro lo sgabuzzino con un movimento unico. Ne emerse con degli stracci in mano e disse: "Vado a pulire le macchine prima di chiudere, Charlie".

Il caposquadra aveva una mano appoggiata paternamente sulla spalla di Sarah. "È la seconda volta oggi che la polizia viene a parlare con lei," disse. "Spero che sia l'ultima, almeno per un po'."

"Lo spero anch'io," ribatté Laidlaw.

"La polizia!" Il piccoletto li fissò, con gli stracci in mano. "Io pensavo fossero dei rappresentanti. Ragazzi, ora capisco perché non avete il senso dell'umorismo."

Quando restarono soli Sarah si sedette, fissando il pavimento. Era minuta e attraente, in un modo già indurito. Il suo era un viso aperto, ma quel giorno era possibile scorgervi la diffidenza, come dietro un vetro appannato.

Confermò quello che aveva detto loro la madre. Sì, era andata in discoteca con Jennifer, ma si erano separate quasi subito. No, non aveva visto con chi era uscita. In passato erano molto amiche, ma di recente non tanto. Disse loro tutto quello che sapeva di Jennifer. Ricordava il periodo in cui il signor Lawson le aveva proibito di uscire con il cattolico.

Jennifer sembrava aver superato il problema. Parlò finché Harkness perse concentrazione. Lì non c'era nulla di interessante, per loro. Poi Laidlaw disse qualcosa in tono brusco, e Harkness tornò ad ascoltare.

"I locali sono cambiati molto dai miei tempi. Poppies non è molto grande, eh?"

"No. Ma non è male."

"Eppure non hai visto il tizio con cui lei è uscita? Non ti credo, tesoro."

Sarah alzò gli occhi di scatto, aggressiva. Ma era come se tra la sua espressione e ciò che provava fosse apparsa una piccolissima crepa, dove Laidlaw infilò un cuneo di parole, facendo forza.

"Ai miei tempi, alle ragazze piaceva mostrare alle amiche le loro conquiste. Si tenevano d'occhio a vicenda. Jennifer ti avrebbe di sicuro fatto vedere chi l'accompagnava a casa. Inoltre devono aver ballato insieme. Stai mentendo, tesoro mio. Ora, per quale motivo dovresti dire una piccola bugia come questa? Solo per nasconderne una più grande. Cosa nascondi, Sarah? Di che si tratta?"

Fu come aprire un crostaceo. Dentro era tutto molle. Il viso di Sarah si inondò di lacrime. Harkness quasi non sopportava di guardarla.

"È la verità," singhiozzò.

"No, non lo è."

"Lasciatemi in pace!"

"Niente da fare. Con una migliore amica come te, saremmo tutti nei guai. Jennifer è morta. Stecchita. L'hai vista? Be', forse posso organizzarti una visita all'obitorio."

"Mio padre mi ucciderà," disse lei, tra le lacrime.

"Non lo farà, Sarah. Tutti quelli che tuo padre ha ucciso sono ancora vivi. Ma qualcuno ha ammazzato Jennifer Lawson. Allora, perché non metti da parte le tue piccole preoccupazioni e non dici la verità? Stavate architettando qualcosa insieme, dico bene? Dico bene? Dico bene?"

"Lei non è andata da Poppies."

Quell'ammissione fece crollare la diga. Sarah cominciò a piangere in modo isterico. Laidlaw le diede un fazzoletto e attese mentre lei lo inzuppava di lacrime.

"Bene, ragazza mia. Raccontaci tutto," disse poi.

Jennifer aveva usato Sarah come alibi. Aveva un appuntamento con un tizio di nome Alan. Sarah non ricordava il cognome, ma era qualcosa come Macintosh o MacKinley. Non lo aveva mai visto. Da quando il padre le aveva impedito di uscire con il cattolico, Jennifer teneva nascosta ogni cosa ai suoi genitori. Sarah non credeva che Alan fosse cattolico, ma non ne era certa. Jennifer le aveva detto di averlo conosciuto al Muscular Arms. Era il pub dove andava quasi sempre a bere. Sarah aveva paura di quello che le avrebbe fatto suo padre, se avesse confessato una cosa del genere, per quel motivo finora aveva tenuto il segreto. Inoltre di Alan conosceva solo il nome, e comunque pensava che lo avrebbero preso in ogni modo, se era stato lui. Lavorava all'aeroporto, di questo era sicura. Mentre parlava continuava a singhiozzare piano.

“Mi dispiace essermi dovuto comportare così, ragazza mia,” disse Laidlaw. Lei fece per restituirgli il fazzoletto. “No, tienilo pure. Ma devi imparare la differenza tra i problemi domestici e quello di cui ci stiamo occupando qui.”

Il caposquadra passò in corridoio e rivolse loro un cenno del capo. Ma quando vide Sarah, si voltò e gridò: “Ehi! Un momento, voi due. Che avete fatto a questa povera ragazza? Sta piangendo”.

Si diresse verso di loro. Harkness avvertì la corrente d'aria mentre Laidlaw si voltava di scatto.

“Fermo lì!” disse al caposquadra, che si arrestò di colpo a circa tre metri da loro. “Sta piangendo perché io l'ho fatta piangere. Le ho fatto dire la verità su una ragazza che non può piangere più, perché è morta. Ora vada a oliare le sue cazzo di macchine, senza interferire con il mio lavoro. Mi sono già rotto le palle della gente come lei con il suo sentimentalismo da strapazzo.”

Se ne andarono, mentre il caposquadra si esibiva in una buona imitazione della moglie di Lot. La rabbia di Laidlaw lo accompagnò fino in strada. Attraversarono e si fermarono.

“Brian,” disse Laidlaw. “Meglio che tu vada a fare rapporto a Milligan, ora. Meglio tu che io. E usa uno scudo lucidato, come Perseo con la Gorgone. E fermati a mangiare qualcosa. Poi ci vediamo al Burleigh. Digli di Poppies e di Alan MacQualcosa. E senti quello che hanno scoperto loro. Ach!

Questo lavoro è proprio deprimente.” Guardò lungo la strada. “Eppure quello aiuta un po’, non è vero?”

“Cosa?”

“Quello.”

Gli operai stavano uscendo dalla stamperia Mac Laughlan, ridendo e spingendosi. Qualcuno fece cadere una monetina, e sul marciapiede si sviluppò un movimento a catena, finché la moneta fu recuperata. Harkness guardò Laidlaw e lo vide sorridere.

“Chi ha bisogno di razzi per andare sulla luna?” pensò.
 “Possiamo andarci in macchina.”

L'uomo con la cicatrice superò in macchina The Seven Ways e The Square Ring. Per lui, quelli non erano soltanto dei pub. Erano parte del suo strano oroscopo personale, tutta quella serie di cose che contribuivano a fare di lui ciò che era. Non ci pensò, mentre passava loro davanti. Era passato molto tempo da quando era entrato in uno di quei pub, ma non importava. Sei sere alla settimana, fabbricavano rogne e mal di testa del giorno dopo, gettando le persone in strada poco dopo le dieci e sostenendo il clima confuso che rappresentava il suo habitat naturale.

Lui non aveva mai contestato quel clima, aveva semplicemente imparato a convivervi. Era parte di lui. I suoi occhi non registravano nulla, a parte una certa solerzia, mentre percorreva le strade. La desolazione intorno a lui non gli faceva provare pietà, o rabbia o affetto, era solo la direzione in cui stava andando. Proprio come il suo viso era dominato dalla ferita, una cicatrice con dei lineamenti intorno, così la sua natura era una reazione riflessa a ciò che aveva passato.

Non parcheggiò nel terreno vuoto, ma nella strada accanto, sotto un lampione. Quell'azione esprimeva un'abitudine, non uno scopo, perché non era buio. In giro c'erano alcuni ragazzi. Gettò una moneta da dieci penny a quello più grosso, dalla giacca a vento sdrucita.

“Non c'è problema, signore,” disse il ragazzo.

Ma il problema c'era. Stava proprio andando a trovarlo. Dall'esterno, il caseggiato era vecchio e scrostato. Ma l'interno, per lui, fu una serie di sorprese familiari. L'ingresso, le scale e la porta verniciati di fresco. Il corridoio

L'ingresso, le scale e la porta verniciati di fresco. Il corridoio decorato, la moquette folta, i quadri luminosi, era come la caverna di Alì Babà.

“Ciao, zio.” Era Maureen, in pantaloni a zampa d'elefante viola e maglioncino di lana intonato. “Andiamo al cinema.”

“Allora divertiti, piccola.”

Lo chiamava ancora zio, anche se ormai aveva tredici anni e sapeva che non era un vero parente. Ma a lui piaceva.

Entrò nel soggiorno e trovò la sorpresa finale di quella casa: John Rhodes seduto accanto al fuoco, violenza addomesticata, isolata in cardigan e pantofole. John alzò lo sguardo dal giornale e lo salutò con una strizzata d'occhio.

L'uomo con la cicatrice si sedette di fronte a lui. Conosceva le regole. Quando c'era la famiglia intorno, non si parlava d'affari.

“Come sono andate le corse oggi, John?”

“Alla rovescia. Un sacco di brocchi. Tu hai giocato?”

“Non c'era nulla di interessante, per me. Ho visto la lista nel locale di Matt Mason.”

John Rhodes alzò un attimo gli occhi dal giornale e tornò ad abbassarli. Il messaggio era chiaro. Non voleva riferimenti agli affari, neppure in codice, finché i suoi famigliari erano ancora in casa.

Per l'uomo con la cicatrice andava benissimo. Anzi, avrebbe preferito che il momento di parlare di affari non arrivasse mai. Restò a osservare le due ragazze e Annie, la moglie di John, che si preparavano per il cinema. John sembrava godersi lo spettacolo. La vita domestica non era una finzione, per lui. La famiglia era la cosa più importante della sua vita. Tutto il resto serviva solo a proteggerla.

Maureen e Sandra lo salutarono con un bacio, Annie disse che non avrebbero fatto tardi e che se John doveva uscire per favore ricordasse di mettere il parafuoco al caminetto.

Maureen tornò indietro e diede un bacio anche all'uomo con la cicatrice. Era una cara ragazza e odiava lasciare qualcuno privo di qualcosa.

Quando furono uscite, John restò ancora un po' a leggere il giornale, come se volesse lasciar evaporare la presenza di moglie e figlie. L'uomo con la cicatrice attese. Non ci sarebbe stato nulla da bere, perché John non teneva alcolici

in casa.

“Allora?”

“Si dice in giro che l’assassino sia un amico di Harry Rayburn. Un giovane.”

“Ma Harry Rayburn è un finocchio.”

“Questo è ciò che si dice.”

“Vuoi dire che è un boyfriend di Rayburn?”

“Sembra di sì.”

“E che ci faceva un finocchio con una ragazza?”

“Forse è bisessuale.”

“Io non li sopporto, i finocchi.”

Era un commento di una semplicità agghiacciante. Un voto. John non aggiunse altro. L’uomo con la cicatrice esitò. Voleva che la decisione andasse verso una direzione precisa, ma quella era un’elezione che era meglio non provare a truccare. John Rhodes fissava il fuoco, un disgusto quasi affettato sul viso. Un puritanesimo selvaggio. La rabbia di John era più violenta di quella di chiunque altro. L’uomo con la cicatrice l’aveva visto picchiare a mani nude un uomo fino a renderlo cieco. Senza nessun rimorso.

“Non so come si chiama. Ma è ancora in città.”

“Dove?”

“Non lo so.”

“Questo non è molto.”

“Cristo, non sono un indovino, John.”

“So chi sei. Tu ricorda chi sono io. Sei pagato per scoprire le cose, non per fare lo spiritoso. Se voglio un comico, ne assumo uno. Ma tu sei fuori dalla lista.”

“C’è un modo per scoprirlo, penso. Ma.”

John Rhodes lo guardò e sorrise. “Non essere timido.”

“Si tratta di Lennie Wilson.”

“Chi sarebbe?”

“È solo un ragazzo. Grosso e incazzato.”

“Sono i migliori.”

“Lavora per Matt Mason. La cosa strana è che in questo periodo sta lavorando anche per Harry Rayburn.”

John Rhodes annuì. “Capisco. Perché dovrebbe essere lì, se non per scoprire cose per conto del signor Mason?”

“È proprio quello che intendo.”

“Già. E pensi che questo Lennie sappia chi è stato?”

“Credo che dovrebbe saperlo.”

“Bene. Un ragazzo così dice in giro quello che sa come un ufficio informazioni. È lui il nostro uomo.”

“Ma.”

John Rhodes attese. Non c'era nulla che aveva bisogno di evitare, perché non c'era nulla che non potesse affrontare. L'uomo con la cicatrice era prudente. Cercare di scavalcare John era facile come passare accanto a un toro infuriato. L'uomo provava un rispetto infinito per lui. In una città dove trovavi guai ogni volta che li cercavi, e spesso anche quando non li cercavi, non aveva mai visto nessuno più duro, più veloce e meno impaurito di John. Ma in un certo senso quello era il problema. La violenza di John non aveva mai trovato i propri limiti. E l'uomo temeva che, cercandoli, prima o poi John avrebbe distrutto tutto ciò che avevano costruito. Quello poteva essere il momento.

“Qui si tratta di tagliare la strada a Matt Mason, John. Per quale motivo?”

“Se taglio la strada a qualcuno, significa che lui si trova sulla mia strada. Di chi è la colpa? Lascia stare Lennie Wilson fino a domani. Stasera, tu e Tam portate questo Lawson al Gay Laddie. Poi venite a prendermi qui. Voglio vedere di persona che uomo è.”

L'uomo con la cicatrice non era ancora sicuro di cosa fosse stato deciso. Ma non c'era altro da dire. John Rhodes si alzò e raccolse un paio di scarpe che Maureen aveva lasciato in giro. Le sistemò sotto una sedia. L'uomo con la cicatrice uscì.

Il Burleigh Hotel era sul lato ovest di Sauchiehall Street. La facciata vittoriana era sudicia, ricca di svolazzi ed escrescenze il cui effetto principale era quello di raccogliere fuliggine e sporcizie varie. Ora, divorato dallo smog, appesantito dagli anni, le sue decorazioni più alte erano un monumento alla memoria degli storni che in passato avevano oscurato il cielo della città come un ombrello di arpie impazzite.

Frenata dal riduttore di correnti d'aria, la grande porta a vetri si aprì esitante, come se l'albergo provasse ritrosia nel lasciarlo entrare. L'atrio era vasto, e la moquette verde soffocava in un mare di fili consunti. Per Harkness era difficile immaginare chi potesse averla consumata tanto.

Percorse quel mar dei Sargassi fino alla reception. La bacheca delle chiavi conteneva più metallo di un'armeria. Le caselle per la posta erano stipate di vuoto. Guardando il registro alla rovescia non riuscì a vedere il nome di Laidlaw. Suonò il campanello, che produsse un ronzio roco, come fosse fuori allenamento.

Non si aspettava la donna che uscì dal cubicolo. Una così era sempre inaspettata. Sui venticinque anni, attraente, e con quell'aria di femminilità consapevole che spingeva gli uomini a contare i propri ormoni. Sorrise, e Harkness desiderò che gli sorridesse di nuovo.

"Immagino che non abbiate stanze libere," disse, indicando la bacheca.

Lei si era già adattata al suo tono leggero ancora prima che avesse finito la frase.

"È il nostro anno di bassa stagione," rispose.

"In realtà sto cercando un certo signor Laidlaw. Può dirmi il numero della sua stanza, per favore?"

il numero della sua stanza, per favore?”

Il secondo sorriso non gli piacque come si era aspettato, perché non lo capì. Provò il disagio di quando ci si trova in un ristorante caro senza aver controllato il portafogli.

“Lei non è per caso il signor Harkness?”

“Sono io.”

“Il suo segreto con me è al sicuro,” disse lei, a voce bassissima, muovendo le sopracciglia. “L’uomo che cerca è di sopra, nella sala comune.”

Harkness esitò, riluttante, in attesa che gli venisse in mente una battuta spiritosa.

“Grazie,” disse poi.

“Se ha male ai piedi, può usare l’ascensore.”

Voltandosi, Harkness vide l’ascensore, una gabbia di ferro nero che sembrava uno strumento di tortura. Ricordò quando aveva passato un’ora intera intrappolato in un ascensore, a San Sebastian. I suoi piedi erano a posto.

“Non ce lo porterà via così presto, vero?”

Harkness si girò ai piedi delle scale. “Perché? Ne sentirà la mancanza?”

Lei rise e si concentrò sulla scrivania. Il gesto significava che la conversazione era finita, e a Harkness non restò altro da fare che salire le scale rivestite di moquette bitorzoluta. La sala comune era sulla sinistra.

Non era altro che un televisore gigantesco con una stanza intorno. In quel momento alla tivù c’era un programma di golf, con Peter Oosterhuis che si esibiva brillantemente. Laidlaw era seduto con altri quattro uomini. Due erano in pantofole, uno sorseggiava una birra in bottiglia come fosse una medicina. L’atmosfera era casalinga e accogliente. Quelli erano i commessi viaggiatori di cui non si parlava mai nelle barzellette.

Harkness si sedette sulla poltrona di vimini accanto a Laidlaw. Il cuscino era sfondato, e la struttura della poltrona cominciò subito a imprimersi su di lui. Laidlaw inarcò le sopracciglia e annuì. Stava bevendo whisky. Alzò il bicchiere, rivolgendo a Harkness uno sguardo interrogativo. Harkness scosse la testa.

L’uomo con la birra accavallò le gambe dall’altra parte. Nell’immobilità della stanza, fu un evento. Sembrava uno di

quegli uomini convinti che la calvizie sia uno stato mentale. Aveva diviso i capelli in un riporto e li aveva addestrati ad arrampicarsi come edera sul cranio. "Tira," disse. "Hmm," fecero coro gli altri. Altri dieci minuti così, pensò Harkness, e sarebbe stato da ricoverare nel reparto geriatrico.

Osservò Oosterhuis tirare un colpo medio e disse a Laidlaw: "Ti piace il golf?".

"Sì e no," fu la risposta.

Harkness non disse nulla. Non era dell'umore giusto per gli indovinelli.

"È un bel gioco," disse Laidlaw piano. "Ma sospetto di tutti gli sportivi professionisti. Uomini adulti che dedicano la vita a un gioco. Prostitute nel tempio del capitalismo."

Harkness mantenne il silenzio. Malgrado lo conoscesse da poco, aveva già identificato un lato del carattere dell'ispettore che cominciava a infastidirlo. In alcune circostanze, gli dicevi "Ciao" e lui doveva analizzare il saluto prima di rispondere. Poteva diventare stancante.

Fu contento quando Laidlaw suggerì di spostarsi nella sua stanza. Salirono le scale, percorsero corridoi poco illuminati. Camminare sulle assi malferme del pavimento era quasi come trovarsi sul ponte di una nave. Li sfiorarono fantasmi di vecchi odori, che il Lysol non bastava a esorcizzare.

La stanza cinquantadue si distingueva solo per il numero. Sembrava abitata non da un cliente, ma da un intruso occasionale. Rasoio elettrico, asciugamano, camicia sul letto, tubetto di dentifricio chiuso sul lavabo, una valigia aperta su una sedia. Laidlaw si accese una sigaretta e sedette sul letto. Harkness gli diede l'elenco che aveva avuto da Milligan.

"Gli impiegati di Rayburn," commentò Laidlaw. "Molto ordinato. In ordine alfabetico, nientemeno. Comincia con la D e finisce con la T. Carino, ma al momento ci è utile come un elenco del telefono. Con loro ci parlerà Milligan."

Gli restituì il foglio e si concentrò sulla sigaretta. In quel momento non sembrava un poliziotto, solo un uomo stanco in una stanza d'albergo, con una persona che aveva conosciuto quel giorno stesso. Harkness, con l'espansività della primavera che lo spingeva a voler andare in qualche altro posto, condivideva quell'umore. Era come se tutto ciò che avevano in comune fosse la futilità della giornata. Alla

centrale Harkness era rimasto colpito dalla determinazione indaffarata con cui procedeva il lavoro. Si era sentito marginale. Per evitare di dare la colpa a Laidlaw di quella sensazione, provò a condividerla con lui. Guardò dalla finestra.

“Lui è là fuori, da qualche parte,” disse. “In città. Forse in questo momento si mescola ad altre persone. Cammina. Parla. Ma dove?”

Laidlaw si alzò e si versò un altro whisky, prendendo l'acqua dal rubinetto.

“Fuori portata d'orecchio da te, se è fortunato,” disse. “Non scrivere le tue soap opera in orario di lavoro.”

Era troppo. Harkness ne fu contento. La sua frustrazione aveva trovato un obiettivo. Gli bastava solo un pretesto, e Laidlaw glielo fornì.

“Forse Milligan risolverà il caso,” disse l'ispettore a un tratto, “risparmiandoci il fastidio. E forse le ruspe possono cogliere le margherite.”

“Perché non lasci in pace Milligan?” sbottò Harkness.

Laidlaw, seduto di nuovo sul letto, lo fissò. “Non sapevo che ti importasse di lui.”

“Ma vaffanculo.”

Nel silenzio che seguì, qualcuno passò in corridoio.

“Vorresti tradurre?” disse Laidlaw.

“Certo. Sono stanco di sentirti disprezzare Milligan.”

“Sei ipersensibile.”

“No. Ho lavorato con lui per un anno, e mi è piaciuto.”

“Allora sei lento a imparare.”

“Insegnami tu,” ribatté Harkness. “Puoi spiegarmi cos'hai contro Milligan?”

Laidlaw bevve un sorso e annuì. “Potrei,” disse. “Ma solo per ampliare la tua istruzione, non per giustificarmi davanti a te. La tua opinione di me al momento mi turba come la forfora turberebbe una testa decapitata. Io devo giustificarmi con me stesso, non con te. E questo è molto più difficile. E la prossima volta che senti arrivare un attacco di lealtà arrogante, perché non vai a smaltirlo da qualche altra parte?”

Si fissarono, a un pelo dal prendersi a pugni.

“Va bene,” disse Harkness. “Ma ancora non hai detto

nulla.”

“Milligan è privo di dubbi.”

“Che significa?”

“Significa che se tutti potessero svegliarsi domani e avere il coraggio dei loro dubbi, il nuovo millennio sarebbe cominciato. Credo che ciò che ci distrugge siano le false certezze. E Milligan ne è pieno. È un assoluto ambulante. Che cos'è l'omicidio se non un assoluto della volontà, una certezza inventata? Un fallimento esistenziale del coraggio. Quello che non dobbiamo fare è aggravare il crimine a causa della reazione che provoca in noi. Ma è quello che tutti continuano a fare. Davanti a un'enormità, perdono il senno e invece di vedere un uomo costruiscono un mostro. È un'industria sociale. E Milligan è uno degli imprenditori che la sostengono. Ce ne sono tanti, ma lui è quello che continua a passarmi davanti agli occhi, come un grosso bruscolino.”

“Per me è un po' esagerato.”

“È un problema tuo,” disse Laidlaw. “Hai fatto la domanda, questa è la risposta.”

Harkness faceva fatica ad assimilarla. La stessa cosa era successa con il golf. Tiravi a Laidlaw una domanda innocente come una palla di neve, e lui rispondeva con una valanga.

“La condanna è pesante,” disse alla fine. “Ma dove sono le prove?”

“Qui.” Laidlaw si indicò la testa. “Tu lo conosci da un anno. Io da molto più tempo. L'ho visto sguazzare nel dolore degli altri come un bambino sulla riva del mare. Solo per provare il suo punto. L'ho visto interrogare un teppista di sedici anni in una strada buia. Una costola alla volta.”

“A volte è l'unico modo.”

“Forse. Ma quando comincia a piacerti, è finita. ‘Sono più vicino a Te, Signore.’”

“Lui non è così cattivo.”

“Dovrebbe essere rinchiuso. Si nutre di conflitti.”

Harkness si sedette sull'unica sedia, scuotendo la testa. Secondo lui la faccenda era più semplice di come Laidlaw la metteva, ma non poteva provarlo. Lasciarono che la depressione reciproca si sciogliesse nel silenzio.

“Comunque,” disse alla fine Laidlaw, “oggi abbiamo provato una cosa in modo soddisfacente. Chiunque sia stato,

Jennifer lo conosceva. E se lo conosceva lei, doveva conoscerlo anche qualcun altro con cui lei era in contatto. Cosa hanno detto in centrale sul nostro Alan?”

Harkness dovette costringersi a tornare, come da lontano. “Vogliono che lo troviamo e lo portiamo lì per interrogarlo.”

“Mi sembra giusto. Cominceremo dal Muscular Arms. Credo che dovresti andarci da solo. È una specie di asilo infantile, giusto? Brufoli e musica pop. Se entra uno della mia età pensano che si tratti di una retata. Ma tu sarai a posto, soprattutto ora che hai cambiato abbigliamento. Vedi cosa riesci a scoprire. In quanto a me, c'è un'altra persona che voglio vedere. Ci vediamo alla stazione centrale, dalla parte di Gordon Street. Tra un'ora va bene?”

Harkness annuì, chiedendosi come sarebbe stato Laidlaw tra un'ora.

“Come ti riconosco?” chiese.

Laidlaw scosse la testa e fece un sorriso triste al pavimento. “Sarò quello che ferma i passanti, chiedendo loro la strada per il prossimo assassino.”

Solo quando Harkness fu in corridoio si rese conto che Laidlaw non si era servito del suo grado per vincere la discussione. La sua rabbia cominciò a trasformarsi di nuovo in simpatia per l'ispettore. Ma non era certo che gli facesse piacere.

Nella sua stanza, Laidlaw si versò un altro drink. Pensava, non per la prima volta, a come un contesto dato precipitava la definizione. Le discussioni creavano una sicurezza che non sapevi di avere. Ma appena fu di nuovo solo con se stesso, lo invasero i dubbi. Harkness non si sbagliava troppo. Milligan era più di ciò che Laidlaw era disposto a concedergli. Ma le sue azioni andavano contrastate, come stratagemmi escogitati dal nemico.

Sorseggiò il suo drink. Voleva telefonare, sapere come stavano i bambini. Udire le loro voci. Ma l'avrebbe fatto più tardi. Al momento non se la sentiva di gestire l'ingorgo emotivo che implicava il semplice atto di telefonare a sua moglie. Gli faceva troppo male.

Si lavò e si vestì, una terapia destinata a convincerlo di essere in grado di superare qualsiasi cosa fosse accaduta.

Funzionò anche quella volta. Pulito e consapevole di essere attraente, scese al piano terra. Andò alla reception e strizzò l'occhio all'impiegata. Fu una bravata senza senso.

“Quanto tempo resterai con noi?” chiese lei.

“Chi lo sa, Jan,” rispose.

“Dio, che banalità.”

“È il segreto del mio charme.”

“Ricordi almeno il numero della stanza?”

Lui rise e si voltò per uscire. Lei sorrise mentre si allontanava.

A Lennie piaceva sentirsi letale. In piedi al banco del Burns Howff, misurava ciò che restava della vita di un uomo con i sorsi della sua birra. Perché era sicuro che Matt Mason intendesse liberarsi per sempre dell'inquilino al numero 17 di Bridgegate. E questo voleva dire che Lennie, in quel momento, aveva potere di vita o di morte su un'altra persona.

Stava attento a non sorridere, a mantenere l'espressione innocente di un semplice cliente davanti alla sua pinta di birra. Non aveva ancora dato l'informazione a Mason. Aveva passeggiato per il centro della città, chiedendosi quanti passanti avrebbero indovinato. Per una volta, la loro indifferenza non lo infastidì. Portava addosso il suo segreto come un assegno da un milione di sterline.

Quella sensazione aggiustava un sacco di cose. Tutti i bulli con cui era cresciuto a Blackhill lo avrebbero preso sul serio, ora, se avessero saputo. I veri duri del posto non lo avevano mai considerato. Mickey Doolan una volta gli aveva detto: "Resta attaccato alle gonne di tua nonna, Lennie. Quella è la tua dimensione". E ora, eccolo qua.

Si guardò intorno nel pub, come davanti a uno spettacolo privato. Vedeva i clienti gesticolare contro lo sfondo delle pareti in mattoni nudi, cercando di farsi udire sopra il rumore della Pony Express Disco. Alcuni probabilmente pensavano di essere dei duri. Lui, in piedi al bar, si godeva la sensazione meravigliosa di sentirsi un professionista tra i dilettanti.

Ma la pausa era finita. Matt non sarebbe rimasto ancora a lungo in ufficio. Lennie uscì dal pub senza attirare l'attenzione, proprio come era entrato. Lasciò un po' della

sua birra nel bicchiere. C'era gente che aveva altro da fare, a parte bere.

Restando sullo stesso lato della strada, risalì West Regent Street. Il locale era chiuso. Bussò e gli venne ad aprire Matt in persona. Andarono nel suo ufficio privato.

Lennie gli disse tutto, un po' deluso dal fatto che Eddie non fosse lì ad ascoltarlo e a restare impressionato.

"Ne sei sicuro?"

"Sicuro. Almeno, oggi era lì. Ora può essersi spostato."

"Impossibile. Da come mi ha spiegato la cosa Big Harry, quel tizio è inchiodato lì. Sei certo che Big Harry non ti abbia notato?"

"Non si è reso conto di niente."

"Molto bene." Mason prese un rotolo di banconote e ne tolse due da cinque. "Ecco. Comprati dei fumetti. Anzi, comprati la raccolta annuale dei 'Beano'. Te lo sei meritato."

Lennie fu contento dei soldi, ma restò deluso dall'evolversi della situazione. Il modo in cui Mason si riferiva a lui era offensivo, come dare una pistola giocattolo a un agente segreto. Ma non era solo quello. Era il fatto che le circostanze cadevano sempre, inevitabilmente, al di sotto della sua vivida immaginazione.

Poi Mason disse: "Abbiamo l'uomo per il lavoro", e l'immaginazione di Lennie tornò a volare. Perdonò gli eventi per averlo reso una comparsa, visto che erano così eccitanti.

"Chi è?"

Mason lo lasciò in sospeso per un attimo. La pausa faceva parte della circospezione con cui viveva. Per lui anche camminare era un modo di mettere alla prova il terreno. Tutti i corridoi che si costruiva erano pieni di uscite di sicurezza.

Aveva già preso una decisione su Lennie, ma c'era ancora tempo di modificarla, se l'istinto glielo avesse suggerito. La decisione era di servirsi ancora di lui, in quella faccenda. C'erano dei rischi, perché il ragazzo aveva la sottigliezza di uno scippatore. Eddie sarebbe stata la scelta più ovvia. Ma Lennie ormai aveva già capito cosa sarebbe successo. Persino lui era in grado di fare due più due. Il modo migliore per assicurarsi il suo silenzio era coinvolgerlo più a fondo. Mason sapeva che alle fantasie di violenza Lennie accoppiava

una profonda paura. Accostarlo a una violenza reale poteva spaventarlo abbastanza da indurlo a tacere. Se poi non avesse funzionato, c'erano altri modi per spaventarlo a morte.

“Sai di cosa si tratta, Lennie, vero?”

Lennie annuì, senza dire nulla, e dalla reazione di Mason capì di aver trovato la risposta giusta. I professionisti non avevano bisogno di troppe parole.

“Tu mi aiuterai. L'uomo verrà qui stasera. Devi incontrarlo, poi gli mostrerai il posto.”

Mason vide gonfiarsi l'ego di Lennie. Non aveva senso rovinargli il piacere dicendogli ora quale poteva essere il prezzo. Decise generosamente di condire l'esperienza con un po' di mistero.

“Di chi si tratta, capo?”

“Non indovineresti mai.”

Lennie allargò le mani.

“No. Potresti provare a indovinare per una settimana, e non ci riusciresti. È questo il bello.”

“Chi è?”

“Minty McGregor.”

Fu compiaciuto vedendo Lennie che assaporava il nome con diffidenza, come cercando di scoprire dov'era il trucco.

“Ma Minty non è mai stato un sicario.” Lennie aveva visto un film sulla mafia.

“È perfetto, non è vero? Così questa faccenda sarà lontanissima da noi. Chi penserà mai a Minty McGregor? E se anche arrivassero a lui, come potrebbero collegarlo a noi?”

Persino Lennie aveva difficoltà a collegare Minty con loro, una prova ulteriore della bontà del piano.

“Ma Minty non ha mai fatto niente del genere. È uno scassinatore. Lo è sempre stato. Perché dovrebbe cambiare?”

“Ha il cancro,” disse Mason, come se questo spiegasse tutto.

Lennie non capì. “Che c'entra il cancro?”

“Per tutti c'è un punto in cui sono disposti a fare qualunque cosa. Minty ha raggiunto il suo.”

“Cioè?”

“È preoccupato per la sua famiglia. Gli scassinatori non hanno un piano pensionistico. La sua polizza di assicurazione siamo noi. E lui è la nostra. Perché se vogliono prendere chi è stato dovranno affrettarsi. E anche se lo prendono, che cos’ha da perdere? Se ci tradisce non gli viene in tasca nulla. Un investimento sicuro. Pensaci.”

Lennie ci pensò. Era sbigottito: un uomo che non aveva nulla da perdere e quindi poteva fare qualsiasi cosa.

“Grande,” sussurrò.

“Non male,” ammise modestamente Mason.

Qualcuno bussò alla porta esterna.

“Deve essere lui,” disse Mason. “Eddie lo ha portato qui. Falli entrare.”

Lennie attraversò il negozio di corsa. Nella fretta di vedere Minty, come se fosse la prima volta, annaspò con la serratura. Quando finalmente riuscì ad aprire, insieme a Eddie entrò solo una folata d’aria fredda.

“Dov’è Minty?”

“Ce l’ho in tasca,” rispose Eddie.

Lennie lo seguì in ufficio, dove Mason sembrò contare le teste.

“Qual è il problema?” chiese.

“Minty non può farlo stanotte,” rispose Eddie.

“Perché?”

“Deve darsi una regolata,” ha detto. “Sta prendendo dei farmaci, o roba del genere. Dice che domani starà bene.”

“Sei sicuro che sia in grado di fare il lavoro?”

“È incazzato nero. È la cosa più importante, per un lavoro come questo. Per come sta adesso, il cancro deve essere la cosa più sana che ha in testa. Ma lo capirai da solo, capo. Vuole vederti domani, all’Ambassador. Lì non è conosciuto. E neppure tu lo sei. Dice che se la paga è buona, farà il lavoro.”

“La paga sarà buona. Sei certo che sia con noi?”

“Io direi che non vede l’ora.”

Mason annuì. “Allora va bene. Stasera sarebbe stato meglio. Non mi piace dare altro tempo a quel Laidlaw. Ma Minty può farlo anche domani. Lennie, qui, ha trovato l’altra metà della soluzione. Quindi siamo a posto.”

Prese dall’armadietto una bottiglia di Glenfiddich e due bicchieri. “Lennie, vai a prendere una tazza di là.”

Quando il ragazzo tornò, bevvero insieme. Era come una veglia funebre senza cadavere. Udendo il rumore del traffico nella strada sopra di loro, Lennie si sentì come un membro di una società segreta. Più tardi sarebbe uscito a bere con un paio di amici. Doveva fare attenzione a non lasciar trapelare nulla.

James Cagney e Van Johnson erano vestiti da donne. Fred Astaire e Ginger Rogers stavano scendendo una scalinata a passo di danza. Dal tronco di un albero di stagnola con le lamine metalliche ben intrecciate, si diffondevano ripetuti arcobaleni. Sul soffitto le stelle erano spente. Una ragazza stava dicendo sottovoce all'amica: "L'ha fatto due volte. Due. Per poco non mi viene un colpo. Non ci potevo credere. Tra la folla dei grandi magazzini, al British Home Stores. Due volte".

Anche se conosceva e apprezzava la Sala stellata del Muscular Arms, Harkness quella sera si sentiva disorientato. I ritagli di celebrità cinematografiche lo deprimevano, come dépliant pubblicitari di posti che non avrebbe mai visto. Soprattutto la foto di Jane Russell sopra il bagno delle donne. Il pezzetto di conversazione che aveva sentito era piuttosto bizzarro. La stranezza delle cose lo stava assalendo.

Era l'effetto Laidlaw, decise. Una giornata con lui era sufficiente a spazzare via tutti i tuoi concetti e renderti sconosciuto persino a te stesso. Laidlaw era un bastardo complicato, e nel tentativo di adeguarti alle sue complessità, riscoprivi le tue. Harkness ricordò una cosa che aveva letto o sentito da qualche parte. "Non puoi mai bagnarti due volte nello stesso fiume." Quella sera credeva che fosse vero.

Quella sera, Harkness non era lo stesso poliziotto del giorno prima. Il lavoro era diverso, lui era diverso. Milligan aveva definito Laidlaw un dilettante. Ora Harkness credeva di capire cosa intendesse, anche se non era d'accordo. Milligan era un professionista, pagato per fare un lavoro difficile nel modo migliore che conosceva. Non teneva in considerazione Laidlaw perché Laidlaw abiurava alcune delle tecniche principali a cui si affidavano i professionisti come

tecniche principali a cui si affidavano i professionisti come Milligan.

Ma c'erano due tipi di professionisti, comprese Harkness in un momento di compiaciuta illuminazione. Quelli che eseguono un compito abbastanza bene da farne il loro mezzo di sostentamento e quelli che ci mettono un impegno così intenso che guadagnarsi da vivere diventa secondario. La dinamica che li spinge non è lo stipendio, ma la determinazione di fare qualcosa nel modo migliore in cui può essere fatta.

Laidlaw era un professionista del secondo tipo. E non era facile esserlo, perché il modo "migliore" implicava non solo i risultati, ma anche l'etica che ti portava a ottenerli. Harkness pensò alla capacità di Laidlaw di dubitare di tutto ciò che faceva, e ciononostante continuare a farlo. Lo stress doveva essere fortissimo.

E un po' stava contagiando anche lui, come un virus. Per combatterlo, cercò di concentrarsi sul problema immediato. Si chiese se fosse dovuto restare al piano di sotto. Forse Laidlaw voleva un approccio frontale: dichiarare chi era e fare le domande importanti. Ma se avesse desiderato questo, sarebbe venuto di persona.

Titubante, Harkness ordinò un altro drink. Il locale era molto tranquillo. Per un attimo da incubo si vide restare seduto lì fino a ubriacarsi, senza scoprire nulla. Da dieci minuti ascoltava la barista chiacchierare con una cameriera, nella patetica speranza di venire a sapere tutto per caso. "Alan?" "Sì, quello che viene sempre a bere qui, hai presente? Esce con Jennifer Lawson." "Ah, sì, quell'Alan." "Bene, adesso è al 14 di Bath Street e non si muoverà per tutta la serata. Me l'ha detto lui, l'ho incontrato per strada." Sarebbe andata così, una pepita d'oro in una normale conversazione.

Nel frattempo, Harkness aveva scambiato una serie di sguardi con la cameriera. Era lei la sua migliore speranza, decise. Ma doveva prima separarla dalla barista. Sorrise, e lei ricambiò il sorriso. Harkness vuotò il bicchiere, le passò accanto deliberatamente e si sedette a un tavolo libero.

Mezzo minuto dopo, la barista lo indicò alla cameriera con un cenno del capo. La ragazza si voltò, sollevò il vassoio e

venne da lui. Sorrideva.

“Avevo proprio voglia di fare un giro tra i tavoli,” disse.

Harkness pensò di rispondere qualcosa con dentro la parola “voglia”, ma poi decise per una battuta meno rischiosa.

“Volevo solo allontanarti dalla tua amica,” disse. “E guardarti camminare.”

Rabbrividì alle proprie parole, ma la ragazza rise. Harkness benedisse la praticità delle donne, che le spinge a perdonarti la banalità con cui dichiarare il tuo interesse, purché lo dichiari.

“Ora che mi hai visto,” disse lei, “vuoi anche guardarmi tornare indietro, o posso portarti qualcosa da bere?”

“Basta che ti lasci offrire qualcosa anche tu.”

“Posso prendere il mio drink più tardi?”

“Puoi anche portartelo a casa, se preferisci.”

Aspettando che tornasse, l'umore di Harkness migliorò. In quel gioco era bravo. Gli piaceva l'intimità tra estranei che si poteva creare abordando una ragazza. Tutto era nuovo, nulla era noioso. La settimana prima aveva scoperto una bella autista dai capelli neri sulla linea di autobus tra Glasgow e Kilmarnock. Era nata in Sudamerica e ora viveva a Patna. Un inizio abbastanza insolito, e una conversazione così piacevole da fargli desiderare di prendere lo stesso autobus anche al ritorno. Invece era sceso con un indirizzo e il nome di un pub di Ayr. Collezionava tutti i momenti del genere che poteva, in una specie di rapporto platonico. Era la sua rivincita per il fatto che non avrebbe mai avuto il tempo di abordare tutte le donne del mondo.

Mentre tardava a tirare fuori i soldi, si rese conto che la ragazza gli piaceva davvero, lavoro a parte. Era alta e snella, non il suo tipo preferito, ma decise che il suo tipo preferito poteva anche cambiare. Aveva gli occhi di un colore indefinito. Un modo interessante di passare la vita, pensò: determinare esattamente il loro colore, come un artista giapponese che dipinge sempre lo stesso fiore per tutta la vita. La bocca era bella in riposo e nel sorriso. I seni erano generosi e sodi, le gambe forti e belle. Gambe da ballerina. Fu sul punto di chiederle delle sue gambe, ma ricordò che era lì per farle altre domande.

“C'è qualcos'altro che vuoi sapere? Tipo contarmi i denti?”
Quel commento lo fece scoppiare a ridere.

“Mi dispiace,” disse. “Anzi no. Stavo solo apprezzando la tua bellezza. Non è un crimine, giusto? Ti trovo fantastica.”

Quella confessione aprì una porta che forse con i sotterfugi sarebbe restata chiusa.

“Ti ho già visto, qui,” disse lei.

“Quando?”

“Un paio di volte. E una volta mi hai anche parlato.”

“Sicura che fossi io?”

“Sicurissima. Sembravi un po' ubriaco. Eri con altri due tizi.”

“Se non mi ricordo di te, dovevo essere ubriaco per forza. Cosa ti ho detto?”

Lei sorrise. “Che volevi essere servito soltanto da me. E un paio di altre cose.”

Harkness ricordò vagamente la serata. L'imbarazzo del passato diventava il guadagno del presente.

“Lavori qui da un po', allora.”

“Tre mesi circa. Me ne vado alla fine della settimana.”

“La mia solita fortuna. Come mai?”

Harkness attese. I segni premonitori erano propizi. La tentazione di conversare con lei del più e del meno era forte. Amava le bizzarrie delle vite degli altri. Zii con una gamba di legno, la paura delle farfalle, autiste dell'autobus sudamericane. Quella ragazza prometteva di rivelarsi interessante. Harkness provò risentimento contro il suo lavoro, che gli imponeva di usare le persone, compreso se stesso. Invece di esplorare la personalità della ragazza, doveva praticamente borseggiarla.

“In realtà,” disse, disapprovando mentalmente la propria doppiezza, “speravo di vedere un tizio, stasera. Sono un rappresentante e non vengo spesso a Glasgow. A volte ci incontriamo in questo pub, lui di solito viene qui a bere.”

“Come si chiama?”

“Alan,” disse Harkness, sperando per il meglio.

“Alan chi?”

“Ecco, questo è il problema,” rispose, chiedendosi quale fosse. “Sono un disastro con i nomi. Lui mi ha dato nome e indirizzo, e io ho perso il biglietto. Gli avevo promesso che

l'avrei cercato, la prossima volta che fossi venuto in città. Ed eccomi qua."

Lei sembrava aspettarsi dell'altro, ma Harkness scrollò le spalle in un modo che sperava fosse affascinante: il piccolo detective sperduto.

"Alan non è molto," disse la ragazza. "A Glasgow ce ne sono due o tre come minimo."

Harkness decise di rischiare e provare con quello che Sarah aveva detto loro.

"Lavora all'aeroporto di Abbotsinch. Personale di terra."

Lei si concentrò per aiutarlo. "Ah, sì. C'è uno così. Alan. Aspetta un attimo."

Andò al banco. Harkness la osservò parlare con la barista. Quando tornò, aveva un'espressione che fece aumentare le sue speranze.

"Alan McInnes?" disse.

"Proprio lui!"

"Bene. Sì, Alan viene qui spesso."

Harkness non disse nulla, per non rovinare il momento, ma lei non aggiunse altro.

"Non stasera, però," disse con prudente malinconia.

"Così sembra. Fiona dice che le aveva parlato di un party, stasera. È stato qui sabato."

"Un party di lunedì?"

Lei rise. "È quello che mi ha detto lei."

"Il fatto è," spiegò Harkness, "che io ho soltanto stasera. Domani sono via."

Lei lo fissò. Aveva capito che voleva andare a quel party, ma desiderava che restasse. La sua gentilezza veniva messa alla prova.

"Entrata libera?" disse Harkness.

Lei sorrise. "Oh, da quello che ha detto Fiona, tu potresti entrare senza problemi," disse, osservando la sua reazione.

"Vuoi che mi faccia dire di più?"

"È solo che voglio vederlo."

Lei annuì, come se avesse capito qualcosa. Quando andò al banco a parlare con la barista, Fiona rise molto, lei no. Tornò e gli diede un indirizzo di Byres Road.

"Fiona pensa che sia questo il numero. Non ne è sicura. Una volta è andata a una festa lì. Il nome sulla porta è

Lawrie. È il nome di quello che ci abitava prima. È un appartamento di studenti, una specie di comune, credo. Alan ha detto che era una festa contro il lunedì.”

“Grazie. Posso offrirti un altro drink?”

“Non adesso.”

“Quando stacchi?”

“Stasera alle undici meno un quarto.”

Gli piacque il modo in cui lo disse, senza tergiversare.

“Troppo presto per te, mi sa,” aggiunse lei.

“Non sottovalutarmi.”

Lei sorrise, poi qualcuno la chiamò a un tavolo.

Le città possono voltarti la schiena proprio come le persone. In piedi nello slargo davanti alla stazione centrale, accanto alla farmacia Boots, Harkness aveva quella sensazione. Era quel momento chiave della serata in cui, se non sei già andato dove volevi andare, se non hai visto chi volevi vedere, la città ti chiude fuori. Tutti sembrano aver già raggiunto uno scopo, e tu resti con l'aria di un vagabondo.

Harkness spostava l'attenzione lungo la strada silenziosa, che ogni tanto si animava al passaggio di qualcuno. Lo superò una coppia con una bambina in mezzo ai due adulti. Ogni pochi passi la sollevavano da terra. Lei pedalava nell'aria e rideva. C'erano quattro taxi al posteggio. Tre autisti erano fuori a chiacchierare. Il quarto era restato in macchina a leggere un giornale ficcandosi le dita nel naso.

Una donna in un lungo abito da sera verde e un uomo in smoking voltarono l'angolo venendo verso di lui. L'uomo stava ridendo in modo misurato, ah, ah, ah. La donna guardò Harkness in un modo che lo irritò, uno sguardo come un tappeto rosso e una faccia che era una carta di credito ambulante. Passò sotto il porticato sudicio della stazione come fosse Scarlett O'Hara nel portico della sua piantagione. Entrarono nel Central Hotel. Doveva esserci un evento. Un convegno di cretini, a giudicare da quei due, pensò Harkness.

Il venditore di giornali non era il solito, e la serata non gli sorrideva. Le ultime copie dell'"Evening Standard" sembravano incollate sotto al braccio. Si vedeva che era impaziente, probabilmente perché voleva un drink e qualcosa da mangiare prima che arrivassero i quotidiani del giorno dopo, verso le undici.

Dall'altra parte della strada si aprì la porta del Corn

Dall'altra parte della strada si aprì la porta del Corn Exchange e il pub sputò fuori un ometto. Il modo in cui barcollava suggeriva che l'aria fresca non fosse il suo elemento, e Harkness vide subito che aveva superato quello che suo padre definiva il punto di non ritorno. Il suo impeto lo portò al centro della strada, dove un'auto solitaria inchiodò e suonò il clacson. Lui agitò la mano, con un'aria di regalità preoccupata, e continuò, con grande concentrazione, a procedere secondo un complicatissimo schema a zigzag. La strada era come un fiume che solo lui sapeva come guada, saltando da una pietra all'altra. L'auto ripartì lentamente, e le tre donne che conteneva si voltarono a guardare il piccoletto che guadagnava l'ingresso della stazione.

Harkness smise di seguire l'andatura da granchio dell'uomo e voltandosi vide Laidlaw che attraversava la strada. La differenza tra l'uomo accasciato e depresso che aveva lasciato nella stanza d'albergo e la determinazione della persona che si dirigeva verso di lui era stupefacente, quasi da chirurgia plastica. Laidlaw si fermò dal venditore di giornali. Harkness udì ciò che gli diceva.

"Cercavo il Piccolo Eck, ma non ho avuto fortuna. Digli che voglio vederlo. Domani. Da Wee Mickey's, all'una e mezzo. Senza scuse. Il messaggio è chiaro?"

Laidlaw posò una mano sui giornali rimanenti.

"Chiarissimo, signore. E anche l'ora."

Laidlaw gli diede dei soldi, Harkness non riuscì a vedere quanti, e prese tutti i giornali. L'uomo gli fece un saluto militare e si allontanò.

"Chi è questo Piccolo Eck?" chiese Harkness.

"Solo un informatore qualsiasi."

"Non sembra, visto quanto disturbo ti prendi per trovarlo."

"Il disturbo lo sta causando lui. Credo che voglia evitarmi, e questo mi stimola. Probabilmente pensa che sia un modo per alzare il prezzo, ma non è così. Allora, che mi dici?"

"Alan McInnes," rispose Harkness.

Laidlaw ne fu impressionato. Harkness gli disse il resto assaporandolo in piccole frasi staccate, come una telescrivente. "È a un party. Byres Road. Ho l'indirizzo. Dovremmo trovarlo lì."

"Davvero notevole," disse Laidlaw. "Oh, sì, lo è. Lo dirò ai

tuoi superiori. Prometti bene. Nel frattempo, sei perdonato di tutto. Ripartiamo dal via.”

Harkness annuì. “Allora andiamo,” disse.

“Va bene, ma dammi un paio di minuti. Mi servono degli antibiotici.”

Harkness lo seguì nella stazione. Laidlaw gettò i giornali in un cestino dei rifiuti e si diresse verso la fila dei telefoni, nei loro gusci di truciolo. Ne provò tre prima di trovarne uno funzionante. Harkness si tenne da parte mentre Laidlaw componeva il numero, inseriva le monete e parlava. Su una panchina poco lontano era seduto il piccoletto uscito dal Corn Exchange. Aveva vuotato le tasche sulla panchina e parlava sottovoce alla città. Harkness udiva quasi tutto. “Paga sempre il biglietto. Ecco il segreto. Il mondo non è in debito con te. Ah-ah. È qui da qualche parte. Deve esserci. Biglietti, per favore. Uddingston, stiamo arrivando. In tempo per...”

Poi disse qualcosa che sembrava “The Deckman”. Probabilmente era il nome di un pub, ma se l’uomo aveva perso il biglietto del treno per andarci, forse per lui era un bene. Harkness si voltò a guardare Laidlaw, il quale era piegato in avanti, come per arrivare più vicino all’orecchio della persona con cui parlava. Harkness capì che stava parlando a dei bambini. Lo vide aspettare, mentre uno andava via e ne arrivava al telefono un altro. Lo vide ridere di gusto. Non l’aveva ancora mai visto così vulnerabile. Depresso, mostrava i muscoli. Contento, sembrava indifeso.

Ma dopo la telefonata il suo viso non tradiva nulla.

“Byres Road, allora,” disse soltanto.

Mentre erano in metropolitana, diretti a Hillhead, Harkness chiese: “Quanti figli hai?”.

“Non abbastanza.”

Risero entrambi, ma Laidlaw non fu più preciso. Aveva una reputazione un po’ misteriosa, ricordò Harkness. Milligan definiva casa sua “Il santuario”, perché pochissimi colleghi vi erano mai entrati. Sorprendendo se stesso, Harkness si trovò a difendere mentalmente Laidlaw dal risentimento che aveva udito nel tono di Milligan. Sapeva che se avesse ripetuto la domanda, Laidlaw avrebbe dovuto rispondere. Ma scelse di non farlo, perché la risposta apparentemente casuale che gli

aveva dato era una difesa profonda e deliberata. Gli sarebbe piaciuto scoprirne il motivo, ma non era quello il momento. Con un riguardo verso Laidlaw che non sapeva di avere, Harkness allontanò la conversazione anche da una rivelazione così piccola.

“Credi che questa potrebbe essere la conclusione?”

“Potrebbe,” disse Laidlaw. “Ma non lo credo.”

“Perché?”

“Interrogati,” disse Laidlaw. “È probabile? Un tizio così sospettabile come questo non si è fatto avanti per coprirsi. Cosa significa? Secondo me che è spaventato, nel modo più naturale. Conosceva la ragazza. Aveva un appuntamento con lei quella sera. Lui stesso si considera un sospetto. Perciò si nasconde. Non ammette nulla. Ma la colpa è un'altra cosa. Se sei colpevole, cerchi di capire cosa gli altri pensano di te. Giochi le tue carte. Cominci a fare scommesse deliberate. Perché lavori con le probabilità. Questo tizio non ha ancora fatto una mossa. Era così facile trovarlo, eppure non si è mosso. No. Non funziona. Sento puzza di bruciato. Perciò dobbiamo andare dove ci porta l'odore.”

“Potrebbe essere lui. Potrebbe essere così pietrificato da non sapere cosa fare.”

“Ti dico questo: se Alan McInnes è a quel party stasera, non è lui l'assassino. Questa è la mia scommessa. Ma trovarlo è importante. Potrebbe dirci qualcosa di utile.”

In quel delicato equilibrio tra pessimismo, speranza, presunta delusione delle aspettative e la scoperta di possibilità inaspettate, Harkness riconobbe Laidlaw.

Il numero civico che gli aveva dato la cameriera non era quello giusto. Ma ne provarono diversi, e la musica li guidò alla casa. I Led Zeppelin, pensò Harkness. Sulla porta c'era scritto LAWRIE. Bussarono diverse volte prima che qualcuno venisse ad aprire.

Laidlaw mostrò il tesserino e disse: “Siamo della polizia. Possiamo entrare?”.

La ragazza che aveva aperto li fissò, il bicchiere le tremò in mano e per poco non ne rovesciò il contenuto. Era grassottella, e sembrava vestita con delle tende di broccato. Il suo viso largo e pallido era innocente come una lettera alla mamma. Ma era contratto nello sforzo di capire cosa fosse

meglio non dire. Mentre cercava ancora la reazione giusta, un ragazzo con i capelli lunghi e una bandana si manifestò vagamente alle sue spalle e scomparve in una stanza in fondo al corridoio, da cui uscivano suoni come di passeggeri su una nave che affonda.

Un attimo dopo si presentò alla porta un giovane dall'aria sbrigativa. La ragazza non aveva ancora terminato le prove di ciò che doveva dire. Il meglio che era riuscita a fare era stato non rovesciare il suo drink.

“Sì? Come posso aiutarvi?”

Harkness fu colpito da due cose: il modo in cui tante persone, colte di sorpresa, si trasformano in commessi di negozio, e il silenzio che si produsse alle spalle del giovane, come se fosse affondato il *Titanic*. Lui e Laidlaw erano l'iceberg. Laidlaw mostrò di nuovo il tesserino e ripeté la domanda.

“Per quale motivo?” chiese il giovane. Indossava jeans che sembravano essere stati immersi in vari barattoli di vernice e una camicia di garza che il sudore gli appiccicava al petto. Era impaurito ma deciso. Harkness lo trovò simpatico.

“Vogliamo parlare con un ragazzo di nome Alan McInnes,” disse Laidlaw. “È qui?”

La ragazza divenne una spettatrice affascinata. Mancava solo che si mettesse a prendere appunti. Il giovane era nel pieno di una crisi. Era in casa sua, con i suoi ospiti. Stava cercando di ricordare i suoi diritti. Il padre di Harkness avrebbe simpatizzato con il ragazzo, e anche lui ebbe quella reazione.

“Se fosse qui, cosa vorreste da lui?”

Laidlaw scrollò le spalle. “Senti, figliolo,” disse. “Vogliamo solo parlargli. Se non vuoi farci entrare è un tuo diritto. Questa non è un'irruzione. Ma posso farla diventare una retata, se preferisci.”

Pur non avendo scelta, il giovane si prese il suo tempo per decidere. Era un tipo a posto, decise Harkness.

“Immagino sia meglio lasciarvi entrare,” disse alla fine.

Entrarono. La ragazza recuperò l'aplomb sufficiente per chiudere la porta. Passarono davanti a una stanza che emanava odore d'incenso. Quando raggiunsero la sala principale, Harkness si rese conto che la musica era stata

abbassata quasi fino a un sussurro. Udì la parola "polizia" bisbigliata da qualche parte.

La festa era diventata la statua di una festa. La città sembrava aver voltato di nuovo le spalle a Harkness. Il senso della scultura era chiarissimo: a nessuno qui piace la polizia. Era parte dell'arte popolare della Scozia occidentale. Harkness avrebbe dovuto saperlo. Suo padre era uno dei curatori.

Sembrava esserci più gente di quanta la stanza potesse contenerne. Per Harkness, le parti erano in qualche modo più della somma. Le esaminò in frammenti. Un ragazzo teneva un braccio intorno alle spalle di una ragazza. Un uomo imponente con la barba, ritto in piedi, sembrava fare le prove per il ruolo di Mosè. Altri se ne stavano seduti, spaparanzati o in piedi, tutti immobili, fissando i due poliziotti. Una ragazza bellissima dai capelli neri si appoggiò contro un muro, un'apparizione uscita da uno dei sogni di Harkness. Da una sigaretta saliva un filo di fumo.

"Loro sono della polizia," disse il giovane che li aveva fatti entrare, rompendo il silenzio.

"Mi dispiace disturbare la vostra festa," disse Laidlaw. "Stiamo cercando Alan McInnes. È qui?"

La reazione fu complessa, un misto di sollievo, curiosità e risentimento. Quando una figura si fece avanti, non semplificò le cose.

"Sono io Alan McInnes."

La ragazza che aveva lasciato sembrava un poster dell'abbandono. Il suo imbarazzo innocente faceva sembrare crudeli i due poliziotti. Alan McInnes era un bel ragazzo. Un po' troppo pallido, ma forse era dovuto alle circostanze. Laidlaw gli rivolse un cenno amichevole, ma non fu abbastanza per alleviare la tensione. Il disagio trovò un portavoce.

"Un momento! Di cosa si tratta?"

Era l'uomo imponente con la barba. Aveva la camicia aperta fino all'ombelico. Sul petto villosa sfoggiava un medaglione che sarebbe potuto servire da ancora per la *Queen Mary*. Avanzò al centro della stanza, per fare spazio alla sua idea di se stesso. Si concentrò su Laidlaw.

"Di cosa si tratta?"

Laidlaw mostrò pazienza. “Vogliamo solo che Alan venga con noi e risponda ad alcune domande. Pensiamo che ci possa aiutare. Lui sa di cosa si tratta. Dico bene, figliolo?”

“Credo di sì.”

“Figliolo!” L’uomo attese finché gli echi della sua voce si spensero. “Figliolo? Il paternalismo è il guanto di velluto della repressione.”

Harkness vide Laidlaw rilassarsi e interpretò correttamente il segno. Quell’uomo aveva tradito la causa. Non gli importava nulla di Alan McInnes. Voleva solo far fare bella figura al suo ego. Laidlaw lo ignorò.

“Non ti dispiace venire con noi, vero, figliolo?”

“No.”

“Aspettate!” L’omaccione ci stava provando di nuovo. “Se dovete prendere un ostaggio, prendete me. Io sono contro tutto ciò che voi difendete. Sono un anticonformista. Un hippie. Un anarchico.”

“Io sono un tifoso del Partick Thistle,” ribatté Laidlaw. “Tutti abbiamo i nostri problemi.”

Ci fu qualche risatina. Laidlaw aveva “glasgowizzato” l’evento. Alan McInnes si avvicinò a loro. L’uomo con la barba si rivolse a un teatro vuoto.

“Il capitalismo al lavoro,” disse.

Tutti guardavano Laidlaw. Lui lasciò che il silenzio diventasse un podio.

“Credo di poter dire che Alan sarà di nuovo con voi prima che la serata finisca,” disse alla fine. “Mentre aspettate,” aggiunse, rivolgendosi all’uomo con la barba, “perché non portate fuori un po’ di bottiglie vuote? Avreste lo spazio per fare una vera festa.”

Uscirono. Il giovane dalla camicia di garza li accompagnò alla porta. La ragazza vestita di tende era di nuovo lì, con il bicchiere in equilibrio precario in mano. Stava diventando abbastanza brava, forse poteva trasformarlo in un lavoro.

La metropolitana era silenziosa. Si sedettero in un vagone vuoto, come tre amici che passavano una serata fuori. Forse fu per l’aria non minacciosa di Laidlaw, ma Alan McInnes cominciò spontaneamente a parlare di Jennifer Lawson.

“Avevi un appuntamento con lei sabato sera,” disse Laidlaw.

“Non si è fatta vedere.”

“Perché non ce l’hai detto?”

“Ero spaventato. Ho pensato che forse lei non ne aveva parlato a nessuno. Era un tipo così. Perciò sono stato zitto.”

“Da quanto tempo la conoscevi?”

“Da un mese e mezzo. Forse un po’ di più.”

“Ci sono persone che possono testimoniare dove ti trovavi sabato notte?”

“Sì. Doveva essere un appuntamento a quattro.”

Continuò a parlare, accumulando prove contro l’idea che pensava loro avessero di lui. Una cosa che disse sembrò interessare particolarmente Laidlaw.

“Cosa hai detto?”

“Lei usciva anche con un altro tizio. Solo nelle ultime due settimane. Me l’aveva detto perché voleva essere leale con me. In modo che potessi decidere di andarmene, se volevo. Ma io ho preferito aspettare e sperare. Lei mi piaceva molto.”

“Come si chiamava l’altro?”

“Non me l’ha detto. Era molto chiusa su alcune cose.”

“Sai qualcosa di lui? Qualsiasi cosa.”

“Jennifer era uscita con lui anche in passato, ma suo padre non approvava. Il tizio è cattolico.”

“Qualche idea su lavoro e città di provenienza?”

“No, lei mi ha detto solo questo. Oltre al fatto che lui probabilmente aveva bisogno di lei. Non era sicuro di sé.”

“In che senso?”

“Non lo so. Non mi ha detto altro.”

Lo accompagnarono a piedi da St. Enoch Square alla Divisione centrale. Fuori dalla porta, Laidlaw prese da parte Harkness.

“Portalo dentro tu,” disse. “Tu hai fatto il lavoro, tua è la gloria. Io comunque penso che lui sia a posto. Intanto vado a caccia di un piccolo informatore.” Rivolto a McInnes, disse ad alta voce: “Sta’ tranquillo, Alan. Di’ loro la verità e andrà tutto bene”. Poi di nuovo a Harkness: “Fammi sapere com’è andata. Mi trovi al Burleigh”.

Harkness sentì la serata andare a male un’altra volta. Era gratificato di aver trovato Alan McInnes, ma deluso dal disinteresse di Laidlaw. Seguendolo con lo sguardo, rifletté

che Laidlaw era il tipo di poliziotto che sarebbe piaciuto a suo padre.

Il Gay Laddie era affollato. John Rhodes dovette sorbirsi una quantità di saluti e pacche sulla schiena prima di raggiungere la porta del salottino. Tam la aprì e la richiuse alle sue spalle, restando di guardia ma con un'aria casuale e una pinta di birra in mano.

Nel salottino c'era un uomo seduto da solo. Davanti a lui, una bottiglia sigillata di White Horse, due bicchieri vuoti e una caraffa d'acqua. John Rhodes lo guardò, giudicandolo con l'istinto che era il suo strumento più raffinato. L'uomo sembrava grosso e forte, ma tanti erano così. In lui ciò che impressionava era l'immobilità. Non si innervosì sotto l'occhiata di John, ma la rimandò indietro come un assegno scoperto.

"Bud Lawson? Io sono John Rhodes."

Lawson annuì e tese la mano. Rhodes la ignorò e si sedette di fronte a lui. Versò da bere per entrambi. Bud Lawson aggiunse dell'acqua.

"Signor Lawson. Lei è entrato qui da quella porta laterale e uscirà nello stesso modo. Nessuno la vedrà. Questo è il primo punto. La conversazione che stiamo per avere non è mai avvenuta. Siamo intesi?"

"Intesi."

John Rhodes bevve un sorso. "Mi è dispiaciuto sentire di sua figlia."

"Già."

"Supponiamo che lei riesca a mettere le mani sull'assassino. Cosa farebbe?"

"Lo ucciderei."

Fu la semplice affermazione di un fatto.

"Potrebbe essere scoperto."

“Non mi preoccupa.”

“Ma se accadesse?”

“Ne sarebbe valsa la pena.”

“Cosa direbbe alla polizia?”

“Nulla.”

John Rhodes era convinto. Ma attese ancora un attimo. Rabboccò i bicchieri.

“Lei ha la capacità di farlo, direi. Ma ha anche la capacità di tenere la bocca chiusa per il resto della sua vita? Quella è la parte difficile.”

“Non direi alla polizia neppure che ora è. Mai.”

“Non si tratta solo della polizia. Che mi dice del suo amico?”

“Quale amico?”

“Quello con cui è andato al Lorne.”

“Ah. Se avrò la possibilità di fare quello che devo, non ne parlerò neppure con me stesso.”

“Entro domani credo di poterla portare dove si trova quell'uomo.”

Restarono a fissarsi in silenzio.

“Se lo faccio, voglio la sua parola che, qualsiasi cosa accada, lei se la caverà da solo. Noi abbiamo comunque i mezzi per coprirci, ma voglio la sua parola.”

“Ha la mia parola.”

John Rhodes lo scrutò attentamente, quindi annuì. “Bene. E lei ha la mia. Entro domani notte avrò la sua possibilità. Stabiliremo quello che dovrà dire se qualcosa va storto. E, signor Lawson? Farà meglio ad attenersi a quella versione.”

Si alzò in piedi.

“Lei è amico mio per la vita,” disse Bud Lawson.

“No, io per lei sono un estraneo. Non voglio più vederla dopo domani notte. Non lo dimentichi. Sto facendo ciò che penso sia giusto. Anch'io ho delle figlie. Siamo due estranei che hanno parlato tra loro. Quando avrò finito il suo drink, esca da quella porta. L'uomo là fuori le dirà cosa fare. Non torni più in questo locale, anche se si trova a passare e c'è un incendio. Non cerchi di salvare nessuno. Li lasci bruciare.”

Uscì. Bud Lawson bevve, consapevole di aver superato un test, agli occhi di John Rhodes e anche ai propri. Sapeva di essere capace di farlo. Non aveva mai ucciso nessuno, prima

d'ora, ma non aveva neppure mai avuto un motivo così serio.

Harkness non era preoccupato di che ora fosse, ma di che ora non fosse. Non erano le undici meno un quarto. Lo spreco della serata gli pesava addosso. Aveva rinunciato a qualcosa per non ottenere nulla. Il vagare senza senso di quella giornata lo faceva sentire come una comparsa nel film della sua vita.

Il Burleigh Hotel non aiutava. Chiuso e buio, era un magazzino del sonno. Dovette chiamare il portiere di notte per entrare. Il vecchio evidentemente conosceva la trama della giornata di Harkness e si ingegnò per non cambiarne il finale.

Quando Harkness suonò, nel buio dietro la porta a vetri si materializzò una sagoma minuta, con infinita lentezza, come un genio che uscisse dalla bottiglia un atomo alla volta. Harkness sapeva che si stava avvicinando solo perché con il passare dei secondi la figura non si allontanava. Quando arrivò alla porta, l'uomo mise le mani a coppa sul vetro, per farsi ombra e vedere chi era. Ci mise più o meno un paio di giorni. Doveva essere il tipo d'uomo capace di perdersi una guerra mondiale solo per aver distolto lo sguardo.

Mentre il vecchio era impegnato a determinare la sua posizione, Harkness provò il forte impulso di fare una faccia da Frankenstein e camminare sotto il portico con le braccia tese e la gamba rigida. Si accontentò di fare del suo meglio per non sembrare un pacco bomba.

Poi ci fu il rito delle chiavi. Il vecchio le cercò in braille, ne scelse una ma gli cadde il mazzo. Tutto il lunghissimo processo ricominciò da capo. Harkness sperò che non gli venisse in mente di fare una pausa per il tè. Una volta dentro, gli toccò una manica dello spolverino marrone.

“Grazie,” disse, sollevato.

“Grazie,” disse, sollevato.

Alla reception, l’impiegata non sembrava pronta a farsi in quattro per esaudire i suoi desideri. Era più giovane e più indurita di quella della mattina, e aveva un’espressione come se volesse che tutto il mondo andasse a importunare qualcun altro. Nel tempo che Harkness ci mise ad arrivare alla scrivania, non alzò lo sguardo neppure una volta. E non lo alzò neppure quando fu davanti a lei.

Stava inserendo dati in un libro mastro, forse cercando di capire quando sarebbe arrivata la fine del mondo. Mentre la punta della penna nella sua mano destra rimbalzava come una pallina di biliardino tra cifre complesse, con la sinistra ruotò il registro per Harkness.

“Lei è una singola, giusto?” chiese.

Quella donna era la fine perfetta per una giornata di merda: scortese, altezzosa e piacevole come una vescica sullo sfintere. Harkness fissò il suo cranio, cercando di decidere dove calare l’ascia.

“Solo se lei è un bungalow,” rispose.

La penna scattò con determinazione un altro paio di volte, poi si fermò a mezz’aria. La donna lo fissò cercando di non far cadere il pince-nez.

“Chiedo scusa?”

“E fa bene. Vado di sopra a trovare il signor Laidlaw, la sto solo informando. Lui è in camera, immagino.”

Lei aveva già controllato il registro, la bacheca delle chiavi e risposto “Sì”, prima di capire la battuta. Harkness attese paziente che lo sconcerto sul suo volto cedesse il passo all’irritazione, che a sua volta si trasformò in indignazione, prima di mostrarle il tesserino.

“Anche lui è un poliziotto,” disse.

Lei non restò colpita.

“Allora va bene. Ma fate piano, per favore. La gente dorme.”

“E io che speravo in una bella festa,” replicò Harkness.

Il vecchio gli offrì l’ascensore, ma Harkness rifiutò. “Grazie, fa lo stesso.” Aveva fretta. Al piano di sopra percorse il corridoio con le assi ondegianti. Bussò varie volte alla porta di Laidlaw ma non accadde nulla. Provò la maniglia e la porta si aprì. Accese la luce. La stanza era

vuota.

Lasciando la porta aperta, Harkness andò fino alla sala comune e accese la luce. Non c'era nessuno neppure lì, solo un bicchiere vuoto con una traccia di spuma bianca e un giornale aperto alla pagina dei programmi televisivi. Spense la luce e tornò nella stanza di Laidlaw. Lasciò un biglietto con scritto: "Alan McInnes sembra essere pulito".

Persino Laidlaw lo evitava. Tornò al piano terra e stava dirigendosi alla porta, dove il vecchio era in attesa, ma si voltò e andò alla reception. Aveva bisogno di un'ultima strizzatina alla vescica, per sfogare la frustrazione.

"Quello che sta uscendo ora sono io," disse.

Lei annuì, brusca. Doveva esserle costato un altro calcolo.

"Non avete un bar qui, vero?"

Lei gli rivolse uno sguardo di rimprovero. "A quest'ora è chiuso. E comunque è riservato ai clienti."

Lui sorvolò sull'equivoco. Cercava il bar perché forse Laidlaw era lì.

"Dov'è l'altra impiegata? Quella che era al bancone prima?"

"Di sopra, a letto," rispose la donna. Poi evidentemente si chiese come mai la conosceva. "Si riferisce a Jan?"

"Non so come si chiama, ma è difficile sbagliarsi. Lei è quella che tratta le persone come esseri umani."

"E come li riconosce?"

"Ci vuole un essere umano per riconoscerne un altro," rispose Harkness.

Il vecchio aprì la porta con la disinvoltura della Venere di Milo che volesse scassinare una cassaforte. La strada fece sbollire Harkness. Forse aveva esagerato. Laidlaw lo stava contagiando. Ricordò che avrebbe dovuto telefonare a Mary e desiderò che fossero le undici meno un quarto. Si chiese dove fosse Laidlaw.

Fecero l'amore due volte. La prima in fretta, alla disperata. Una lista della spesa, più che una lettera d'amore. Un inventario dell'equipaggiamento e un incastrarsi delle parti essenziali, seguito da circa un minuto e mezzo di agitazione e grugniti.

Dopo restarono stesi al buio, provando a ricordarsi di respirare. Ci vollero diversi minuti prima che lei fosse in grado di parlare.

“Che ne dici di arrestarti da solo per aggressione e percosse?”

“Scusa,” disse lui. Poi cominciò a ridere. “A proposito,” aggiunse. “Ti restituisco la tetta sinistra. Mi era rimasta in mano.”

Risero entrambi. La risata di lei finì in un lamento degno dell'opera.

“Mio Dio,” disse. “Mi fa male tutto. Potevi almeno toglierti le scarpe.”

“Era tanto che non ti vedevo. Ho avuto qualche problema a trovare la strada.”

Le mise un braccio intorno alle spalle e ci pensò su. “Quando non puoi scassinare la serratura,” disse, “devi abbattere la porta.”

“Sì, ma io l'avevo lasciata aperta.”

“Il fatto è che sono così virile che non l'ho notato.”

Lei attese con pazienza che tornasse, dopo essersi fatto un giro intorno al suo senso di colpa. La sua complessità non la infastidiva. Accettava che per lui la situazione fosse più stressante. L'unico impedimento, per lei, era la paura di fargli del male causando una perturbazione irrevocabile nella sua vita. Lui le accarezzò lo stomaco, con mano insistente ma

gentile.

La seconda volta fu una lenta scoperta. Erano stesi faccia a faccia, dicevano ciò che passava loro per la testa e respiravano l'uno nell'altra. Lui le mordicchiò l'orecchio. Lei gli accarezzò lentamente una coscia. Gradualmente divennero bocche che si esploravano ciecamente. Due viaggi di andata e ritorno in cerca di un punto d'incontro. Le bocche tracciavano la mappa dei luoghi lungo il cammino. Sotto le labbra dell'uno, l'altra distendeva un continente misterioso, finché lui le saltò addosso, frenetico come un conquistador con un nuovo mondo da colonizzare. Era come se lottasse contro la marea per giungere a riva, dove lei gli tendeva la mano. La sua bocca parlava, pronunciando selvagge minacce a cui lei dava il benvenuto. Quando alla fine rotolarono ognuno su un lato, separati dopo la fusione, non avrebbero saputo dire quanto era durato. Sapevano solo che era durato esattamente il giusto.

La ferocia che lui aveva provato fece sì che la vedesse ancora più bella. Restarono stesi come se fossero caduti molto lontano, sfarzosamente fratturati. Era abbastanza.

“Molto meglio, adesso,” disse lei, ridacchiando. “Prima sei stato rozzo, ma hai applicato un buon unguento.”

Laidlaw si stirò, allungò un braccio e accese la lampada del comodino. Prese sigarette e fiammiferi.

“Me ne dai una, per favore?” chiese Jan.

Seguì un momento casalingo, una deliziosa parodia domestica, con i cuscini trasformati in poltrone. Laidlaw, come un maggiordomo nudo, andò a prendere il whisky, entrambi si misero comodi a fumare, i seni di lei che spuntavano timidi da sotto le coperte.

Era quella sensazione fresca che Laidlaw apprezzava, quando la testa è priva di nebbia e i pensieri escono dalla bocca pienamente formati. Se ne stava sopra le coperte, con il posacenere sullo stomaco.

“Attenta a dove butti la cenere, amore,” disse. “Meglio non bruciare la foresta.”

“Deliri di grandezza. È già tornato il senso di colpa, a proposito?”

“Chi ha detto che se ne fosse mai andato?”

“Sei incredibile. È solo un gioco, tesoro.”

“Sì. Un gioco violento.”

“Ma dai.”

“È la verità. I baci sono piccole aggressioni. E voltarsi verso qualcuno significa dare le spalle a qualcun altro. C'è sempre dolore.”

“Mio Dio, vedo che John Knox è tornato. Ci vediamo, dongiovanni.”

“Sei immorale.” Le soffiò il fumo in faccia. “Amorale, forse. Non vedi le implicazioni che un uomo dalla sensibilità profonda come me deve affrontare.”

Ma aveva l'espressione triste.

“Il sesso è un'industria dell'intrattenimento, caro. Per tantissime persone.”

“Per te?”

“Dopo ciò che ti ho mostrato, questa domanda è un insulto. Basta che tu dica 'andiamo a vivere insieme', e vengo con te. Non è una proposta, è solo un fatto. Voglio te, e nessun altro. Magari in seguito ci sarà un altro, ma adesso voglio prendere da te quello che posso.”

“È il tuo periodo Laidlaw, insomma.”

“Cosa stai cercando di fare? Giustificare te stesso sminuendo me?”

“No. Ma perché?”

“Perché non ce ne sono molti, come te. Finora sei l'unico te che ho incontrato. Sei una persona improbabile.”

“Tutti lo sono.”

“Non è vero. Conosco molte persone che si imitano a vicenda.”

“Forse scherzano. I risultati possono sembrare uguali, ma le contorsioni necessarie per ottenerli sono uniche, caso per caso.”

Aveva spento la sigaretta e se n'era accesa un'altra. Anche Jan ne prese un'altra e l'accese con la cicca della prima, che poi gettò nel posacenere. Fu Laidlaw a spegnerla. Osservando la sua tensione, Jan volle incoraggiarlo a parlare, per aiutarlo ad alleviare la congestione che aveva in testa.

“Cosa vuoi dire?”

“Ecco, suppongo che proviamo a diventare parodie degli altri,” disse, “perché è più sicuro. Prendersi la responsabilità è molto rischioso. Non sai mai chi sei finché non succede

qualcosa. E poi ne resti schiacciato.”

“Non ti capisco.”

Neppure Laidlaw era certo di ciò che voleva dire.

“Prendiamo il tizio che ha ucciso quella ragazza. Forse quella è la cosa che gli è successa.”

Restarono entrambi in silenzio per un po', fumando e bevendo.

“Voglio dire,” riprese Laidlaw. “Chissà cosa è andato storto. L'amore è una cosa violenta. Almeno per me. Uno sport sanguinario, soprattutto a letto. È come cercare di governare una tempesta con il tuo bastoncino di carne.”

“Una tempesta? Non l'avevo notato.”

“Non sto facendo lo spaccone. Magari quando arriva a te è dolce come uno zefiro. Ma da me viene fuori diversa. E comunque ho detto 'bastoncino'.”

Laidlaw tacque. Stava riflettendo su quanto gli piacesse quella ragazza. Sperimentava la parte solitaria dell'amore, quella che non si può dire. Lei credette che stesse rimuginando, una cosa che era meglio non incoraggiare, soprattutto in lui. Poteva farlo in qualsiasi altro momento.

“Non startene lì imbronciato. Ammetto che quando sei in forma mi sento circondata. Come una città che tu vuoi saccheggiare.”

“Sapevo che saremmo riusciti a comunicare,” sospirò lui.

“Tu hai la tua fede. Io ho il mio istinto. Quando ti tocco, so la differenza. Quando ti sento parlare, è una radio privata. Nessun altro che conosco trasmette quei segnali.”

“È soprattutto statica.”

“Per questo ascolto con più attenzione. Le tue complicazioni mi affasciano.”

“Che brava ragazza.”

“Come stanno i bambini?”

“Stanno bene.”

Seguì un altro silenzio, nel quale si infilarono i bambini. Jan si chiese com'erano. Aveva un'immagine di ciascuno di loro, ma non aveva mai potuto confrontarla con la realtà. Si chiedeva se sarebbe mai successo.

“Come va il caso?” chiese.

Aveva finito il suo whisky. Posò il bicchiere vuoto accanto al letto.

“Non va ancora da nessuna parte. L’omicidio per ragioni sessuali è così diverso. Tutto ciò che fai è in qualche modo irrilevante, è solo un processo in cui sei coinvolto. Anche se lo risolverò, mi sentirò peggio di prima. Schiacciato da informazioni che non capisco e che non posso ignorare. Come se avessi letto la posta privata di Dio.”

Rise. E pensò a quanto fosse facile ridere dopo aver fatto l’amore.

“È ridicolo. Praticamente l’intero corpo di polizia di Glasgow sta inseguendo la propria ignoranza. Perché, anche se lo prendiamo, cosa avremo trovato? Non ne abbiamo idea. Nessuno può dirci cosa significa tutto questo. Ma noi dobbiamo comunque fare qualcosa. E poi il tribunale dovrà fare la sua parte. Eppure. Chi pensa che la legge abbia qualcosa a che fare con la giustizia? La legge è ciò che abbiamo perché non possiamo avere la giustizia.”

“Buona notte, Aristotele.”

Su quella roba era meglio chiudere la porta, decise Jan, e prendersi un po’ di spazio per sé. Gli passò la sua sigaretta. Lui la schiacciò nel posacenere insieme alla propria. Finì il suo drink e mise bicchiere e posacenere sul comodino. Lei gli soffiò via la cenere dalla pancia e Laidlaw si infilò sotto le coperte. Ma rimase seduto con la schiena contro la testiera del letto, osservando il quadrato di muro chiaro da dove era stato rimosso uno specchio.

“Forse l’unica risposta a un crimine come questo non è l’arresto e la condanna. Forse è una spinta per tutti noi ad amare meglio, senza amputare quella parte. Provare a guarire il mondo in altri posti.”

Jan si era stesa di nuovo. La sua mano si fermò casualmente tra le gambe di Laidlaw.

“Te la senti di guarire il mondo ancora un po’? Non sono eccitata, voglio solo sacrificarmi per la causa.”

Laidlaw spense la luce.

“Impossibile,” disse. “Ma puoi guardarmi dormire, se ti va. Dormo in modo molto sexy.”

Harkness a volte pensava che ogni giorno fosse una evoluzione separata. Si alzava dal letto senza parlare, e la colazione era un affare di masticamenti e grugniti tra lui e suo padre, un tè tra scimpanzé. Progrediva lentamente, di solito acquisendo l'uso del cervello intorno a mezzogiorno, e in serata si era già evoluto di nuovo fino alla comunicazione polisillabica. A volte, dopo mezzanotte, era Superman. Per questo, incontrare Laidlaw alle otto e mezzo del mattino era una cosa bizzarra, come un uomo di Neanderthal investito da un trattore.

“Dobbiamo vedere la signora Lawson. Se Jennifer non ha incontrato Alan McInnes, chi ha incontrato? Ha usato Alan McInnes come alibi per Sarah Stanley. Era una ragazza complicata. Probabilmente per andare in bagno faceva il giro da Paisley. Il padre ha molto di cui rispondere. Immagina, creare una tale duplicità in tua figlia, che non ti dice neppure l'ora, per paura che tu possa usarla contro di lei. Quale che fosse il suo gioco, è più complesso di una partita a ludo. Stando alle informazioni che abbiamo finora, c'è solo una persona, a parte l'uomo che cerchiamo, che potrebbe sapere qualcosa. Dobbiamo vedere la signora Lawson, ma in assenza del marito. Se possibile. Temo che lui le abbia infilato un ripetitore a transistor nella testa.”

Harkness annuì. Si consolò pensando che anche Laidlaw aveva un aspetto terribile, con l'occhio destro che sembrava una mappa stradale. Forse era il risultato della distorsione temporale dovuta all'idea di tornare al mondo umano a quell'ora del mattino.

Ma Harkness doveva ammettere che ne sentiva l'effetto. Già prima che arrivassero a Drumchapel cominciò ad avere delle idee.

delle idee.

“Sai quel tipo grosso con la barba, ieri, in Byres Road? Credo che con una piccola perquisizione gli troveremmo della marijuana in casa.”

“Lascia perdere,” disse Laidlaw. “Le città hanno il cancro, chi vuoi che abbia il tempo per pulirsi le unghie?”

Ebbero fortuna, perché mentre aspettavano a una fermata vicino casa dei Lawson, sperando che non arrivasse nessun autobus e pensando a come separare Sadie dal marito, videro Bud uscire di casa e avviarsi nella direzione opposta rispetto a loro. In casa Lawson le tende erano ancora chiuse. Venne ad aprire la vicina della porta accanto, ma quando udì cosa volevano, disse che aveva da fare in casa propria e uscì.

Sadie Lawson non stava più così male come l'ultima volta. La pelle di entrambe le guance era scavata dalle lacrime, ma ormai non piangeva più. Era seduta su una sedia accanto al focolare, che era pulito e preparato con pezzi di carbone, ma non ancora acceso. Tutti e tre sorseggiavano il tè che la vicina aveva preparato prima di uscire. La signora Lawson sospirava spesso, in attesa che loro si avvicinasero al suo dolore.

“Mi dispiace,” disse Laidlaw, “ma devo parlare di Jennifer. Faremo presto, so che le fa male.”

“Non preoccuparti, figliolo.”

Si era rivolta a lui in quel modo, perché ciò che aveva passato le conferiva un'autorità che non aveva mai avuto prima. Esercitandola, si mise a parlare senza attendere le domande. Il modo in cui parlava, all'inizio, sembrava avere la strana irrilevanza di una seduta spiritica. Ma poi tutti i pezzi si incastrarono con una specie di deliberazione nascosta. Tutto ciò che diceva arrivava a un'unica conclusione: quanto le dispiaceva aver sostenuto Jennifer contro Bud, aver fatto qualcosa a sua insaputa, di tanto in tanto. Perché questo era il risultato, e in parte era colpa sua.

Harkness trovava quella calma più straziante delle lacrime, perché immaginava che significasse qualcosa di peggio. Che lei dovesse patire un tale dolore era difficile da accettare, ma il fatto che il dolore le avesse insegnato solo a mentire a se stessa era insopportabile. Osservandola, si convinse che la donna stava seppellendo la figlia in una menzogna, che

persino da morta a Jennifer non era permesso essere se stessa. La confessione della signora Lawson era un inganno sottile. Come qualcuno che sembra gettare dei mattoni qua e là senza pensarci, e intanto costruisce un muro.

Il suo dolore adesso aveva uno stile, e pur genuino come senza dubbio era, aveva acquisito un'utilità. Harkness si rese conto che la gente spesso si sceglie le colpe che è in grado di gestire. È un modo di nascondersi dalla verità.

"Signora Lawson," disse piano Laidlaw, approfittando di una pausa. Harkness osservò Laidlaw che osservava la donna, lasciando il silenzio infilarsi come un cuscino tra ciò che aveva detto lei e ciò che stava per dire lui. "Jennifer non è andata da Poppies, sabato sera."

Il silenzio corse tra loro come una miccia. La donna alzò la testa e spalancò gli occhi, incredula. "Oh, sì. Ha detto che andava lì."

"Diceva bugie solo a suo padre, signora Lawson, o ne ha detta qualcuna anche a lei?"

"Cosa intende dire?"

"Jennifer le ha detto che andava da Poppies con Sarah Stanley. A Sarah ha detto di avere un appuntamento con un certo ragazzo. Non ha fatto nessuna delle due cose. Sono già due bugie, signora."

"Non ci posso credere."

"È la verità."

"Ormai mentiva anche a me. Aspetta solo che lo sappia Bud."

Si mise a piangere.

"Mi scusi, signora," disse Laidlaw, "ma Jennifer è morta, e suo padre non può farle nulla, adesso." Fece una pausa. La donna dondolò avanti e indietro, scuotendo la testa. "E lei sa che Jennifer aveva dei buoni motivi per comportarsi così. Lo sappiamo entrambi."

Lei alzò lo sguardo. Il suo dolore era di nuovo privo di difese, e sembrava spaventata.

"Che intende dire?"

"Parlo del ragazzo cattolico con cui usciva sua figlia, signora Lawson."

"Quale ragazzo cattolico?"

"Quello che suo padre le ha proibito di vedere. Lei lo

conosceva?”

Lei non rispose subito. Sembrava che Laidlaw le avesse chiesto qualcosa di più di ciò che intendeva. Esitò, distolse lo sguardo, poi all'improvviso si rifiutò di tornare indietro.

“Non è colpa sua!” Li fissò entrambi mentre lo diceva, con lo sguardo più diretto che Harkness le avesse mai visto in faccia. “Non è colpa sua, Dio la benedica. È colpa mia, per non averla appoggiata di più. Perché avrebbe dovuto fidarsi di noi? Non meritavamo la sua fiducia. Sì, sapevo di quel ragazzo. Le interessava, e Bud le proibì di vederlo. Quella volta si era fidata di me. Ma io non sono riuscita a lottare per lei. Non ce l'ho mai fatta. E lei non mi ha mai perdonato, Dio l'abbia in gloria, non mi ha mai perdonato.”

“Quel ragazzo è venuto qui, qualche volta?”

“Siete matti? Bud non l'avrebbe mai permesso. Airchie Stanley gli aveva detto che era cattolico. Sarah se l'era lasciato sfuggire. E questo bastò. Non vedemmo mai quel ragazzo. È buffo, vero? Lei lo aveva conosciuto proprio in quel locale, Poppies.”

“Sa come si chiamava?” chiese Laidlaw.

Lei scosse la testa. “No. Non l'ho mai saputo.” Fissò su Laidlaw uno sguardo deciso. “Ma so chi può saperlo.”

Harkness osservava con simpatia quella crisi di audacia. Era il suo momento da Martin Lutero: “Qui sto fermo”. Lei non era pratica del coraggio, ma lo trovò ugualmente. “Maggie Grierson! La sorella di Bud potrà dirvelo. Jennifer amava andare a trovarla. Credo che si sentisse più a casa da lei che da noi. Abita in Duke Street.”

Diede loro il numero, e Harkness capì perché era stato così difficile per lei fare quella confessione. Il resto erano atteggiamenti, cose che si potevano rinnegare. Quello era un fatto. Loro l'avrebbero seguito e Bud Lawson sarebbe probabilmente venuto a saperlo. La donna aveva detto qualcosa che sarebbe stata costretta a difendere contro il marito. Doveva essere passato molto tempo dall'ultima volta che l'aveva fatto.

La vicina aveva chiesto loro di avvisarla quando fossero andati via. Harkness andò a chiamarla mentre Laidlaw parlava ancora con la signora Lawson, applicando le parole come bende. Quando uscirono, la vicina stava preparando

un'altra tazza di tè.

Sull'autobus che li riportava in città, Harkness pensò che Laidlaw avesse un aspetto peggiore. Gli colava il naso.

"Che succede?" chiese.

"Spero che non sia la mia emicrania, ma temo proprio di sì. Se la ignoriamo forse se ne va. La signora Lawson ha fatto una cosa coraggiosa per la figlia, vero?"

"Adesso se ne starà pentendo."

"Spero di no. Quel ragazzo potrebbe essere l'assassino che cerchiamo. Dobbiamo farci dire il suo nome. 'Un cattolico che frequentava Poppies' non è abbastanza per un tribunale. Buffo come Poppies continua a venire fuori. Ma è il posto dove lei non è andata."

Laidlaw si portò una mano alla testa. "Oh, no," disse.

"Questo è il primo avviso. Come qualcuno che gioca a cricket con il mio bulbo oculare. Tra dieci minuti la mia testa sarà come la banda cittadina."

"Non puoi fare nulla?"

"No, mi dispiace. Dovrai andare in Duke Street da solo. Se riesci a farti dire il nome, avvisa Milligan. Io devo tornare in albergo. E prendere le mie pillole. Se intervengo subito posso contenere il danno. Se non ce la faccio, posso metterci anche un giorno intero a riprendermi. Oh, merda."

Laidlaw trascorse il resto del viaggio premendosi la testa come se volesse impedirle di scoppiare. Altro che accelerare l'evoluzione, pensò Harkness, ma con simpatia.

Appena l'uomo fece il suo ingresso, il barman alzò gli occhi dalla pagina delle corse del "Daily Record". L'interruzione fu un sollievo. Il bollettino era pieno di cavalli a tre zampe.

"Cosa le servo?"

Era un uomo imponente, dalla vita ben imbottita, un uomo d'affari in completo leggero. L'Ambassador, con la sua signorilità commerciale, era dal lato sud. L'uomo era signorilmente disperato.

"Ecco, vediamo. Prendo un Bell's. Ah, me lo faccia doppio. Già che ci siamo. Ho un doposbronza da cani."

Se lo gettò in gola in un colpo solo, come un'ostrica. Dovevano essere cani grossi, pensò il barista. Borzoi, per esempio. L'uomo chiuse gli occhi e ascoltò l'armonizzarsi dei suoi terminali nervosi.

"Un altro."

Mentre beveva quello e poi un altro ancora, mormorava scuse. Per se stesso, non per il barista, il quale non lo aveva mai visto prima, eppure lo riconobbe. Stava cercando di convincersi che quello che faceva non era un riflesso coatto, ma una cosa virile. Il modo in cui beveva era troppo rapido, come se non volesse sorprendersi sul fatto. Li stava immagazzinando. Quando se ne andò, il barista si sarebbe dispiaciuto per lui, se non fosse che la sua uscita di scena gli fece riscoprire l'uomo seduto alle sue spalle.

C'era qualcuno per cui il barista era realmente preoccupato. C'era sempre qualcuno che stava peggio. Minty aveva chiesto dell'acqua, mentre aspettava alcuni amici. Dalla faccia che aveva, poteva trattarsi dei becchini. Il punto in cui sedeva era circondato da piante in vaso con ambizioni tropicali. I fiori proiettavano viticci sul divanetto di plastica

che correva intorno alla nicchia.

Minty era basso e magro, la testa già sulla buona strada per diventare un teschio. Era freddo e immobile come un ghiacciolo, e si scioglieva di tanto in tanto per tamburellare l'indice sul tavolo. Entrarono tre uomini e si diressero in fila indiana verso di lui. Una piccola processione.

Il barista li seguì. Due ordinarono birra, l'altro un Glenfiddich. Minty restò con la sua acqua. Aspettarono che il barista li servisse e se ne tornasse al suo giornale. Mason sorseggiò il Glenfiddich, godendosi la sensazione di comprovare ancora una volta che tutti erano in vendita e lui conosceva i prezzi. Non aveva fretta di fare la sua offerta. L'attesa era un bene, per loro. Starnutì e guardò i fiori.

"Ti piacciono i fiori, Minty?"

"Non proprio. Sto facendo pratica."

"Come stai?"

"Sto morendo. A parte quello, sto bene."

"Cancro, mi hanno detto."

"L'hanno detto anche a me."

"Che tipo di cancro?"

"Il tipo che ti ammazza."

"Non ti danno speranze?"

"Meno di zero."

"Be', dobbiamo passarci tutti. Arriverà anche il nostro turno."

"Posso lasciarle il posto, se vuole. Non mi dispiace aspettare."

Mason annuì, come se Minty stesse superando brillantemente il colloquio.

"Bene," disse. "Eddie vorrebbe farti entrare nella faccenda."

"Voglio sentirlo da lei," disse Minty. "Da Matt Mason in persona."

Mason si guardò intorno. "Perché è acceso il ventilatore?" Fece per additarlo al barista.

"L'ho chiesto io," disse Minty. "Ho sempre la febbre."

Mason annuì. "Allora, ho un piccolo problema. Un problema a due gambe. Sai di quella ragazza che è stata trovata domenica. So chi è stato. E vorrei che uscisse di scena prima che lo trovi la polizia. Questo è quanto."

“Sa dove si trova, quindi?”

“Già.”

“E vuole che io lo uccida.”

“Questa è l’idea.”

“È un duro?”

Eddie e Lennie risero. Mason guardò Lennie.

“L’unico pericolo, per te,” disse il ragazzo, “è che ti prenda a borsettate. O che ti strangoli con le mutandine di quella ragazza.”

Minty lo fissò. Mason spiegò cosa aveva voluto dire Lennie.

“Quanto?” chiese Minty.

“Cinquecento sterline,” rispose Mason.

Minty scosse la testa. “Non è molto, per un lavoro del genere.”

“In quale altro modo puoi fare tanti soldi, Minty? Con un’assicurazione sulla vita?”

“Per un lavoro così, il prezzo è duemila.”

“Dove ce l’hai il cancro, Minty, al cervello?”

Minty bevve un sorso d’acqua in silenzio e guardò alle loro spalle. Era come se fosse solo, e loro si trovassero lì per caso.

“In ogni modo,” disse Mason. “Come posso essere certo che puoi farcela? Sembri molto debole.”

Minty guardò Lennie. “Metti il gomito sul tavolo,” disse.

Lennie guardò Mason, che annuì. Minty gli strinse la mano e cominciò un braccio di ferro. Lennie oppose resistenza, ma il polso scheletrico che usciva dalla giacca di Minty sembrava carico di elettricità. Le nocche di Lennie toccarono la fòrmica. Mason lo guardò e scosse la testa.

“Non ero pronto,” protestò il ragazzo. “Voglio la rivincita.”

“Scherzi?” disse Minty. “Non posso farlo due volte. Devo risparmiare le forze. Non so quante me ne restano. Ma bastano per un ultimo lavoro.”

Mason annuì. “Mille,” disse. “È l’ultima offerta.”

“Deve darle molto fastidio, quel tizio, se è disposto a pagare mille sterline per toglierlo di mezzo.”

“Abbastanza fastidio. Allora, ci stai?”

“Ci sto. Ma cinquecento subito, e cinquecento dopo.”

Mason tirò fuori un rotolo di banconote legate da un elastico. “Sono cinquecento,” disse.

Minty sorrise mentre le metteva in tasca. “Ha giocato con

me, signor Mason. Conosceva il prezzo già da prima.”

“Affari, Minty. Solo affari. Il lavoro va fatto entro stasera, al più tardi. Lennie tornerà a prenderti tra cinque minuti. Vacci piano con quell’acqua, ti voglio sobrio.”

Mason finì il suo drink. Eddie e Lennie ingollarono in un colpo solo ciò che restava dei loro e si alzarono tutti e tre.

“Non penserai di tagliare la corda, adesso, vero, Minty? Farai la tua parte.”

“Chieda in giro, signor Mason. Non ho mai fregato nessuno.”

“Meglio così. Perché se lo fai stavolta, il cancro sarà l’ultima delle tue preoccupazioni. La tua famiglia ti raggiungerà sotto terra. Con una sola lapide per tutti quanti.”

Lasciarono Minty a sorseggiare la sua acqua, come l’unico partecipante a un incontro degli alcolisti anonimi. In strada, Mason respirò a fondo.

“Quel piccoletto trasforma ogni stanza in una corsia di ospedale,” disse. “Mostragli il posto, Lennie. Digli che voglio vederlo entro le otto di stasera al parcheggio di St. Enoch. Con il lavoro fatto. E gli darò il resto.”

Si separarono. Dirigendosi verso la sua macchina, Mason si fermò davanti a un vecchio mendicante.

“Mi dia i soldi per una tazza di tè. Non mangio nulla da due giorni.”

Mason gli diede una moneta da cinquanta pence. Rientrando nel bar, Lennie vide Minty seduto in silenzio, immobile. E letale, pensò Lennie. La sera prima lo aveva ribattezzato “L’uomo cancro”. Quel nome lo eccitava. Minty uscì con lui e il barista andò a pulire il tavolo.

Harkness controllò l'ora. Le undici e mezzo precise. La stanza faceva parte dei suoi ricordi, ma non si trattava del ricordo di un posto, bensì di una sensazione, di un ambiente di vulnerabilità che gli faceva venire in mente sua madre. Era morta di polmonite in un ospedale psichiatrico. Ma Harkness ricordava il periodo a casa, prima del ricovero, quando lui e suo padre, impotenti, l'avevano vista cadere a pezzi davanti ai loro occhi. Guardarla aveva insegnato a Harkness quanto dolore casuale esisteva e aveva minato seriamente per la prima volta la sua arroganza.

Ora sentiva tornare quella sensazione, davanti a una persona in uno stato così sensibile che un fiocco di neve poteva spaccargli la testa. Laidlaw era steso sul letto, rivolto verso la porta. Le tende erano tirate. Harkness aveva chiuso la porta pianissimo e Laidlaw aveva aperto gli occhi.

"Ciao," disse l'ispettore al muro.

"Ciao."

Harkness osservò il corpo sul letto riassemblarsi con difficoltà. L'effetto era clownesco, accentuato dal pallore del viso, dalle mutande assurdamente chiassose e dal fatto che aveva ancora un calzino infilato. Gli altri vestiti erano seminati in giro, come se un ubriaco avesse deciso di andare a fare una nuotata. Laidlaw si spostò un po' alla volta fino a trovarsi seduto sul bordo del letto. Si toccò delicatamente gli angoli degli occhi.

"Come ti senti?"

Laidlaw sembrava intento a cercare di capirlo. Sbadigliò e si massaggiò l'ascella sinistra. Quando alzò lo sguardo, gli occhi erano di nuovo limpidi. Annuì.

"Grazie a Dio la cavalleria è arrivata in tempo. Le pillolette

magiche ce l'hanno fatta. Sto bene, considerando che la mia testa è appena uscita da un round con Mohammed Ali."

Parlando sembrò animarsi. Si alzò e andò in giro per la stanza finché fu la giacca a trovare lui. Prese quello che cercava e munse una lunga boccata dalla sigaretta. Tornò a sedersi sul letto.

"Prima le buone notizie," disse Harkness.

Laidlaw rise. "Ne producono ancora?"

"Il nome del ragazzo di Jennifer è Tommy."

"Niente cognome?"

"Non ancora. Il nome non dice nulla a nessuno di quelli che si occupano del caso."

"E questa sarebbe la buona notizia? Qual è la cattiva? Sono stato condannato a morte?"

"Non ancora. Qualcuno alla stamperia MacLaughlan ha sporto reclamo contro di te. Deve trattarsi di quel caposquadra. Il comandante vuole vederti."

"Quando?"

"Subito."

"Dai, non scherzare."

"È quello che ha detto. Non ci vorrà molto."

"È una questione relativa. Due minuti di quella roba è moltissimo. Non è proprio ciò di cui ho bisogno, adesso."

Lasciò la sigaretta a bruciare nel posacenere e andò al lavandino a lavarsi i denti.

"C'è dell'altro," disse Harkness.

Laidlaw si voltò verso di lui, con la schiuma alla bocca. Harkness cominciò a ridere. Laidlaw lo fissò, poi, voltandosi di nuovo verso il lavandino, si vide riflesso nello specchio, con le labbra arricciate e le zanne gocciolanti. Emise un suono indistinto e si sciacquò la bocca.

"Tu non sai rapportarti con gli altri."

"Cosa?"

"L'ha detto il comandante. Le parole precise sono state: 'Fa drizzare il pelo a tutti'."

"Con cosa crede che abbiamo a che fare, qui? Con un divieto di sosta?"

Laidlaw si lavò meticolosamente, insaponandosi anche il torso. Il suo corpo era ancora giovanile, solo i muscoli addominali avevano cominciato ad arrendersi. Mentre si

faceva la barba in fretta, disse: "Avrei dovuto fare l'avvocato, come avevo deciso".

Era il primo commento non richiesto sul suo passato che Harkness gli udiva fare. Di nuovo pensò a quanto fosse autosufficiente. Più parlava, più il silenzio al centro del suo essere sembrava aumentare. Laidlaw era circondato da recinti e cartelli con scritto VIETATO L'INGRESSO. Forse per questo su di lui circolavano tante dicerie. Harkness ne ricordò un'altra.

"È vero che sei stato bocciato all'università?"

Laidlaw si era tolto il calzino e ne stava infilando un paio pulito.

"No," fu la risposta. "Sono stato io a bocciare l'università."

"In che senso?"

"Ero arrivato con grandi spazi pieni di fertile ignoranza. E loro hanno cominciato a versarci sopra una quantità di preconcetti, come tonnellate di cemento. No, grazie. Me ne sono andato prima che si indurisse. Ho frequentato un anno, ho superato gli esami solo per poter dire a me stesso che ero in grado di farlo. Poi ho lasciato."

"E sei entrato in polizia."

"Non subito. Sono finito qui dopo un po' di tempo."

"Perché?"

"Non lo so."

"Sei bravissimo a rispondere alle domande."

"Non mi piacciono le domande, perché inventano le loro risposte. Le vere risposte vanno scoperte ancora prima di sapere qual è la domanda."

"Sì, va bene. Ma devi farlo anche con le cose più semplici? Voglio dire, ieri sera ti ho chiesto quanti figli hai, e non hai risposto."

"No," disse Laidlaw. "Ma non posso dirtelo se non dicendoti anche quello che non hai chiesto."

"Che significa?"

Laidlaw respirò a fondo. "Significa," disse, "che ho tre figli dal mio matrimonio. Ma ho anche messo incinta una ragazza quando avevo vent'anni e non volevo sposarla. Ma volevo essere il padre del bambino. Le offrii di prenderlo con me, ma lei rifiutò e lo diede in adozione. Non volle dirmi dove. La capisco, ma non la perdono. I tuoi sentimenti sono affari tuoi."

Ma il modo in cui li usi può essere giudicato. E il mio giudizio su di lei per questo è molto duro. Se la vedessi moribonda in mezzo alla strada, non le metterei neppure un cuscino sotto la testa. Ho quattro figli, ma solo tre di loro hanno me. È una cosa difficile da ammettere, con una persona con la quale stai solo passando un po' di tempo in metropolitana.”

Harkness si zittì. Aveva osservato Laidlaw proteggersi con i suoi vestiti, calzini, pantaloni, camicia e giacca, fino a crearsi un guscio. Si fece il nodo alla cravatta. Sporse il mento e passò la mano sui bordi, cercando peli sfuggiti al rasoio. Si guardò i denti allo specchio, passandoci sopra la lingua. Il tempo delle visite di cortesia era finito. Ciò che disse lo confermò.

“C'era una strana telefonata per me, quando sono tornato in albergo.”

“Informazioni?”

“Non lo so. Qualcuno ha controllato che io potessi essere raggiunto qui. Oggi sarà meglio tenerci in contatto con la reception.”

Harkness annuì. Laidlaw gli sorrise.

“Bene,” disse. “È il momento di affrontare la stupida burocrazia. Mentre lo faccio, tu dovresti fare un salto da Sarah Stanley. Riguardo a Tommy. Ci vediamo al Top Spot.”

Uscirono. La stanza aveva l'aspetto di un cestino della spazzatura.

Arrivando da Stewart Street, Laidlaw affrontò il traffico con una distrazione quasi suicida. Nella sua testa, stava ancora parlando con il comandante Robert Frederick.

Avevano avuto confronti di quel tipo parecchie volte, e Frederick si era sempre dimostrato comprensivo, nei limiti del possibile, per uno come lui. Tuttavia Laidlaw restava sempre depresso. Sembrava che loro due insieme avessero la capacità di evocare la disperazione. Era successo anche questa volta. Ma almeno aveva la malinconica soddisfazione di aver capito perché. Ascoltando i consigli del comandante, aveva pensato come sempre a quanto odiava quella stanza, con i mobili deodorati, la scrivania ordinata, la foto sorridente, il posacenere mai usato. Era come un tempio per un dio in cui non credeva. Il dio delle categorie.

Il modo di esprimersi di Frederick era la chiave. Il ritmo del suo eloquio spesso aveva disorientato Laidlaw. Ora capiva. Era un dettato. Tutto per i fascicoli. Quello che non poteva essere riportato su carta era solo un fastidio. La sua bibbia erano le statistiche e i rapporti. Credeva nelle categorie. Laidlaw non ne era mai stato capace. Non c'era una sola categoria che riuscisse ad accettare come completa in se stessa, da "cristiano" ad "assassino".

Era un pensiero pesante, e gli sembrava di aver bisogno dell'aiuto di tutti per portarlo addosso. Si chiese se la depressione che provava in momenti come quello derivava dall'indicazione irrefutabile che tanti non avrebbero condiviso il suo peso. C'erano quelli per cui le categorie separate erano vangelo. E sarebbero sempre restati così.

Al centro di tali momenti di comprensione stava il seme di una stanchezza così enorme che lo spingeva quasi ad

accettare le categorie. In un certo senso invidiava le nette divisioni di Frederick. Inoltre ne comprendeva i dubbi sulla sua validità come poliziotto, e in parte li condivideva. Più di tutto, apprezzava la determinazione del comandante a fare in modo che gli altri aderissero alle sue precise divisioni. Per chi non lo faceva, diventava semplicemente più difficile vivere.

“Prima ha detto che abbiamo termini di riferimento diversi. Bene, in questo lavoro si applicano i miei sistemi di riferimento. Persino a lei. E sono questi: ha tempo fino a domani. Tutto quello che scopre da adesso a domani deve riferirlo immediatamente a noi. Tramite Harkness. Da oggi, prenderà i suoi incarichi direttamente da me. Giorno per giorno. Domande?”

“Posso andare?”

“Vada, vada.”

Mentre Laidlaw usciva, Frederick aveva aggiunto: “Sa una cosa? Solo quando lei mi appare davanti mi si rizza il pelo. In altri momenti riesco a pensare a lei con molta calma. Perché sarà così?”.

Laidlaw gli aveva rivolto uno sguardo mesto, che includeva anche l’irreprensibile sterilità della stanza.

“Possiedo un’assenza affascinante,” aveva detto.

In cima a Hope Street, il Top Spot presentava diversi ingressi. Entrando da sinistra, come aveva fatto Laidlaw, ci si trovava in un bar pubblico. Molto frequentato dai poliziotti. Era lungo e stretto e accanto alla porta un tramezzo in legno separava una piccola zona dal resto, come un salotto appena accennato. Laidlaw si diresse lì. Non era dell’umore per fraternizzare. Aveva bisogno di un analgesico.

“Un Antiquary e mezza pinta di quella forte, per favore.”

Non conosceva la cameriera, né gli interessava conoscerla.

“Cosa c’è, Greta Sgarbo, vuoi startene da solo?”

Laidlaw riconobbe la voce e sorrise suo malgrado.

Voltandosi, si trovò a fissare il grosso viso rosa di Bob Lilley, un contadino in abiti civili. Gli diede un finto pugno nella pancia.

“Già, Bob, proprio così,” disse. “E come sta l’uomo che ottiene sempre i lavori facili? Tutto bene?”

“Finché non mi hai insultato,” disse Bob, “avevo dimenticato quante volte lo fai. Si vede che mi sei mancato. Allora, com'è andata?”

“È stato come essere picchiato a morte con delle medaglie. Cosa puoi fare quando ti accusano delle tue virtù?”

“Jack! Le tue sono allucinazioni.”

“Sì, forse hai ragione. Ma non scommetterci.”

Arrivò la ragazza con il suo ordine. Bob prese una White Horse e brindò a Laidlaw.

“Ti lascio per un giorno,” disse, “e ci ricaschi. Non sei capace di prenderti semplicemente una sgridata?”

Arrivò Harkness, con una pinta di lager a metà. “Com'è andata?” chiese.

Laidlaw strinse i denti e scosse la testa. Si rese conto che c'erano altri poliziotti al bar. Li sentì ridere.

“Prendila con filosofia, Jack,” disse Bob. “È una cosa naturale.”

“Anche la merda lo è,” ribatté Laidlaw. “Ma non per questo devo mangiarla.”

“Comportati bene, Jack.”

“Bob, sono quasi sul punto di fare le valigie.”

“Ah, meno male. Pensavo fosse una cosa seria. Le valigie vuoi farle ogni settimana da quando ti conosco.”

Laidlaw rise. Harkness fu sorpreso di scoprire l'amicizia che c'era tra quei due. Laidlaw era meno solitario di quanto avesse pensato. Arrivò anche Milligan.

“Allora?” disse. “Ti sei infilato un libro nei pantaloni?”

“Risparmiaci,” disse Laidlaw.

“Non prendertela. Tutti siamo stati sulla graticola. È un'esperienza comune.”

“Milligan, tu devi ancora avere la tua prima esperienza. Se mandi un cavolo a fare il giro del mondo, quando torna sarà sempre un cavolo. Che ci fai nella polizia, Milligan?”

“Che ci fai tu, sarebbe una domanda più pertinente.”

“Cerco di contrastare quelli come te.”

“Dio, Laidlaw, deve essere meraviglioso essere te.”

“Non lo so. Devo andare in bagno tutti i giorni. E a volte mi viene l'emicrania.”

“Sul serio? Non ci credo.”

“È la verità. Soprattutto dopo aver parlato con te.”

Harkness era concentrato sulle bottiglie allineate dietro il bancone. Udiva il mormorio di conversazioni piacevoli tutto intorno a lui, e il respiro pesante di Milligan. Una volta era stato nell'appartamento in cui Milligan abitava da solo e ne aveva riportato una sensazione di vuoto, come se lì non vivesse nessuno. Proprio per questo l'antagonismo di Laidlaw lo irritava. Laidlaw sembrava trasformare in una crisi ogni situazione. Era una cosa che esauriva, se non Laidlaw, di sicuro lui. Chi voleva essere l'assistente di una zona di disastro continuo?

"Ti passa mai per la mente," disse Milligan, "che potremmo darti un pestaggio di gruppo che non dimenticheresti mai?"

"In quel caso dovrete passare in gruppo il resto della vita, perché, hai ragione, non lo dimenticherei."

"La tua ora sta per scoccare," disse Milligan in tono oscuro, allontanandosi.

"Hai letto abbastanza etichette di bottiglie?" chiese Laidlaw a Harkness.

Harkness lo guardò con ostilità, scuotendo la testa per quello che Laidlaw aveva fatto.

"Non so quanti crimini risolvì," disse Bob Lilley. "Ma di sicuro devi causarne molti. Sei una provocazione ambulante. Vado a versare olio sulle ferite di Milligan. Fa' un favore a te stesso, Jack. Comprati una museruola."

Si alzò e se ne andò. Harkness ebbe voglia di unirsi a lui.

"Per essere uno che non crede ai mostri," disse, "fai del tuo meglio per trasformare Milligan in un mostro."

"Non credo. Secondo me lo sta facendo da solo. Io mi limito a esprimere disaccordo per i suoi sforzi."

"Senti! Hai idea di che tipo di vita lui deve affrontare? Vive in casa sua come Robinson Crusoe. Nessuno viene, nessuno va. Il suo matrimonio è finito. I suoi parenti sono tutti al cimitero. Non rompergli le palle!"

"Cosa gli rompo, allora, un braccio? No, guarda, ti capisco. Ma se hai una gamba di legno, non significa che devi usarla per picchiare tutti quelli che hanno due gambe. Posso simpatizzare con i suoi problemi, non con le sue reazioni."

Bevvero, valutandosi l'un l'altro dai due lati opposti di un atteggiamento.

"Che mi dici di Sarah Stanley?"

“Non ha mai sentito parlare di Tommy. Sono riuscito a evitare il caposquadra, ma lei non aveva nulla da dirci.”

Il gruppo al bar stava ridendo.

“I poliziotti,” disse Laidlaw, fissando il fondo del bicchiere, “hanno una risata brevettata.”

Wee Mickey era un locale nuovo per Harkness. Possedeva quell'atmosfera di trinceramento in se stessi che la gente spesso definisce "carattere". Né West End, né centro città, un piccolo ponte dei sospiri tra due ferme convinzioni. Era un posto vecchio, non tanto un pub quanto una stazione di transito verso la desolazione. Il bar era piccolo, ma oltre il banco c'era una sala ampia e male illuminata, divisa su entrambi i lati in piccoli *séparé* in legno, ciascuno con un tavolo, sempre di legno. Laidlaw ne scelse uno libero che gli permetteva di controllare la porta.

Dopo un paio di minuti di attesa, un uomo piccolo in grembiule portò un vassoio con una bottiglia di vino e un paio di bicchieri.

"Ecco qua," disse. " Il meglio delle cantine vaticane."

Laidlaw esaminò la bottiglia. "Stai acquistando ottime etichette, ultimamente, Mickey."

"Sono contento che siano apprezzate."

"Ma dovresti comprarle attaccate alle bottiglie. Puoi portare un altro bicchiere, per favore?"

Quando il bicchiere arrivò, Laidlaw lo mise a testa in giù, poi versò il vino per entrambi.

"Cerca di bere senza far caso al sapore," disse.

Harkness bevve un sorso e posò il bicchiere. "Lo terrò qui come un oggetto di scena," disse.

Si guardò intorno. L'impressione predominante era di macchie, graffi e segni sui muri, una storia di momenti trascorsi, i graffiti accidentali di molte vite di passaggio. Si sentì un turista, nel senso in cui Laidlaw usava quella parola. La quieta preoccupazione di quelle persone in qualche modo lo escludeva, gli faceva sentire di essere ancora in vacanza. Di *séparé* in *séparé*, la sala sembrava una strada di artigiani

Di séparé in séparé, la sala sembrava una strada di artigiani di qualche mercato orientale. Ciascuno era lì per praticare il proprio mestiere ossessivo, modellando la vita in forme bizzarre fino a una morte lenta e deliberata.

“Che te ne sembra?” disse. “Bruegel incontra Hieronymus Bosch.”

Laidlaw capì cosa intendesse dire. Accanto a loro c'erano quattro persone intorno a una bottiglia, tre donne e un uomo, come se fosse la tetta dell'universo. Ogni faccia era una rovina. Un po' più in là, due vecchi, un uomo e una donna, si producevano in una parodia di corteggiamento. In un séparé c'era un giovane seduto da solo.

“Una volta, al Prado, ho visto un dipinto intitolato *Un alma en pena*,” disse Harkness. “Era una foto delle vacanze, comparato con quel giovane.”

“Come si chiamava il quadro?”

“*Un alma en pena*.”

Harkness aspettò, sapendo la domanda che sarebbe seguita. Si chiese se ci fosse una citazione latina per dire “la vendetta è dolce”.

“E va bene, caro il mio universitario,” disse Laidlaw.

“Traduzione, per favore.”

“Un'anima in pena.”

“Se l'avessi visto scritto ci sarei arrivato da solo.”

Harkness sorrise. La vista della sala fu coperta da un uomo massiccio che si fermò davanti al loro tavolo. Doveva essere sulla sessantina, ma la forza rilassata della sua presenza ricordava che non aveva sempre avuto quell'età. Indossava un completo nero. Dal colletto aperto della camicia bianca, non proprio pulita, spuntavano peli neri. Aveva un viso come un museo di guerra.

“Mi hanno detto che eri qui,” disse.

“Ciao, Sam.”

“Hai bisogno di un favore? Te ne devo ancora diversi. Vuoi che sistemi qualcuno?”

“No, grazie, Sam. Tutto tranquillo.”

“Be', allora potremmo fare a pugni tra noi. Solo per passare il tempo.”

“Sono troppo giovane per morire.”

L'uomo strizzò l'occhio lentamente. Fu come ammainare e

issare una bandiera. Le sue frasi erano come inchiostro nella pioggia. Bisognava tendere l'orecchio per distinguere le parole. Si allontanò.

“Pensavo che fossi un duro,” disse Harkness.

“Anche Sam lo è. È un uomo semplice, come te.”

“Parli sempre come se fossi in gamba con i pugni.”

“A volte ho perso ai punti boxando da solo.”

“Ma chi è quell'uomo?”

“Sam Bell. Era un buon peso medio, prima di diventare un doppio peso medio. Ma non è mai stato forte come gli avevano fatto credere. Per questo ha il cervello come un'omelette. Comunque è un brav'uomo. Molto più onesto dei bastardi che aveva come manager.”

Aspettarono. Harkness fissò il bicchiere capovolto.

“Chi è Eck?”

“Eck Adamson? Un piccoletto con un gargarozzo che gli arriva fino alle caviglie.”

“Di cosa si occupa?”

“Degli affari degli altri, come tutti gli informatori.”

“Allora come mai gli hai dato appuntamento qui? Deve essere rischioso, per lui.”

“Al contrario. Se lo incontrassi in un posto ragionevole, spiccherebbe come un nudista in una stazione sciistica. Voglio dire, penserebbero che sia Halloween. Dove è conosciuto, invece, sanno che è un poco di buono. Morirà solo quando si metterà a bere trementina. Conosce il valore del nulla. È una discarica di informazioni. Può dirti chi ha vinto la finale di coppa nel 1923 senza neppure pensarci. Quando lo vedrai lo riconoscerai. Anche la roba che si mette addosso sembra venire da una discarica.”

“Non capisco perché lo aspettiamo, allora.”

“Per via del mio modo di ragionare, immagino. Non riesco a smettere di pensare che ci sono sempre dei collegamenti. L'idea che le cose brutte accadano per conto loro, in isolamento, senza che abbiano radici dentro tutti noi... Penso sia solo ipocrisia. Siamo tutti coinvolti, secondo me. Solo che in certi casi alcuni sono più coinvolti di altri. Ora, se accettiamo questo, ci sono persone in città che sanno cosa è successo, anche se non sanno di saperlo. Prendiamo Eck. È la mia discarica di rifiuti personale. Ora che ho una mezza

idea di cosa cercare, forse è il momento di fare un giro tra i copertoni consumati e gli aerosol vuoti.”

Quando lo vide Harkness lo riconobbe. Indossava un soprabito abbastanza grande da poter ospitare degli affittuari. La testa sembrava muoversi su cuscinetti a sfera. Superò il loro tavolo, pur avendoli notati. Laidlaw non alzò gli occhi. Eck tornò indietro, fingendo di vederli per la prima volta.

“Buongiorno, amico.”

“Buongiorno a te, Eck,” rispose Laidlaw.

“Oh, c’è un estraneo nella compagnia.” Eck si stava ancora guardando intorno.

“Siediti,” disse Laidlaw. “Sei così discreto che la gente comincia ad avere sospetti. Hai l’aria di star pedinando te stesso.”

“Non sai mai l’ora e il giorno, eh?” Eck si sedette. “La notte ha cento occhi, eh?”

“Adesso è giorno pieno,” intervenne Harkness.

“In ogni modo,” disse Laidlaw, “la notte potrebbe trovare qualcosa di meglio da guardare.”

Fece le presentazioni.

“Lui è tagliente, sai?” disse Eck a Harkness. Anche i suoi occhi erano taglienti e sempre in movimento. Più che a un falco, faceva pensare a uno stormo di uccelli. “Non lo chiamano Gillette per niente. Nel senso che non lo chiamano Gillette. Ma non si sa mai. La notte e la città, eh? È una città difficile, questa, ragazzi. Bisogna fare attenzione. Io non sono grande e grosso come voi. Perciò vado in punta di piedi. So tramare, ma anche ordire. Trama e ordito, eh? So proteggermi da solo. Conosco la grande città.”

Eck era un romantico.

Laidlaw parlò con lui per un po’, facendo nomi con pazienza, come un insegnante che vuole mettere un bel voto a uno studente e si sforza di trovare qualcosa su cui sia preparato. Bud Lawson, Jennifer Lawson, Archie Stanley, un cattolico di nome Tommy. Eck non sembrava superare l’esame. Aveva le labbra asciutte e continuava a guardare il vino. Harkness sorrideva.

“Eck,” disse Laidlaw. Sollevò il bicchiere vuoto e cominciò a versare. Gli occhi di Eck persero un po’ della loro

diffidenza. "Harry Rayburn. Pensaci bene."

"Che fa, questo Rayburn?"

"Discoteca Poppies."

"Ah, sì, vicino alla zona pedonale. Big Harry! Il cognome mi aveva confuso. Lo conosco solo come Big Harry. Sì, sì. Lo conosco, Big Harry."

Laidlaw fece scivolare il bicchiere verso di lui. Eck lo tenne con entrambe le mani.

"Un tipo duro, Big Harry. Poppies è il suo locale. Niente casini, lì dentro. La discoteca, eh? Già."

Eck si portò il bicchiere alla bocca. Prima che potesse bere, Laidlaw lo coprì con una mano, glielo prese, versò di nuovo il vino nella bottiglia, scosse le ultime gocce, rimise il bicchiere rovesciato sul tavolo, si pulì il palmo della mano sulla manica di Eck e disse: "Fuori dalle palle".

"Che succede? Rispondo in modo civile a una domanda e questo è il ringraziamento? Qual è il problema?"

"Fuori dalle palle," ripeté Laidlaw. "Vai a fare il tuo numero comico da un'altra parte. Qui nessuno lo apprezza. Se voglio qualcuno che mi faccia l'eco, me lo cerco astemio. Non mi hai detto nulla che prima non ti avessi detto io. Per chi ci hai preso? Per gente che scivola su una buccia di banana? La prossima volta cercherai di vendermi un bicchiere dalla mia bottiglia."

Laidlaw sorseggiò il suo vino, mentre Eck lo osservava.

"Va bene, va bene. Pensavo solo che così avrei ottenuto di più. Ma lo conosco davvero. So qualcosa su quell'omaccione che non tutti sanno. Ma prima un bicchiere, eh?"

Laidlaw tornò a voltare il bicchiere, lo riempì e glielo mise davanti. Appena lui lo prese, lo coprì di nuovo per un attimo. "Prova a dire un'altra cazzata e ti infilo le dita in gola e me lo riprendo."

Eck bevve con tanta ansia che i denti urtarono il vetro. Laidlaw tornò a riempirgli il bicchiere.

"Bene. La prima cosa che forse non sapete: un finocchio come quello non lo trovate neppure al mercato."

"Quell'omaccione una checca?" Harkness rifiutò l'idea con un gesto. "È incredibile quello che la gente è disposta a dire per un bicchiere."

"Allora ne sai più di me."

“È la verità, Eck?” chiese Laidlaw.

“Per regolare il traffico nel suo culo ci vorrebbe un semaforo.”

“Continua.”

“Be’, non vivo in casa sua, eh? Ma se sei uno così, incontri gente nei bassifondi. E quindi devi avere dei contatti. È logico, no? Big Harry ha dei contatti.”

“Di chi si tratta?”

“Come faccio a saperlo?”

Laidlaw gli spinse davanti la bottiglia. “Buon pranzo,” disse.

Harkness era deluso. Una volta superata la sorpresa iniziale riguardo a Harry Rayburn, si era ricordato di quando Laidlaw l’aveva definito “Mary Poppins con il petto villosa”. Aveva cominciato a credere alla rete di interconnessioni che Laidlaw predicava. Molte cose cominciavano a sembrare echi l’una dell’altra. Il ritorno ricorrente di Poppies, l’omosessualità di Harry Rayburn, il fatto che l’aggressione sessuale principale subita da Jennifer fosse anale. Aveva creduto che dalla discarica dei rifiuti personale di Laidlaw avrebbero pescato proprio ciò di cui avevano bisogno. E ora, quando bastava solo un segno per completare la conversione, Laidlaw interrompeva tutto.

“Questa non va lontano,” disse Eck, guardando la bottiglia.

“Proprio come le tue informazioni, eh?” disse Laidlaw.

“Ascolta. Posso dirti ancora una cosina. Posso darti un nome.”

“Eck,” disse Laidlaw. “Con te compro solo aria. Ed è una cosa che posso avere anche gratis.”

“Due nomi. Uno grosso, uno meno grosso.”

“Una sterlina per nome.”

“Non se ne parla.”

“Allora vendili a qualcun altro.”

“Matt Mason. È...”

“So chi è. Cosa c’entra con Rayburn?”

“Hanno lavorato insieme.”

Laidlaw gli passò una sterlina sotto il tavolo. Eck l’appallottolò.

“Harry Rayburn. Si diceva che vedesse un ragazzo. Un certo Bryson, se non ricordo male. Sì, Bryson.”

“Sai anche il nome, oltre al cognome?”

“No.”

“Tommy. Ti dice nulla?”

“C’era un film che si chiamava così, no?”

“Grazie, Eck.” Gli diede l’altra sterlina. “Questo è già qualcosa.”

Eck mise via le banconote. Laidlaw e Harkness si preparavano a uscire, quando Eck disse: “È un bravo ragazzo, dicono. Lavora da Poppies”.

Ci fu una pausa, mentre il momento aspettava che loro lo raggiungessero. Laidlaw e Harkness restarono come paralizzati, prima di capire perché. Qualcosa brillava tra i rifiuti e loro cercavano di capire se fosse un oggetto di valore. Laidlaw ci arrivò per primo, Harkness glielo lesse negli occhi. Laidlaw gli sorrise.

“Sai che cos’è?” chiese l’ispettore.

Harkness non l’aveva capito. Scosse la testa.

“Comincia con D e finisce con T,” suggerì Laidlaw.

Harkness ricordò e comprese. “La lista che Rayburn ha dato a Milligan,” disse. “Non c’è nessun Bryson.”

“Se-ren-di-pi-ty,” disse Laidlaw come una cheerleader.

“Cosa?”

“Una scoperta inaspettata,” disse Laidlaw. “Ma l’arte sta nel capire che si tratta di scoperte. Credo che l’abbiamo trovato. Eck, dove abita questo ragazzo?”

“Non ne ho idea.”

“Va bene lo stesso.” Laidlaw gli diede un’altra sterlina.

“Comprati una botte, Eck. E scusami per la manica. Era per qualcun altro.”

Laidlaw sollevò il bicchiere, strizzando l’occhio a Harkness, che lo imitò.

“A Sherlock Adamson,” disse Laidlaw. “Benefattore pubblico.”

Bevvero solo un sorso, ma sincero. Mentre uscivano Laidlaw disse: “Ci siamo quasi”.

Eck era ipnotizzato dalla terza banconota. Non avrebbe saputo ripetere un risultato del genere, come succede con molti successi. Ma la sua meraviglia non durò a lungo. Mise via i soldi e tirò verso di sé i due bicchieri. Era già Natale. Per un romantico, l’incomprensibile è naturale.

Corri, corri più veloce che puoi,
all'uomo cancro sfuggire non puoi.

Lennie lavorava con totale concentrazione, un Michelangelo alla Cappella Sistina. La parete del bagno era di un bianco ruvido, su cui era difficile scrivere. Se premevi troppo, la punta della biro si bloccava e l'inchiostro non scorreva più. Dovevi usare una quantità di tratti leggeri, uno sopra l'altro, per stendere l'inchiostro sull'intonaco. Pensò che si sarebbe dovuto procurare un pennarello.

Il suo lavoro contrastava con i ricordi di altre cose che aveva visto nei bagni. Disegni tremolanti, inviti, le solite battute ("Inutile salire in piedi sulla tazza, la piattola salta come una pazza"). Tutte cretinate. Le aveva scritte anche lui, ma non ora.

Ricordava la sensazione di camminare per strada in compagnia di Minty McGregor. La freddezza della cosa era eccitante: un uomo che uccideva solo per soldi, che andava in giro come una malattia in procinto di scegliere dove colpire. Che non aveva nulla da perdere e quindi non aveva paura. Per Lennie era un sogno così potente che doveva fare attenzione. Si era già spinto troppo oltre.

La sera prima, al pub, aveva bevuto con un paio dei ragazzi con cui usciva di solito e non era riuscito a resistere. Aveva fatto un paio di riferimenti oscuri all'"uomo cancro". Avevano finito per recitare in coro: "L'uomo cancro ti prenderà, sta' attento!". Lennie ricordava un uomo con una cicatrice, che aveva rivolto loro uno sguardo duro. Sperava che Matt Mason non venisse a saperlo.

Ma al momento nulla poteva interferire con il suo piacere. Era la sensazione di due cose insieme: sregolatezza e

sicurezza. La sua immaginazione correva senza freni, ma la cosa più difficile che doveva affrontare erano alcune parole su un muro.

Morgyn the Mighty e Desperate Dan, eroi dei fumetti,
l'uomo cancro li riduce a pezzetti.

Era soddisfatto. Tirò lo sciacquone e aprì la porta. Davanti a lui c'era l'uomo con la cicatrice. Per un attimo non capì se lo stava vedendo o ancora immaginando. Il suo stomaco fece un salto. La musica del bar sembrava lontanissima. L'uomo annuì, come per confermare la paura di Lennie.

Il suo primo impulso fu di richiudere la porta, ma prima che riuscisse a farlo, l'uomo la spalancò con un calcio, schiacciando il braccio di Lennie contro il muro. Lennie gridò.

“Che facevi, qui dentro?” chiese l'uomo.

Era appoggiato con la schiena allo stipite, in modo da esercitare la massima pressione con il piede. Chi diavolo era, un ispettore dei cessi?

“Qual è il problema?” riuscì a dire Lennie.

“Ti stavi facendo una sega?” chiese l'uomo. “Non è una bella cosa, in un posto pubblico.”

“Chi sei?”

“Sono quello che tiene il tuo braccio schiacciato contro la porta. C'è una persona che vuole vederti. Quando tolgo il piede, tu vieni con me. Se crei il minimo problema, uso la tua testa come fermaporta. È chiaro?”

La testa di Lennie annuì di riflesso. Quando uscirono nella piccola area con il lavandino, trovarono un altro uomo in attesa.

“Vacci piano!” disse rivolto all'uomo con la cicatrice. “Il ragazzo non ha fatto nulla di male. Tranquillo, figliolo, è solo che un nostro amico vuole parlare con te, questo è tutto. Ma non puoi rifiutare, lui è fatto così. Ora, se vieni in macchina con noi in silenzio, ti porteremo da lui. Se ti metti a strillare mentre attraversiamo il pub, ti facciamo fuori. Scegli tu. Hai capito bene?”

Dal tono, sembrava che spiegasse a un bambino perché doveva lavarsi dietro le orecchie. Indossava giacca e cravatta

e i capelli ondulati erano pettinati con cura. I due sistemi, l'aggressione violenta e la promessa del massacro fatta in tono paterno, erano due facce della stessa medaglia. Lennie era rigido di paura, una paura così acuta che lo trasportò attraverso il pub fino in macchina senza neppure un mormorio.

L'uomo con la cicatrice si mise al volante, l'altro si sedette dietro e fece accucciare Lennie sul pavimento dell'auto. "Non sbirciare, ragazzo. È per il tuo bene. Quello che non sai, non puoi raccontarlo. E se non puoi raccontarlo, nessuno ti spaccherà la testa per costringerti a farlo. Va bene?"

Uno dei due credette di vedere un giocatore dei Rangers per strada, e cominciarono a parlare di football. Lennie si rese conto di aver lasciato indietro gran parte di sé, come un bagaglio. Non aveva nulla per interpretare l'accaduto. Ma alla fine gli venne in mente una domanda che avrebbe dovuto fare già da tempo.

"Chi è quest'uomo?"

Il tipo dai capelli ondulati lo guardò, come piacevolmente sorpreso dal fatto che Lennie fosse in grado di parlare. "Non è Babbo Natale, ragazzo."

Ma Lennie aveva almeno ottenuto una reazione. E ascoltandoli parlare del più e del meno, cercò di recuperare fiducia. Forse non era in pericolo. Loro non sembravano prendere la cosa troppo sul serio. Forse avrebbe potuto cavarsela con un po' di faccia tosta.

Quando l'auto si fermò, aveva deciso quale atteggiamento tenere. Scese con passo fermo, prendendosi il tempo di flettere la gamba destra, che si era irrigidita. Si trovavano in un capannone, dal soffitto arcuato di lamiera ondulata. Era molto lungo, l'auto ne occupava uno spazio minimo. Lennie aveva visto posti simili in Molendinar Street.

"Parla con rispetto e andrà tutto bene, figliolo," disse l'uomo dai capelli ondulati.

Le grandi doppie porte d'ingresso erano state chiuse prima che scendessero dall'auto. Nella struttura di una di esse era stata ricavata una porta più piccola, e i due uomini uscirono da lì. Lennie restò solo. Il capannone era vuoto, a parte un paio di grosse scatole. C'erano macchie d'olio sul pavimento in cemento. Da fuori arrivava il rumore del traffico.

Poiché aveva un po' di tempo, lo usò. Fu proprio il dramma in cui si trovava a dargli la forza di affrontarlo. Era il momento di mostrare chi era, di far capire loro con chi avevano a che fare. Nessuna resa.

La porticina si aprì ed entrò un uomo così grosso che, per passare, dovette incunearsi nell'apertura. Chiuse la porta e si raddrizzò. Era enorme e biondo, con gli occhi di quel blu chiaro che può sembrare un po' folle. Ma la testa di Lennie stava ancora elaborando reazioni meccaniche, astrazioni derivate da anni di fantasie. Va bene. Una situazione uno a uno. Sei tu a dare le carte. Se vuoi qualcosa, vieni a prendertelo.

“Ciao, figliolo,” disse l'uomo, con gentilezza. “Lennie, giusto?”

Lennie annuì. Un rapido cenno della testa, solo uno. Così hai sentito parlare di me, eh?

“Sai chi sono io?”

Lennie scosse la testa. Dovrei? Non distolse lo sguardo. Nessuna resa.

“Voglio che tu mi dica alcune cose, ragazzo. Va bene?”

Lennie accennò un sorriso, appena un movimento all'angolo della bocca. “E se non volessi?”

Fu l'uomo a distogliere gli occhi. Un punto per Lennie. L'uomo guardò in giro per il capannone, come valutando il problema che si era presentato. Lennie attese, per vedere cosa avrebbe fatto.

“Va bene,” disse l'uomo, e lo afferrò per il colletto.

Fu come finire nella scia di un jet. Lennie fu risucchiato verso l'alto e l'uomo gli piantò un ginocchio nell'inguine. Mentre Lennie si contorceva dal dolore, lì appeso, l'uomo lo colpì con la mano destra e allo stesso tempo lo lasciò cadere sul cemento. Lennie rimbalzò e sbatté l'altro lato del viso contro il pavimento. Fu come essere colpito da un badile. Per lui, cresciuto tra le leggende violente di Glasgow, fu come se la sua città gli fosse caduta sulla testa.

Sembrava annegare nella nausea, una nausea in cui si mescolavano i vapori del carburante e il dolore tremendo alla testa. Capì di avere la faccia dentro una macchia d'olio. Cercò di alzare la testa ma il capannone girava come impazzito.

“Solo per fare conoscenza, figliolo,” disse la voce dell’uomo.

Il capannone si fermò lentamente.

“Ora dimmi. Cos’hai a che fare con Minty McGregor?”

Lennie aveva la sensazione che, se non si fosse aggrappato al pavimento, sarebbe scivolato via. Non riusciva ad alzare la testa, e quando parlò il cemento gli premeva contro la mascella.

“Non ho a che fare nulla con lui.”

Il pavimento gli graffiava la faccia, finché Lennie non sentì il suo corpo sussultare e capì che l’uomo gli aveva dato un calcio nelle costole.

“Lavoro per Matt Mason. Minty deve fare un lavoro per Matt.”

“Molto bene, figliolo. Molto bene.”

Lo sollevò dal pavimento come una borsa piena di dolore e lo gettò su uno degli scatoloni. Lennie stava scivolando giù quando l’uomo lo tenne su con un piede.

“Resta pure seduto, ragazzo. È la tua ricompensa per aver detto la verità. Qui diamo anche premi.”

La paura fece quello che la spina dorsale di Lennie non riusciva a fare: gli diede la capacità di stare seduto più o meno dritto, mentre il suo corpo si rannicchiava.

“Sei andato a fare una passeggiata con Minty. Che c’è di speciale a Bridgegate?”

“Bridgegate?”

Lo scatolone sparì da sotto di lui, sparato via da un calcio. Di nuovo sul pavimento, Lennie sentì l’uomo che gli piantava un piede sulla gola. Non riusciva a respirare, si contorse sotto il piede come un pesce all’amo.

“Fine del colloquio,” disse l’uomo. “Ho capito che con te ci vogliono le maniere dure. Sto per ucciderti, ragazzo. A meno che tu non mi dica tutto. Subito. Il mio nome è John Rhodes.”

Lo disse come un grido di battaglia, facendo crollare ciò che restava del ragazzo. Lennie divenne terrore puro, un’ansia di parlare, di dire tutto. Ma John Rhodes non glielo rese facile. La pressione sulla gola restò forte, e ciò che Lennie voleva dire dovette lottare per uscire.

“Quella ragazza sui giornali. Il tipo che l’ha uccisa. Nel caseggiato. All’ultimo piano. Minty lo ucciderà stanotte.

Minty ha il cancro.”

John Rhodes premette sul pomo d'Adamo di Lennie come se fosse l'interruttore della sua bomba atomica privata, poi lo liberò. L'aria gli entrò di colpo nei polmoni. Lennie rantolò e ansimò, sorpreso di essere ancora vivo.

“Quando?”

Lennie non alzò lo sguardo. La menzogna che stava per dire lo atterriva. Ma doveva trovare un compromesso tra la paura di John Rhodes e quella di Matt Mason.

“Poco prima delle dieci. Dice che è un momento tranquillo.”

“In piedi!”

Fu un'attività dolorosa. Dopo una serie di atti di volontà, Lennie riuscì a tirarsi su, come un pupazzo del meccano. Gli sembrava che mancassero alcuni pezzi, e non riuscì a stare ritto, accontentandosi di una posizione pendente. Vari dolori separati cominciarono a distinguersi, reclamando la sua attenzione. La testa schiacciata, un occhio chiuso, una guancia gonfia. Di sicuro almeno una costola rotta. Respirava con un gemito ripetuto.

Con l'occhio buono fissò l'uomo, una leggenda che per lui era appena diventata realtà. Lennie non aveva una fantasia su quel nome. Provava solo terrore e il desiderio di allontanarsi di corsa.

John Rhodes sembrava faticare a contenersi, come qualcuno che cerca di fermare un cavallo imbizzarrito. Lennie non si mosse, gocciolando sangue.

“Tu!” disse John Rhodes. “Parla di questo anche solo al tuo specchio, e sei morto. Hai capito?”

“Capito,” riuscì a dire Lennie.

“Bene. E guarda qua. Sei stato tu, ragazzo.” Tese il braccio destro, mostrandogli il polsino della giacca sporco di sangue. “Per questo, e anche come ultimo avvertimento.”

Lennie vide ciò che succedeva come attraverso un telescopio. La mano in fondo al braccio teso si chiuse e colpì. La sua testa rimbalzò contro il muro e Lennie si accasciò a terra come un mucchio di stracci. Era svenuto. John Rhodes si leccò il pollice e lo sfregò sul polsino della giacca. Poi andò alla macchina, infilò una mano dal finestrino e suonò il clacson.

La porta si aprì ed entrarono gli altri due. Rhodes indicò Lennie, poi l'auto. Quello dai capelli ondulati trascinò Lennie in macchina. Aprì le portiere e si tirò indietro. L'uomo con la cicatrice le chiuse.

"Minty è stato incaricato di ammazzare il frocio," disse John Rhodes. "Ve lo immaginate? Il piccolo Minty. Se volesse rompere un uovo, dovrebbe farsi aiutare."

"Ci evita il problema, in ogni modo."

"Ho dato la mia parola."

"John. Basta che il lavoro venga fatto."

"Decido io come va fatto. Lo decido io!"

L'uomo con la cicatrice lo fissò, poi distolse lo sguardo. Era come fissare una fornace.

L'uomo dai capelli ondulati parcheggiò in una strada senza uscita. Lennie era rinvenuto, con la testa appoggiata su un giornale per non sporcare il sedile. Fu contento che si fossero fermati, perché doveva vomitare e non osava immaginare cosa sarebbe successo se l'avesse fatto in macchina. L'uomo controllò che la strada fosse deserta e aprì la portiera.

"Dai, ragazzo," disse, brusco.

Lennie strisciò fuori e barcollò sull'asfalto.

"Ora va' a giocare con i soldatini, su."

L'uomo prese il giornale sporco del sangue di Lennie e lo gettò in un fosso. Ripartì lasciandolo lì come la vittima di un incidente stradale. Appoggiandosi a tentoni contro una ringhiera, Lennie non riuscì a pensare a nessun luogo dove andare, a parte uno: lontano da lì.

Non ci erano neppure vicini, scopri Harkness. Il resto della giornata fu come piroettare sui pattini: tanta energia spesa per restare sempre nello stesso punto. E ne avevano spesa parecchia.

Harry Rayburn non era al Poppies, non era in casa e non era in nessun altro posto che riuscissero a pensare. La ricerca generica di un certo Tommy Bryson non stava fruttando nulla. Ora sapevano dove andare e sapevano che ci sarebbero arrivati. Ma Laidlaw era preoccupato del quando. Nel pomeriggio era successa una cosa che gli aveva fatto dire: "Forse è iniziato un conto alla rovescia".

Era stato quando aveva telefonato al Burleigh. Un ragazzino aveva portato alla reception una busta a suo nome, dicendo che un uomo, in strada, gli aveva dato dieci pence per consegnarla. Laidlaw aveva chiesto a Jan di leggergli il messaggio. Era scritto a matita e diceva: "Minty McGregor ha il cancro. Prima di morire vuole portarsi dietro qualcuno che voi state cercando".

Ma neppure Minty era in casa. Laidlaw e Harkness andarono a casa sua a Yoker, videro la moglie stanca, i cinque bambini, il piccolo pollaio nel cortile posteriore. Ma non videro Minty, e non videro neppure il figlio quattordicenne che, appena loro furono andati via, uscì e si recò in un'altra casa poco lontano.

Lì il ragazzo trovò il padre e l'uomo che chiamava zio James. I due si chiusero in un silenzio da adulti non appena lo videro entrare. La notizia che la polizia era venuta a cercarlo non sembrò turbare Minty. Annuì e sorrise allo zio James. Disse soltanto: "Di' a tua madre che stasera farò tardi".

Era quasi buio quando due poliziotti che sorvegliavano

Era quasi buio quando due poliziotti che sorvegliavano Poppies annunciarono che Harry Rayburn era tornato. Harkness salutò la notizia con un piacere speciale, quando vide che aveva spinto Laidlaw a prendere la macchina.

Avendo fatto tutto il necessario, Minty salì lentamente le scale della metropolitana. Uscendo su St. Enoch Square, si fermò un minuto a riposare, prima di affrontare la curva della collina che conduceva all'entrata pedonale del parcheggio.

La moralità di ciò che aveva fatto non lo preoccupava. Era una cosa difficile e stancante, ma ne valeva la pena.

La stazione di St. Enoch aveva fatto parte della Glasgow che conosceva. Ora il soffitto arcuato in vetro, che da ragazzo lo aveva affascinato, era chiazzato di cielo. Ciò che prima era sembrato così lontano da essere inimmaginabile, ora serviva a mettere in prospettiva la vastità dall'altra parte. Quei quadrati di cielo stellato erano un vuoto senza fondo in cui lui stava cadendo. Dove una volta correvano i binari, adesso c'erano acri di asfalto. Nessuna destinazione dove recarsi, per lui.

Camminando lungo le colonne, Minty non scorse luci o movimenti tra le auto. Poi, attraverso il soffitto, vide lampeggiare dei fari. Si diresse da quella parte. La portiera di un'auto si aprì dal lato del passeggero.

Al volante c'era Matt Mason. Sul sedile posteriore c'era qualcun altro, ma Minty non si prese il disturbo di voltarsi per sapere chi fosse. Fissò il parabrezza, appannato dal loro respiro. Nell'auto c'era un odore di liquore che gli fece venire la nausea.

“Allora?”

“Il lavoro è fatto,” disse Minty.

Minty udì un suono morbido e capì che qualcuno alle sue spalle sorrideva.

“Com'è andata?”

“Nessun problema. Come annegare un gattino. Un ragazzo

“Nessun problema. Come annegare un gattino. Un ragazzo patetico, quello.”

“Come hai fatto a entrare senza insospettirlo?”

“Ho bussato alla porta.”

Da dietro arrivò una risatina. Mason non sembrava divertito.

“Piantala,” disse.

“È la verità. Ho bussato alla porta.”

“E lui ha pensato che fossi un rappresentante dell’Avon, o cosa?”

“Lennie mi ha parlato di Harry Rayburn. Ho detto che venivo da parte sua. Con un messaggio. Harry non poteva muoversi ed era urgente, ho detto. Gli ho portato anche una cena di fish and chips. Il rimborso spese è a parte?”

Mason lo stava fissando. “Come l’hai fatto?”

“Con un pezzo di corda. In quel modo non serve troppa pressione. Prima l’ho lasciato mangiare. Erano rimaste solo poche patatine nel piatto quando l’ho strozzato. Spero non fosse di quelli che lasciano le patate migliori per ultime.”

Gli altri due sembravano impressionati loro malgrado. Respiravano troppo forte, come se lo facessero in modo deliberato.

“Mangiava troppo in fretta, quel ragazzo. Gli ho risparmiato un’indigestione.”

Mason fu il primo a riprendersi. “Come posso essere certo che dici la verità?”

“Vuole una ricevuta?” chiese Minty.

Mise una mano in tasca e lasciò cadere qualcosa in grembo a Mason. L’altro accese la luce interna dell’auto e scoprì di avere in mano un paio di mutandine di pizzo gialle, un po’ strappate e macchiate di sangue secco. Spense la luce e fece per restituirle a Minty.

“Le tenga lei,” disse Minty. “Io voglio solo essere pagato. Sono mutandine da cinquecento sterline, le più care sul mercato.”

Mason ci pensò un attimo e disse: “Se non sono autentiche, a te costeranno molto più care”.

Gli consegnò i soldi.

“Grazie, signor Mason,” disse Minty. “Metterò una buona parola per lei con il principale, quando lo vedrò.”

Scese dall'auto e si allontanò lentamente. Osservandolo, Lennie restò nascosto all'ombra di una colonna. Attese di vedere uscire dal parcheggio l'auto di Matt Mason, poi si diresse al deposito bagagli della stazione centrale, dove aveva lasciato la sua borsa da viaggio.

In Argyle Street, Minty chiese da accendere a un uomo alla fermata dell'autobus, e lo ringraziò della gentilezza dandogli cinquecento sterline. Poi si diresse verso la stazione di polizia più vicina, quella di St. Andrew Street.

Harry Rayburn era arrabbiato. Nel primo pomeriggio era riuscito a convincere Tommy a smettere di opporsi al suo invito di portarlo via da quel caseggiato. Tommy non aveva detto di sì, ma per Harry la sua passività era abbastanza. Tommy era arrivato al punto da trasformarsi in una parte di quella brutta stanza. Un mobile che si sarebbe lasciato spostare senza opporsi.

Da allora Harry cercava di contattare Matt Mason. Aveva telefonato in tutti i posti possibili, si era recato di persona nei suoi locali di scommesse, nella sua disperazione era andato persino a Bearsden, solo per essere scacciato da una caricatura di signorilità che si era definita come “la governante” e giocava a fare la castellana. I parvenu della classe operaia erano i peggiori. Il suo era un accento dell’East End strozzato da Kelvinside. “Temo che sono usciti tutti e due. No, non lo so quando torna il signor Mason. Vuole lasciare un messaggio?” “Sì,” aveva risposto Harry. “Gli dica vaffanculo da parte mia!”

Sudato e agitato, era tornato da Poppies per riprendere a telefonare, e il suo locale gli si era chiuso intorno come una trappola. I poliziotti, molto gentilmente, gli avevano detto di non uscire dal suo ufficio finché un funzionario non fosse passato per parlare con lui. Rayburn era fuori di sé dalla rabbia, ma smise presto di cercare di sfogarsi su di loro. Era come cercare una reazione da due nani da giardino.

Camminava avanti e indietro per l’ufficio, maledicendo Mason e borbottando che avrebbe querelato la polizia. La minaccia per se stesso rappresentata dalla presenza dei poliziotti non era nulla in confronto al pericolo che Tommy correva a causa di quel ritardo. Erano passate ore da quando

lo aveva lasciato. Molte ore. Poteva succedere di tutto. Tommy a quel punto si sarebbe aspettato che lui mantenesse la promessa. Poteva andare nel panico. Poteva uscire da solo, e sarebbe stata la fine. Nello stato in cui era, non sarebbe durato un'ora in strada, senza fare qualcosa di stupido. Sarebbe persino potuto venire da Poppies.

Il senso di persecuzione che provava riattivò tutte le frustrazioni del passato di Harry. E ce n'erano molte. Costituivano la maggior parte della sua vita. L'ingiustizia di quel momento si collegò con tutte le altre, con lo scherno, le occhiate sprezzanti, la volta in cui tre uomini lo avevano seguito nel bagno di un pub e lo avevano pestato fino a lasciarlo svenuto, per non aver fatto altro che essere se stesso.

L'effetto di quell'ultimo insulto era sproporzionato rispetto alla causa, come un bicchiere di whisky per un alcolizzato. Quando bussarono alla porta ed entrarono i due poliziotti che erano stati lì il giorno prima, Rayburn ormai era isterico dalla rabbia.

"Di nuovo voi! Che diavolo succede? Se avete un avvocato, chiamatelo subito. Finirete nel tritacarne per questo!"

"Oh, mio Dio, che paura," replicò Laidlaw.

"Non mi crede? Non avete nessun motivo valido per essere qui. Avete calpestato i miei diritti. Ora uscite. Siete in una proprietà privata. Uscite! Prima che vi butti fuori con le mie mani!"

"Se non smette di spaventarmi, signor Rayburn," disse Laidlaw, calmissimo, "invece di picchiarla farò l'amore con lei."

Fu come fermare un cavallo imbizzarrito con il dito mignolo. Rayburn si afflosciò immediatamente, trafitto da quel commento. La rabbia che gli contraeva il volto perse definizione, i suoi lineamenti si fecero confusi. L'atmosfera stessa della stanza cambiò. Ora era la stanza di Laidlaw, e Rayburn indietreggiò goffamente mentre l'ispettore avanzava. Laidlaw fece un gesto a Harkness, il quale entrò dietro di lui e richiuse la porta.

"Sgonfi il petto villosa, signor Rayburn, e si sieda."

Rayburn si disintegrò sulla sedia. Laidlaw si chinò su di lui. Quasi in un sussurro, disse: "Ho visto la sua commedia,

signor Rayburn, e non mi è piaciuta. Rivoglio i soldi del biglietto. Potrei gettarla a terra con un battito di ciglia. Ma non è per questo che siamo qui. Siamo qui per parlare di Tommy”.

Rayburn alzò gli occhi, poi distolse lo sguardo. “Non conosco nessun Tommy.”

“Forse non ha capito, signor Rayburn. Se lei non risponde alle mie domande, io la sbatto dentro. Immediatamente. Perché se non risponde dovrò presumere che sia implicato in un omicidio.”

Rayburn cercò di fingere incredulità, ma Laidlaw restò impassibile.

“Lei è omosessuale, signor Rayburn. Per un certo tempo ha avuto una relazione con un ragazzo di nome Tommy Bryson. Sì o no?”

Nel silenzio che seguì, Harry Rayburn comprese che la sua ultima speranza non si sarebbe mai realizzata.

“Sì.”

Era la parola più piccola che Harkness avesse mai udito.

“Il suo nome non appare nella lista del personale che lei ci ha consegnato, ma Tommy lavora per lei. È così?”

“No. Non è così.”

“Signor Rayburn...”

“Lui ha lavorato per me. Ma ora non più.”

“Da quando?”

“Due o tre settimane. Se n’è andato. Ci siamo lasciati.”

“Perché?”

“Non sono affari suoi.”

“Signor Rayburn, mi creda, non voglio i dettagli della sua vita privata. Censuri pure tutto quello che vuole. Ma mi dia un’idea generale di ciò che è successo.”

Rayburn chiuse gli occhi e parlò alla sua stessa disperazione.

“Tommy non riusciva ad ammettere quello che era. Tanti sono così. Lui voleva essere normale. Eterosessuale.” Odiava quella parola. “Voleva provare ad andare con le ragazze.”

“E da allora non l’ha più visto?”

Rayburn aprì gli occhi. Sembravano due lividi. “No.”

“È un po’ difficile da credere.”

Harry Rayburn fissò Laidlaw. I suoi occhi avevano la calma

della disperazione totale. “Non molto di quanto mi è successo lo è,” disse. “Almeno, non per me.”

Laidlaw lo studiò, poi accettò quella spiegazione. Non c’era altra scelta.

“Dove abita Tommy?”

“Non lo so di preciso.”

“Farà meglio a farsi tornare la memoria in fretta, signor Rayburn.”

“Manley Gardens. Ma non sono sicuro del numero. Cinquanta e qualcosa, credo. Un vecchio edificio.”

“Ho capito. So dov’è.”

“Ma non lo troverà lì.”

“Come lo sa?”

“Mi ha detto che sarebbe andato in Inghilterra. A cercare di capire chi era. A casa troverà solo sua madre. Il padre se n’è andato molti anni fa.”

“Grazie, signor Rayburn,” disse Laidlaw. “È sicuro di non sapere altro?”

Rayburn annuì.

“Lo spero per lei,” disse Laidlaw. “Torneremo. Nel frattempo, per non offendere il suo senso dei diritti civili, toglierò i poliziotti di sorveglianza.”

Voltandosi per chiudere la porta, Harkness vide Harry Rayburn con la testa fra le mani, rannicchiato come sotto un’incursione aerea.

Prima di andare via, Laidlaw disse ai due poliziotti di appostarsi fuori da Poppies.

“Vale la pena tentare,” disse, una volta in macchina.

“Non ci cascherà mai,” ribatté Harkness. “Sa che li hai appostati fuori, in attesa di pedinarlo.”

“Sapere non è accettare. Un elefante terrorizzato cercherà di passare anche attraverso la cruna di un ago.”

Il campanello aveva un timbro dolciastro, una ditata di unto. Era una parola d'ordine sentimentale appropriata per quella terra che sfida la geografia, dove la domesticità ha incantato ogni cosa in una stasi perenne. L'interno della casa era una deliberata negazione dell'esterno. Harkness aveva visto pochissime case come quella. Era il modello al quale aspiravano i genitori di Mary. Ma in confronto alla madre di Tommy erano dei dilettanti.

Attraversando la soglia, si entrava in un mondo di immutabilità sprezzante. Il senso di trovarsi in un tempio non si doveva solo al crocifisso nell'ingresso. Ma anche all'atmosfera smorzata, in cui uno strillo sarebbe stato un sacrilegio, alla precisione da museo con la quale era collocato ogni oggetto. Sembrava che i soprammobili fossero piantati su delle fondamenta. Maleducazione, rabbia, disordine, lì non avevano posto. Il movimento più agitato doveva essere quello del cucchiaino nella tazza del tè.

La guardiana della caverna era più anziana di quello che si aspettavano. Capelli grigi ben pettinati, occhiali, un completino in due pezzi, perle finte. Aveva confermato di essere la signora Bryson, aveva ascoltato le spiegazioni di Laidlaw e li aveva fatti entrare, guardando i loro piedi come sospettando che fossero infangati. In soggiorno, Harkness si sedette sul bordo del cuscino, per non schiacciare i fiori della fodera.

“Non è successo niente, vero?”

La gentilezza della sua voce era come un incantesimo contro la possibilità che accadesse qualsiasi cosa.

“Non lo sappiamo ancora, signora Bryson,” disse Laidlaw. “Vorremmo solo parlare con Tommy. È in casa?”

“Ma Tommy è a Londra.”

“Ne è sicura?”

Lo sguardo della donna conteneva un dolce rimprovero per quell'insulto alla sua maternità. “Be', è da qualche parte in Inghilterra. Da quando è partito non ha ancora scritto. Sa come sono i giovani. Ha detto che andava a Londra.”

“Quando è partito?”

“Dunque, vediamo. Due o tre settimane fa. Ma posso sapere cosa è successo? Si è messo in qualche guaio?”

“Forse non è successo nulla. È la cosa più probabile. E il padre di Tommy, signora Bryson?”

“Il padre di Tommy cosa?”

“Dove si trova?”

Fu solo un momento. La sua concentrazione vacillò, e quando gli occhi tornarono gentili, Harkness si chiese se avesse davvero visto un lampo d'odio così profondo. Forse lì bolliva in pentola qualcosa di più dei pasti nutrienti di cui un ragazzo aveva bisogno.

“Non so dove si trova da circa vent'anni.”

“L'ha lasciata?”

“Ha lasciato tutti e due.”

“Allora Tommy lo ha conosciuto.”

“Aveva cinque mesi quando suo padre se n'è andato. Non sopportava di sentirlo piangere, così è andato dove il pianto di Tommy non potesse raggiungerlo.”

“E lei non sa dove? Neppure Tommy potrebbe saperlo?”

“L'unica cosa che so è dove è diretto. Se non si trova già lì. Che bruci in pace.”

Doveva essere una battuta consueta, una fermentazione acida distillata in una frase. Il veleno nella sua bocca gentile fu uno shock, come se Babbo Natale parlasse con le battute di Lenny Bruce.

“Signora Bryson. Conosce Harry Rayburn?”

“Rayburn, Rayburn... Ah, sì. Quel signore per cui Tommy lavorava.”

“Esatto.”

“So di lui. Ma questo è tutto.”

Laidlaw la fissò, poi distolse lo sguardo.

“Bene. Le dispiace lasciarci dare un'occhiata nella stanza di Tommy?”

“Perché? Sentite, ditemi di cosa si tratta. Tommy è sospettato di qualcosa? Cosa è successo?”

“Non so cosa sia successo, signora Bryson. Ma sto cercando di rintracciare Tommy, per interrogarlo su un fatto. Qualsiasi cosa riesca a sapere su di lui potrebbe essere d’aiuto. Ma glielo sto chiedendo, capisce? Non ho l’autorità per obbligarla a mostrarmi la stanza di Tommy. Voglio che sia chiaro.”

Dopo un attimo di esitazione, lei si alzò e li invitò a seguirli. La stanza era piccola. Muri bianchi e puliti. Niente specchio, niente poster, niente foto. Sembrava la cella di un monaco, di un asceta. Tutta pareti e mobili, era definita da ciò che mancava. Non c’era traccia di un hobby, di un interesse qualsiasi. Nessuno conosceva la persona che ci viveva.

Laidlaw si chinò all’improvviso, aprì un paio di cassetti e li richiuse subito.

“Cosa fa? Quelli sono gli effetti personali di Tommy.”

“Va bene, signora Bryson. Va bene. Mi scusi. Grazie dell’aiuto. C’è qualcos’altro che può dirci?”

“Vi ho detto tutto quello che so.”

Laidlaw e Harkness la fissarono. Il suo viso faceva capire che da lei non avrebbero ricavato altro. La sua dolcezza puritana era fatta di ferro. Qualsiasi cosa potessero dire, lei aveva già fatto le sue scelte.

“Grazie,” disse Laidlaw.

Non pronunciarono una parola finché non furono di nuovo in macchina.

“Cosa c’è di più sinistro della rispettabilità?” chiese Laidlaw.

“Credi che sappia dove si trova il figlio?”

“Non fa differenza. Non glielo farebbe confessare neppure Torquemada.”

“E questo cosa ci dice?”

“Ci dice tutto. Non hai ascoltato?”

Harkness cambiò registro. “Va bene,” rispose. “Ascolto adesso.”

“Bud Lawson è un protestante monolitico. Tommy è cattolico. Jennifer è sotto il fuoco incrociato. Costretta a scegliere. Sembra che lo faccia, ma le menzogne che racconta a tutti suggeriscono che si fosse pentita della

scelta. Se Harry Rayburn dice la verità sul tentativo di Tommy di aggiustare le sue deviazioni... Be', con chi poteva fare pratica, se non con la ragazza che aveva lasciato? Così torna con Jennifer."

"Una teoria un po' speculativa," commentò Harkness.

"Solo un po'. La seconda cosa: la signora Bryson non mostra nessuna curiosità. Alcuni svengono, quando la polizia bussa alla porta. Lei è rimasta tranquilla. Perché ci aspettava. Aveva ripassato la parte. Ogni volta che ha chiesto di cosa si trattava, io non le ho risposto. Ma lei non si è agitata, è diventata solo più automatica. Perché l'unica cosa che le interessava sapere era che Tommy non fosse nelle nostre mani. O sa già cosa è successo, o non le interessa."

"Mio Dio. Dici che lo coprirebbe per un omicidio a sfondo sessuale? Alcuni figli hanno madri così."

"Vorrei anche vedere. Mi aspetterei che mia madre facesse lo stesso, per me. Casa è dove puoi nasconderti dalla polizia."

"C'è altro?" chiese Harkness.

"Ha detto che è partito due o tre settimane fa. Chiedi a qualsiasi madre di un figlio unico: sa il giorno e l'ora in cui lui se n'è andato. La signora Bryson non lo sa perché Tommy non è partito. La sua roba era ancora nei cassetti. Chi partirebbe per la grande avventura londinese senza un cambio di calzini?"

"E quindi?"

"Tommy Bryson ha ucciso Jennifer Lawson. Si trova ancora a Glasgow. Harry Rayburn sa dov'è. Quindi dobbiamo tornare dal signor Rayburn e trattarlo in modo spiacevole."

Harkness guidò in silenzio per un tratto. "Hai visto le foto nel suo ufficio? Ci ho fatto caso soltanto ora. Fotomodelli nudi. Non è una cosa rivoltante?"

"Secondo me sono prove a discarico. Se pensi a quante stronzate come quella che hai appena detto ha dovuto sopportare, direi che è riuscito a sopravvivere bene. È quasi da ammirare."

"Non posso evitarlo. Gli omosessuali mi fanno schifo."

"Questo è preoccupante. Marlowe era frocio. Eppure le sue scorregge sono più intelligenti delle parole che escono da tante bocche."

Si fermarono a un semaforo. Davanti al parabrezza passarono alcune persone che uscivano da un cinema. Un ragazzo e una ragazza che scherzavano tra loro. Due uomini in conversazione. Un gruppo di quattro persone, concentrate solo su se stesse.

“Forse è per questo che l’ha uccisa,” disse Laidlaw. “Forse voleva solo attirare l’attenzione di suo padre.”

Ciò che successe dopo colse Harkness di sorpresa. Non solo per la rapidità, ma anche per il modo improvviso in cui comprese la vera natura di ciò in cui erano coinvolti. Quando in seguito ripensò a quel caso, le scene che rivedeva più spesso cominciavano al punto in cui lui e Laidlaw scendevano dall'auto davanti a Poppies.

Harkness aveva creduto che stessero semplicemente tornando da una visita alla signora Bryson. Nulla di diverso da tutte le altre cose che avevano fatto. Ma quella semplice azione, dopo tutte le persone che avevano interrogato, i posti in cui erano stati, le riflessioni, fu come l'ultimo atto di un incantesimo. Usando tutta la loro abilità, avevano richiesto l'accesso a un segreto. Ma Harkness stava per scoprire che il trucco, in una richiesta del genere, era che anche il segreto aveva accesso a te.

La piazzetta era immersa nel buio, se non per le luci del Maverick. Nel bagliore del divertimento degli altri incontrarono uno dei due poliziotti che avevano lasciato lì. Era il più alto dei due che emerse dall'ombra e venne verso di loro. Sullo sfondo delle voci che uscivano dal pub, parlarono come cospiratori.

"Harry Rayburn è uscito, signore. Ma è tornato. Giusto un minuto fa."

"Dov'è andato?"

"Al Bridgegate. Un edificio destinato alla demolizione, il numero diciassette. Don è rimasto lì di guardia."

"Ci arriveremo più in fretta a piedi. Tu resta qui con Rayburn. E telefona alla Divisione. Ma prima lasciaci un po' di vantaggio. Non voglio che il ragazzo si spaventi."

Le ultime parole le aveva dette correndo. Harkness lo raggiunse. Una donna anziana davanti a loro si voltò e si

raggiunse. Una donna anziana davanti a loro si voltò e si riparò in un androne. Laidlaw riusciva a parlare correndo. “Sapeva che ci saremmo arrivati... Voleva avvisarlo di fuggire... Mentre ci teneva impegnati a parlare.”

Concentrandosi sul respiro, Harkness pensò che l'ultima parte di Laidlaw a morire sarebbe stata la sua bocca. La gente si fermava a guardarli con fare inquisitorio, con quella speciale idea che a Glasgow tutti hanno dei diritti comuni, come se loro due dovessero fermarsi e dare spiegazioni del perché correvano. Superarono Argyle Street, Stockwell Street e poi tagliarono per il Bridgegate.

La corsa cambiò la sensazione che Harkness aveva di se stesso. Lo mise al di fuori dei propri preconcetti, come spesso fa l'esercizio fisico. La posizione da inchiesta giudiziaria che aveva adottato su quel caso fu penetrata con efficacia. Non si sentiva più una testa pensante da poliziotto. Era un fascio confuso di tensioni e stress, consapevole della fatica che gli costava respirare, delle variazioni dell'asfalto sotto i piedi, della stanchezza che gli irrigidiva le gambe. I suoi preconcetti non erano un progresso. Erano schegge di proiettili che lo colpivano come il fuoco della contraerea. Un'auto fece inversione a U alla fine del Bridgegate. L'altro poliziotto cominciò a correre verso di loro. Qualcuno uscì da un caseggiato in rovina. Qualcun altro si incamminò verso l'edificio dall'altra parte del Bridgegate. Laidlaw gridò: “Ehi, tu! Bud Lawson!”. La figura sul portone scomparve di nuovo dentro l'edificio. Bud Lawson si mise a correre e raggiunse il portone prima di loro. Laidlaw gridò al poliziotto: “Sorveglia la porta!”.

Appena entrarono, la città scomparve. Per Harkness, già frastornato dalla corsa, fu come cadere in un pozzo. Fu sopraffatto da quel cambio improvviso: un odore fetido e quattro uomini che correvano nel buio.

Ormai per respirare gemeva. Laidlaw era davanti a lui. Ogni gradino era come un pugno alle cosce. I polmoni sembravano foderati di spine. Un pezzo di ringhiera si ruppe sotto la sua mano. Tutti e quattro sembravano star scendendo in una spirale, la violenza era nell'aria. Tutto finì all'improvviso, con un incidente grottesco.

Il ragazzo e Bud Lawson avevano raggiunto un

pianerottolo, quando dietro di loro le scale crollarono. Ci fu un rumore da spaccare le orecchie. Laidlaw e Harkness si rannicciarono come sotto il giudizio di Dio. Il rimbalzare delle macerie nella tromba delle scale fece loro capire la profondità della caduta che avevano rischiato. La polvere soffocante si posò su di loro come una benedizione. Tra loro e il pianerottolo c'era un buco nero di circa due metri e mezzo. Anche il pianerottolo era immerso nel buio. Ma loro sapevano cosa sarebbe successo. Prima udirono un guaito, come di un cucciolo in trappola. Poi una voce.

“Troppo tardi, poliziotto. Lui è mio.”

La voce terrorizzò Harkness. Arrivò brutale, dal buio, impossibile da contrastare. Il vuoto tra loro e quella voce sembrava insuperabile. L'estrema stanchezza che Harkness provava non era solo fisica. Si insinuava nel profondo del suo essere per insegnargli il significato della futilità. Aveva pensato che localizzare e isolare chiunque avesse avuto la forza di uccidere in quel modo selvaggio Jennifer Lawson fosse un compito difficile. Ora comprendeva che era impossibile, perché quella forza non era isolata. Si era moltiplicata per creare una forza gemella, quel momento di tremenda brutalità le cui spore erano dentro ciascuno di loro.

“Bud Lawson!” Laidlaw gettò la voce oltre lo spazio, afferrando ciò che si trovava dall'altra parte. “Non toccare quel ragazzo!”

Era una voce atavica, come quella di Lawson. La sua ferocia faceva parte anche di Harkness, proprio come la rabbia di Bud Lawson. Si sentì rinchiuso tra i loro respiri animaleschi. Il patetico piagnucolio del ragazzo era come una supplica contro ciò che anche Harkness era diventato.

“Lo uccido.”

“Se lo fai, io uccido te. Credici.”

Quelle voci erano la stessa terribile forza che parlava con se stessa.

“Per un topo di fogna come questo?”

Era una domanda, comprese Harkness, il suono di qualcosa di umano. Se Lawson avesse avuto la certezza che gridava di avere, il ragazzo sarebbe già morto. Tutto ciò che doveva fare era gettarlo di sotto come spazzatura. Ma era arrivata

l'incertezza, e con essa la speranza. Laidlaw provò subito ad ampliarla, trasformandola in dubbio.

“Cosa ti dà il diritto di farlo?”

“Sono il padre!”

“Non la conoscevi nemmeno.”

“Zitto, poliziotto.”

“No. Tu non la conoscevi. Lei ti odiava!”

Il silenzio che seguì spaventò Harkness. Forse significava che Laidlaw aveva fatto male i suoi calcoli. Se era così, il ragazzo sarebbe morto. Ma ciò che venne dal buio fu la voce di Bud Lawson, umanizzata dal dolore.

“Come lo sai?”

“Ho fatto un sacco di domande. Non tutte le risposte vanno contro quel ragazzo. Non prenderti in giro da solo! Lei ti odiava. E aveva ragione. Padre? Padre è qualcosa di più che mettere incinta tua moglie. È più di quello che tu sia mai stato.”

“Io amavo mia figlia!”

“Non è quello che ho sentito. Lei ti mentiva, si nascondeva da te. Non ti dava nessuna fiducia perché tu non ne davi a lei. Non le permettevi di essere se stessa. Hai contribuito a ciò che le è successo.”

“No!”

“Non sei stato tu, ma hai contribuito. E che diritti hai, allora? Che diritto ha chiunque di noi di toccare quel ragazzo?”

“Sta' zitto!”

“No. Se non puoi sopportare quello che dico, non ascoltare. È quello che hai fatto per tutta la vita. Nasconderti. Sempre. Non potevi affrontare ciò che era tua figlia: un'altra persona, un corpo separato. Una donna, che desiderava degli uomini. Cattolici? Non era con i cattolici che tu ce l'avevi. Odi i cattolici, odi la gente! Non sopportavi che lei avesse qualcun altro all'infuori di te. È di questo che si tratta. Forse eri innamorato di lei?”

“Zitto! Zitto!”

“È solo una domanda. Non so la risposta. E tu? Se la sai, allora uccidi il ragazzo. È lì, è indifeso. E tu sei un duro, vero? Ma ora sai che ti stai nascondendo. Uccidilo! Se non ce la fai a correre il rischio di lasciarlo vivo.”

Ci fu silenzio. Il silenzio crebbe e divenne un urlo terribile e il tonfo di un colpo fortissimo, il rumore di ossa frantumate. Laidlaw saltò dall'altra parte. Il pezzo di ringhiera che aveva afferrato si ruppe, ma tenne abbastanza a lungo da permettergli di aggrapparsi al pianerottolo.

Harkness udì il metallo rimbalzare nella tromba delle scale, misurando la profondità del suo sbalordimento. Poi una voce sorpresa alle sue spalle esclamò: "Gesù Cristo!". Era un visitatore dal mondo ordinario, un suono da un luogo che a Harkness sembrava lontano mille miglia. Erano arrivati i rinforzi.

Mentre salivano le scale, Harkness chiese una torcia elettrica. Quando la puntò verso il pianerottolo dall'altra parte, disegnò un arbitrario cerchio di luce nel buio totale. Al centro c'era Laidlaw. A sinistra, Tommy Bryson, un bel ragazzo dalla pelle chiara, rannicchiato con i pantaloni celesti bagnati sul davanti: se l'era fatta addosso. A destra di Laidlaw era accasciato Bud Lawson, la mano sinistra che teneva la destra, ridotta a una massa di sangue e ossa sporgenti. Il muro scabro accanto a lui, che era come la cornice di tutto il quadro, era sporco di sangue dove Bud l'aveva colpito con la mano. Laidlaw strinse gli occhi contro la luce improvvisa, la bocca che aveva salvato la vita di un uomo prese una piega irritata per quella intrusione.

Dopo una breve consultazione, ruppero una porta a un piano inferiore e la usarono come ponte per arrivare al pianerottolo. Quando finalmente il gruppetto emerse di nuovo dal portone dentro Glasgow, la torcia che aveva indicato loro la strada illuminò una scritta che nessuno aveva ancora notato, fatta con una penna a sfera:

Arrestate Hampden Park
Chiudeteli tutti all'interno
Lui è l'uomo cancro
Scatenerà lo stesso l'inferno.

Proprio come una bomba disinnescata può essere riciclata per farne un soprammobile, il resto della storia divenne routine, come sempre. Tommy Bryson rilasciò una dichiarazione confusa, la cui parte più comprensibile fu: "Io l'amavo, io l'amavo, io l'amavo". Gli diedero un cambio di vestiti e lo misero in cella. Bud Lawson negò che l'auto che avevano visto allontanarsi dal Bridgegate c'entrasse qualcosa con lui. Disse di essere andato da Poppies e di aver seguito Harry Rayburn. Una volta scoperto dove si trovava Tommy Bryson, aveva deciso di aspettare la notte e poi ucciderlo. Fu portato in ospedale. Minty McGregor invece fu rilasciato e disse: "Che modo assurdo di trattare un moribondo". Quando la polizia andò da Poppies ad arrestare Rayburn, trovò solo un cadavere. Rayburn era andato a mettersi la giacca e si era tagliato la gola.

"E tu saresti quello sano," disse Laidlaw a Harkness.

"Quante persone hai amato in questo modo?"

Erano seduti in un ufficio, alla Divisione centrale. Harkness lavorava al rapporto, Laidlaw lavorava al caffè, fumando e fissando il muro. Harkness aveva creduto che la fine del caso sarebbe stata diversa. Gli sembrava di essere stato derubato dell'euforia che avrebbe dovuto provare. Era come sapere che c'era una festa in corso, ma ignorare l'indirizzo. Che di sicuro non era lì.

"Dev'essere stata una cosa molto difficile da fare, per Bud Lawson," disse.

"Già. Aiuterà la sua evoluzione. Per un po' di tempo dovrà pensare invece di picchiare."

"Per fortuna sei riuscito a convincerlo che uccidere il ragazzo sarebbe stato uno sbaglio."

“Io ho fatto questo? Non sono neppure sicuro che fosse uno sbaglio.”

Harkness scoprì ancora una volta che la cosa più sicura riguardo a Laidlaw era il suo dubbio. Tutto si riduceva sempre a quello, persino la sua determinazione.

“Allora di che si trattava?” chiese Harkness.

Laidlaw bevve un sorso di caffè. “Quello che non sopporto, nei tipi come Lawson, non è il fatto che commettano errori. È la loro convinzione di avere ragione. Il bigottismo è solo una certezza immeritata, non trovi?”

Harkness tornò a battere sui tasti. Il telefono squillò e Laidlaw prese la chiamata. Ascoltò, facendo smorfie a Harkness.

“Grazie,” disse. “Glielo riferirò.” E mise giù.

Harkness immaginava di cosa si trattasse, ma volle sentire tutto.

“Il capo manda le sue congratulazioni. È rimasto impressionato da te. Vuole vederti di persona.”

“Grazie. E riguardo a te?”

“Oh, è stato molto gentile anche con me. Dopo questo, il resto della mia vita potrà solo essere deludente.”

Laidlaw si rimise a fissare il muro. Si chiedeva quanta energia ancora avesse a disposizione per affrontare le feroci contraddizioni della sua vita. Sarebbe tornato a casa domani. Anzi... guardò l’orologio... oggi. Il presentimento di qualche disastro imminente da quella parte lo opprimeva.

“John Rhodes,” disse.

Harkness si interruppe e alzò gli occhi. “Dici che è lui che ha trovato il ragazzo per conto di Lawson?”

“Deve essere stato lui.”

“Lo penso anch’io. Poi ci ha dato l’informazione su Minty McGregor per metterci su una falsa pista.”

“È proprio da lui. Crede nel confronto uomo a uomo. Occhio per occhio, un figlio per una figlia. Geova Rhodes. Be’, avremo di nuovo a che fare con lui.”

“Te la senti di affrontarlo?”

“Non intendevo in quel senso. Ma se si arrivasse a questo, certo che me la sento.”

“Credevo non ti considerassi un duro.”

“Non lo sono, infatti. Ma credo che non lo sia neppure

nessun altro. Odio così tanto la violenza, che non intendo permettere a nessuno di praticarla su di me impunemente. Se si arrivasse a uno scontro, lui vincerebbe la prima volta. Ma io vincerei la seconda, sempre se rimanessi vivo dopo la prima. Di questo sono sicuro. Farei in modo che fosse così. Io non combatto mai battaglie. Combatto guerre.”

Harkness pensò che fosse troppo cupo parlare delle prossime battaglie quando non avevano ancora assaporato la vittoria appena ottenuta.

“È una bella sensazione, comunque,” disse. “Quella di aver risolto un delitto.”

Laidlaw si accese un'altra sigaretta. “I delitti non si risolvono. Si seppelliscono sotto i fatti.”

“Che significa?”

“Un crimine che cerchi di risolvere è un mistero temporaneo. Una volta risolto, è permanente. Cosa se ne fa allora un tribunale? Chi sa di cosa si tratta? Può anche essere solo una storia d'amore come tante.”

“Cosa? Vorrei vedere se fossi tu il padre di quella ragazza e ti dicessero una cosa del genere.”

“Sono d'accordo con te. Se succedesse a una delle mie figlie, potrei comportarmi proprio come Bud Lawson. Ma questo non renderebbe giusta la mia reazione. Non ho mai capito esattamente a cosa serve la legge. Ma una cosa può fare: proteggere i parenti della vittima dall'atavismo. Può fermare tutti quegli impulsi primitivi, facendo in modo che noi ce ne prendiamo la responsabilità. Finché non ritroviamo l'equilibrio.”

“È sempre una cosa molto lontana da una storia d'amore.”

“Non lo so. Forse è *Romeo e Giulietta* alla rovescia. Voglio dire, a Jennifer Tommy piaceva davvero. E lui l'amava. E immagino che anche suo padre provasse ad amarla, nel modo in cui riusciva. E il povero vecchio Harry Rayburn amava Tommy. E sua madre.”

“Credi davvero in quello che dici?”

“Non lo so. Ma sono certo che più di due persone erano presenti a quell'omicidio. E di cosa possiamo accusare gli altri? Bud Lawson ha affrontato tutta la sua vita con i pugni serrati. Sadie Lawson è più sottomessa di quanto il mondo possa permettere a chiunque. John Rhodes. Poiché è un tipo

pratico, si è messo a giocare a Nerone con la vita di un ragazzo. Chi diavolo crede di essere? Non mi interessa che sia in grado di picchiare chiunque otto giorni alla settimana. Poi ci sei tu, con i tuoi atteggiamenti deodorati. E ci sono io. Che mi nascondo nei sobborghi. Che cosa abbiamo tutti di tanto intelligente da poterci permettere di essere sprezzanti con gli altri? Le nostre vite ci fanno credito solo fino a un certo punto. Ma prima o poi bisogna pagare il conto. Jennifer Lawson e Tommy Bryson sono quelli che hanno dovuto pagarne la maggior parte. Voglio dire: cosa è successo in quel parco?"

Harkness espirò lentamente. "Porta un po' più avanti questo ragionamento, e tutto diventa solo un atto di Dio."

"Allora dovremmo scoprire dove si trova e assumerlo." Laidlaw si alzò. "Vado da quel ragazzo," disse. "Forse ha bisogno di parlare con qualcuno. Tu scrivi la lapide e stampala in triplice copia."

Harkness restò a fissare davanti a sé, dopo che Laidlaw fu uscito. Nello scoramento che provava, un pensiero lo sosteneva come una zattera. Quella sera sarebbe andato al Muscular Arms.

Sollevò il foglio di carta che avevano prelevato dalla tasca di Tommy Bryson. Era una pagina scritta che era stata cancellata con molta cura. Tenendola in controluce, Harkness cercò di leggere qualche parola. Era impossibile ma, speculando sui frammenti di lettere che riusciva a vedere, credette di poter decifrare la frase: "Penso che lei sapesse quello che sono". Ma non si poteva esserne certi. L'unica cosa chiara che restava, di tutto ciò che Tommy aveva scritto, era una piccola frase alla fine: "Ho provato ad amarla".

Matt Mason si portò dietro il bicchiere, quando andò a rispondere al telefono. Aveva mangiato bene, si sentiva di buon umore. Non riconobbe la voce che disse: "Signor Mason?".

"Chi parla?"

"Sono Minty. Minty McGregor."

"Sì?"

Mason era diffidente. Non credeva che Minty avesse l'impudenza di ricattarlo, ma il pensiero gli passò per la mente.

"Voglio ringraziarla per aver contribuito al mio fondo pensione."

"Cosa?"

"Penso che dopo una vita dedicata al crimine è giusto che il crimine mi restituisca qualcosa."

"Che diavolo significa?"

"Significa che quel ragazzo, Bryson, è stato arrestato mezz'ora fa. E lei è il fortunato proprietario di un paio di mutandine prese da C&A. Ottimo negozio, quello. Se vuole usarle, le raccomando di lavarle con un buon detersivo, capace di togliere le macchie di sangue di pollo senza lasciare traccia."

Ci fu una pausa, in cui Mason lasciò montare la rabbia. "Bastardo!" sibilò. Quindi annuì e sorrise a un ospite diretto in bagno. "Sei morto."

"Non ancora. È in anticipo di una o due settimane."

"È abbastanza tempo per trovarti."

"E cosa mi farà, signor Mason? Farà venire il cancro al mio cancro?"

Mason si sentì impotente. Era una strana sensazione. La

voce al telefono sembrava già venire dall'oltretomba. Non esprimeva nulla, né paura, né soddisfazione. Solo una mancanza di vita che gli gelò l'orecchio.

"Hai una famiglia," riuscì a dire.

"Già. E ho anche un amico. Un amico fidato. Non può immaginare che grande amico. Se mia moglie si fa solo un taglietto a una gamba, lui s'incazza. E adesso ha un nastro con la registrazione del nostro incontro al pub. Nomi e cifre. E ha anche una mia dichiarazione firmata. Ma non le userà mai, naturalmente. Dico bene?"

Mason era occupato a imparare di nuovo a respirare.

"I miei migliori auguri per il futuro."

Mason restò con il telefono in mano, che faceva le fusa come un gatto.

In un treno diretto a sud, sudando come se lo scompartimento fosse un bagno turco, Lennie non sapeva ancora di aver commesso un altro errore.

Quando Laidlaw arrivò alla cella, trovò la porta socchiusa. Si fermò, con in mano la tazza di tè che stava portando a Bryson e ascoltò la voce di Milligan. "Forza, ragazzo," stava dicendo. "Fa' un favore a te stesso. Tanto ti becchi comunque il cappio. Il tuo fidanzato doveva avere le mani in pasta in qualcosa di losco. Diccelo. A lui non farà male. L'hanno trovato con la gola che sembrava la bocca di Joe E. Brown. Se l'era tagliata. La moquette era ridotta uno schifo."

Laidlaw posò la tazza sul pavimento con attenzione, per non far cadere le zollette di zucchero, e aprì la porta.

"Mi scusi, ispettore Milligan," disse. "Posso parlarle un minuto?"

"Pensaci, ragazzo," disse Milligan. "Pensaci."

Uscì in corridoio e Laidlaw chiuse la porta della cella.

"Che c'è?" chiese Milligan. "Ho sentito che sei arrivato sul posto troppo presto."

Laidlaw lo afferrò per il bavero e lo gettò attraverso il corridoio. Milligan sbatté contro il muro. Rimbalzò, recuperò l'equilibrio e fece per saltare addosso a Laidlaw.

"Prego," disse Laidlaw.

Si fissarono. Milligan si rese conto che Laidlaw aveva scelto il momento con cura. Il corridoio era deserto. Se voleva reagire, era adesso o mai più, perché fargli rapporto equivaleva a dover ammettere che anche lui aveva violato le regole.

"Per uscire, non avresti dovuto aprire la porta," disse Laidlaw. "Bastava che ci strisciassi sotto."

Milligan decise di mantenere il sangue freddo. La sua espressione era tra la smorfia di scherno e la smorfia di dolore. "Laidlaw," disse. "Sei fuori di testa, lo sai? Ti

succederà qualcosa di brutto.”

“Perché non ti offri volontario?”

“Posso aspettare.”

“Quello che vuoi dire è che non puoi fare altro.”

“No, voglio dire che posso aspettare. Se vuoi vedere il tuo ragazzo accomodati. Io tornerò. Ho tutto il tempo.”

Tra loro passò uno sguardo che era una promessa. Laidlaw annuì, duro. Prese la tazza dal pavimento ed entrò nella cella.

Tommy Bryson non si mosse, non alzò lo sguardo. Se ne stava rannicchiato e tremante, come un coniglio abbagliato da una luce. I pantaloni che gli avevano dato erano troppo grandi e senza cintura. Se si fosse alzato gli sarebbero caduti. Le scarpe erano senza lacci. Laidlaw si sedette sul letto accanto a lui.

“Tieni, figliolo,” disse.

Il ragazzo lo guardò senza vederlo.

“Ti ho portato una tazza di tè.”

Il ragazzo guardò la tazza, poi guardò lui, come se non riuscisse a capire il collegamento tra le due cose.

“Per me?” chiese. Aveva uno sguardo solenne. “Perché?”

Laidlaw vide le innumerevoli macchioline che nuotavano nei suoi occhi, una galassia di stelle inesplorate. “Hai una bocca, no?” disse.

INDICE

- 1.**
- 2.**
- 3.**
- 4.**
- 5.**
- 6.**
- 7.**
- 8.**
- 9.**
- 10.**
- 11.**
- 12.**
- 13.**
- 14.**
- 15.**
- 16.**
- 17.**
- 18.**
- 19.**
- 20.**
- 21.**
- 22.**
- 23.**
- 24.**
- 25.**
- 26.**
- 27.**

- 28.**
- 29.**
- 30.**
- 31.**
- 32.**
- 33.**
- 34.**
- 35.**
- 36.**
- 37.**
- 38.**
- 39.**
- 40.**
- 41.**
- 42.**
- 43.**
- 44.**
- 45.**
- 46.**
- 47.**
- 48.**
- 49.**

Indice

1.	4
2.	7
3.	15
4.	18
5.	20
6.	23
7.	25
8.	34
9.	38
10.	43
11.	48
12.	51
13.	56
14.	60
15.	62
16.	65
17.	67
18.	74
19.	81
20.	85
21.	87
22.	93
23.	105
24.	108
25.	112
26.	116
27.	122

28.	127
29.	131
30.	138
31.	143
32.	149
33.	158
34.	161
35.	164
36.	169
37.	174
38.	178
39.	182
40.	187
41.	194
42.	201
43.	203
44.	206
45.	210
46.	215
47.	220
48.	224
49.	226